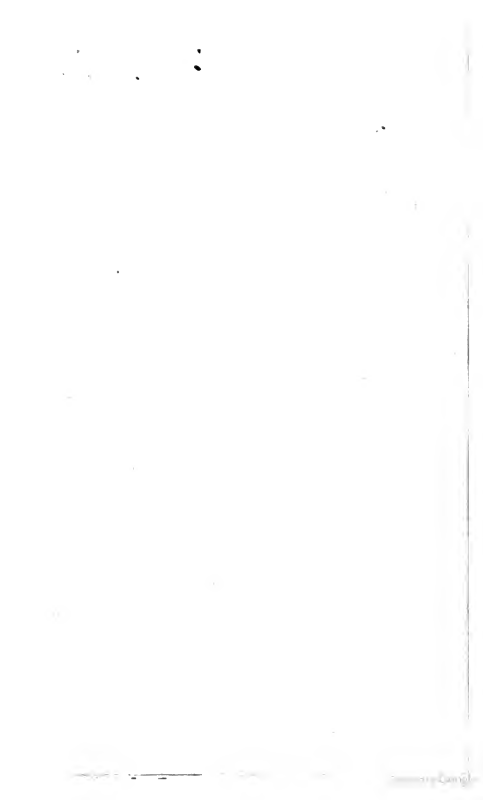


II Suppl. Palind. B. 1.2 / 1-2



72J
627580

(1)

L A

RELIGIONE CRISTIANA

COMPROVATA

DALLA TESTIMONIANZA

DEGLI ANTICHI

AUTORI GENTILI

OPERA

TRASLATATA DALLA FRANCESE NELLA LINGUA
ITALIANA.



TOMO PRIMO.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DI PASQUALE TIZZANO.

1828.



I N D I C E

DEL PRIMO TOMO.

CAPITOLO I.

<i>I prodigj, che intervennero alla morte di Gesù Cristo, autorizzati dalle Olimpiadi di Flegonte, dalle Storie Siriane di Tallo, dagli Archivy, e dai Registri dell'Impero Romano.</i>	pag. 1
§. I. <i>Opere di Flegonte.</i>	3
§. II. <i>Tre testimonianze di Flegonte.</i>	5
§. III. <i>Prevaricazione di Bodino.</i>	8
§. IV. <i>San Luciano martire pruova ai Pagani queste tenebre miracolose colla testimonianza de' medesimi loro annali.</i>	9
§. V. <i>Tertulliano conferma il prodigio delle tenebre con gli archivy dell'Impero.</i>	11
§. VI. <i>Origene prova con Flegonte il prodigio delle tenebre, e del tremuoto.</i>	12
§. VII. <i>Questo medesimo prodigio provato da Tallo, storico pagano.</i>	13
§. VIII. <i>Giulio Affricano cita il doppio testimonio di Flegonte, e di Tallo.</i>	14
§. IX. <i>La testimonianza di Flegonte, e di Tallo autorizzata dagli atti pubblici, e dai registri di Roma.</i>	15
§. X. <i>L'epoca delle tenebre sopraggiunte alla morte di Gesù Cristo segnata nelle antiche memorie astronomiche della Cina.</i>	17
§. XI. <i>Perchè qui non si produca la testimonianza di S. Dionigi Arcopagita.</i>	18

CAPITOLO II.

AMMIANO MARCELLINO.

Alcuni globi di fuoco provenienti dalla terra impediscono, che Giuliano Apostata, e gli Ebrei non rialzino il Tempio di Gerusalemme.

§. I.	<i>Carattere di Ammiano Marcellino.</i>	22
§. II.	<i>Tentativi di Giuliano per rialzare il Tempio.</i>	24
§. III.	<i>Prodigi di globi di fuoco, di turbini, di tremuoti, e di Croci risplendentissime.</i>	28
§. IV.	<i>Giudizio, che leggesi in Ammiano, degli Arianì, e di Costanzo.</i>	31

CAPITOLO III.

MARCO AURELIO, DIONE, CAPITOLINO, CLAUDIANO, E TEMISTIO.

<i>Una Legione Cristiana con una pioggia accompagnata da fulmini salva miracolosamente l'esercito Romano.</i>		34
§. I.	<i>Prodigio della nuvola, e della Legione Fulminante.</i>	36
§. II.	<i>La nuvola miracolosa, che salva l'armata dei Romani, e fa perire quella de' Barbari.</i>	40
§. III.	<i>Testimonianza di Dione Cassio.</i>	41
§. IV.	<i>Testimonianza di Capitolino.</i>	45
§. V.	<i>Testimonianza di Claudiano.</i>	47
§. VI.	<i>Testimonianza del Filosofo Temistio.</i>	48
§. VII.	<i>Testimonianza della Colonna Antonina.</i>	54
§. VIII.	<i>Marco Aurelio scrive al Senato, che a've la vittoria alle preghiere dei soldati Cristiani.</i>	57
§. IX.	<i>Verità della Lettera dell'Imperatore Marco Aurelio.</i>	58

CAPITOLO IV.

PLUTARCO, STRABONE, LUCANO, GIOVENALE.

<i>A misura che viene promulgato il Vangelo, cessano gli oracoli.</i>		61
§. I.	<i>Storia di Tamo.</i>	62
§. II.	<i>Concordi lamenti degli autori pagani sopra la cessazione degli oracoli.</i>	64
§. III.	<i>Il fatto della decadenza degli oracoli separato dalle favole, che vi si sono per entro frammischiate.</i>	69

CAPITOLO V.

<i>Un prodigioso fenomeno dà al Gran Teodosio una completa vittoria sopra gl'Idolatri.</i>		78
§. I.	<i>Arbogasto risolve, e imprende l'abbattimento del Cristianesimo.</i>	79

- §. II. *Teodosio con atti di pietà si dispone alla guerra contro gl' Infedeli.* 82
- §. III. *Teodosio stretto dai nemici implòra l' ajuto del Signore.* 86
- §. IV. *Il Cielo con un prodigioso fenomeno si dichiara per Teodosio.* 89
- §. V. *Sant' Agostino interroga in persona i soldati, che si trovarono alla battaglia.* 92

CAPITOLO VI.

CALCIDIO , AMELIO , E MACROBIO.

- Si divulgano da questi Pagani la Divinità , e l' Incarnazione del Verbo , l' adorazione de' Magi , e la strage degl' Innocenti.* 95
- §. I. *Memorabile testimonianza di Calcidio sulla venuta del Messia , e sulla stella , che lo manifestò.* 98
- §. II. *I platonici ammirano il principio del Vangelo di San Giovanni.* 100
- §. III. *Macrobio ne' suoi Saturnali riporta un bellissimo detto di Augusto sulla strage degl' Innocenti.* 103

CAPITOLO VII.

CORNELIO TACITO.

- Le divine Profesie sul Giudaico desolamento sono autorizzate dall' Istoria di Tacito.* 109
- §. I. *Tacito , e Plinio , malgrado la stretta loro amicizia , sono riguardo ai Cristiani di sentimenti affatto contrarj.* 110
- §. II. *La cagione , per cui Tacito avea in orrore i Cristiani.* 113
- §. III. *Tacito , malgrado l' odio suo mortale , rende una invincibile testimonianza ad una delle principali nostre Profesie , che è la Giudaica desolazione.* 116
- §. IV. *Adempimento letterale della Profesia di Gesù Cristo sopra Gerusalemme autorizzato da Tacito.* 120
- §. V. *Conformità di quanto Tacito , e Gioseffo raccontano della Giudaica desolazione.* 122

VI

- §. VI. *Gli Ebrei, ridotti all'ultime angustie, si lusingano ancora della vittoria, e dell'impero del Mondo, perchè sedotti da alcuni falsi Profeti.* 126.
- §. VII. *Numero prodigioso degli Ebrei, che in quella guerra perirono.* 130.
- §. VIII. *I Gentili, e gli Ebrei riconoscono, e pubblicano, che la rovina di Gerusalemme, e del Tempio è in qualche parte opera di Dio.* 134.
- §. IX. *I tre prodigj accaduti nel Tempio sono confirmati da Tacito, che li registrò.* 136.
- §. X. *Questi prodigj sono attestati dal Talmud.* 138.
- §. XI. *Gesù figliuolo di Anano va predicando per sette anni la rovina di Gerusalemme.* ivi.
- §. XII. *La predizione della rovina di Gerusalemme autorizzata da Flegonte.* 140.
- §. XIII. *Tito confessa, ch'egli non viuse gli Ebrei, ma che fu lo stromento della divina vendetta.* 141.
- §. XIV. *Il Tempio, avvegnacchè Tito procuri per ogni modo di conservarlo, è dal fuoco consumato, e distrutto.* 143.

CAPITOLO VIII.

CELSE EPICUREO.

- Questo filosofo nel libro, che scrisse contro i Cristiani confessa i miracoli di Gesù Cristo.* 145.
- §. I. *Carattere della persona, e del libro di Celso.* 146.
- §. II. *Il libro di Celso è confutato da Origene.* 148.
- §. III. *Celso sostiene, che i miracoli fatti da G. C. sono opere di Magia, mentre li confessa.* 149.
- §. IV. *Origene dimostra ai Gentili, che i sorprendenti miracoli di Gesù Cristo non hanno potuto essere, secondochè Celso pretendeva, un effetto della Magia.* 151.
- §. V. *Celso distingue, e riconosce fra i Cristiani una gran Chiesa, da cui si sono l'altre separate.* 153.
- §. VI. *Ammiano Marcellino riconosce chiaramente dopo Celso l'autorità della Chiesa Romana.* 154.

CAPITOLO IX.

IL FILOSOFO PORFIRIO.

- Porfirio ne' libri, che scrisse contro i Cristiani, e nella sua Teologia confessa, che Gesù Cristo fu uomo santissimo, che risorse da morte, che è immortale, che fece tacere Esculapio, ec.* 156
- §. I. *Carattere del filosofo Porfirio.* 157
- §. II. *Porfirio pubblica contro i Cristiani quindici libri pieni di fiele, e di bestemmie.* 162
- §. III. *Empia critica, che fa Porfirio delle nostre sante Scritture.* 163
- §. IV. *Gli uomini più celebri di nostra Religione, l'uno a gara dell' altro, confutano Porfirio.* 166
- §. V. *Editto dell' Imperatore Costantino contro l' opere di Porfirio.* 168
- §. VI. *I maggiori nostri Misterj sono da Porfirio divulgati, e per opera di lui anco dagl' oracoli di Apollo.* ivi
- §. VII. *Porfirio fa dire alla Dea Ecate, ed egli stesso conviene, che Gesù Cristo è un' uomo per la sua pietà insigne, e più forte di Esculapio, e di tutti gli altri Dei.* 170
- §. VIII. *Porfirio fa, che Apollo suo Dio annunzi in termini chiari, e precisi il Mistero della Trinità.* 173

Il fine dell' Indice del primo Tomo.

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag. verso

6	32	<i>Celo</i>	<i>Coelo</i>
14	23	invitato	inviato
22	10	il Santi Padri	i Santi Padri
ivi	11	concordamente	concordemente
36	e seg.	Z. filino	Xifilino
43	13	<i>impacciatosi</i>	<i>impacciatasi</i>
44	16	alle forza	alla forza
48	11	memorabile	memorabile
61	10	<i>prolungato</i>	<i>promulgato</i>
64	23	<i>la</i>	<i>le</i>
ivi	24	Leggedo	Lèggendo
69	7	<i>separata</i>	<i>separato</i>
71	14	la braccia	le braccia
74	25	<i>incubìt</i>	<i>incubuit</i>
81	7	quali	i quali
86	17	<i>Figliuol</i>	<i>Figliuolo</i>
91	30	rimproveranodolo	rimproverandolo
92	32	<i>cordora</i>	<i>corpora</i>
98	26	formeno	che formano
114	37	balse	balze
166	15	volesse	avesse
169	14	dal	dall'
173	10	dipingano	dipingono
174	16	violente	valente

N. B. — Nelle citazioni greche vi sono caduti alcuni pochi errori di lettere e di accenti, pervenuti dalla traduzione; s'incontra ancora spesso il termine *autorizzata*, che deve dirsi *comprovata*, o *contestata*, ed altre picciole coeette le quali nella seconda edizione saranno tutte emendate.

P R E F A Z I O N E.

*N*UOVA per avventura sembrerà a prima vista l'idea di quest' Opera; ma, se rimontar si vuole ai primi tempi della Chiesa, si troverà, che il piano, su cui ho travagliato, non è di mia invenzione, nè nuovo.

I Santi Padri, quelli singolarmente dei quattro primi secoli, confermar solevano d' ordinario le verità di nostra Religione coll' autorità degli autori più rinomati del paganesimo.

Costume fu questo particolarmente di Clemente Alessandrino, e d' Origene suo discepolo. Una delle grandi lor mire era quella di prevalersi di tutto ciò, che detto avevano i gentili di buono, e di vero, e di rintracciare nell' opere de' medesimi nostri avversari le armi, onde sostenere la verità, e difenderla. Nulla sfuggiva alle accurate loro ricerche: trovavano ne' filosofi, ne' poeti, e negli altri scrittori della gentilità dei vestigi assai chiari de' nostri più grandi misterj; ma procuravano di manifestamente provare nel tempo stesso, che que' gentili tratte avevano tutte quelle sublimi cognizioni dalle divine nostre Scritture, o apparate nel commercio, che avevano avuto col Popolo di Dio. Clemente d' Alessandria, il quale avea letto tutto, fa (1) per fino osservare, che Epicarmo poeta comico avea fatta menzione del Verbo Divino, e che Omero, ed Orfeo aveano nelle lor' opere parlato del Padre, e del Figliuolo.

San Gregorio Taumaturgo, facendo pubblica-

(1) *Strom. lib. 5.*

mente sul fine de' suoi studj il (1) *Panegirico d'Origene* suo maestro, lo ringrazia, e lo commenda perciò singolarmente, che gli spiegava gli antichi poeti, e filosofi, ai quali egli stesso faceva dei piccioli comenti, avvertendolo sovente, che quello studio profano, affinchè giovasse, dovea servire di preludio, e di preparamento al Cristianesimo, e aprire, per così dire, la via al Vangelo. Così infatti parla Origene in una maravigliosa lettera, che scrisse a questo illustre discepolo, e che trovasi nella celebre *Philocalia* (2), cioè, nella raccolta che S. Gregorio di Nazianzo, e San Basilio fecero un secol dopo dei più bei passi, che scelti avevano dalle diverse opere d'Origene.

Affine principalmente di rivolgere a vantaggio, e a profitto di nostra Religione ciò, che l'empio Porfirio non avea potuto dissimulare, intraprese Eusebio la sua bell' opera della (3) *Preparazione Evangelica*, e la cosa medesima fece Sant' Agostino in alcuni libri della sua *Città di Dio*.

Mà quegli, che in questo genere si distinse sopra ogni altro Padre latino, fu San Girolamo, e per convincersene basta leggere l'ottantesima-quarta sua lettera (4), della quale non avrei che a farne un compendio, per ispiegare l'idea, e la traccia di quest' opera, e formarne quindi la prefazione.

Un dì certo oratore Romano, istigato e mosso da Ruffino, disapprovò, che San Girolamo ne' suoi libri facesse uso di qualche profana letteratura, e avendolo domandato della ragione con una lette-

(1) *Gregor. Neoc. Panegy. orig.* (2) *Orig. Philocalia.*

(3) *Præp. Ev. lib. 5. c. 5.*

(4) *Ad Magnun Orat. Rom. tom. 2.*

ra, che gli scrisse, è incredibile la forza, e l'erudizione, con cui a sì sciocco rimprovero risponde il Santo Dottore. Gli dice, che con siffatta domanda faceva chiaramente capire di non aver egli giammai letto libro, fuorchè Cicerone; che se avesse avuto qualche commercio co' nostri saggi Autori, saprebbe, che Mose aveva letti con attenzione i libri dei gentili; che le maravigliose Apologie, le quali i Santi Quadrato, Aristide, Melitone, Giustino, e Apollinare avevano presentate agl' Imperatori, erano piene d' una infinità di tratti, e di sentenze tolte da libri pagani; che il Santo Vescovo di Lione Ireneo, discepolo di San Potino Martire, avea fatta la stessa cosa nel suo libro contro l'eresie; che la grande letteratura del Santo Filosofo Parteno fu la ragione, che indusse Demetrio suo Vescovo, e lo determinò mandarlo a predicare il Vangelo ai Bracmani nell' Indie; che l'apologetico di Tertulliano, gli otto libri di Origene contro Celso, quelli di San Cirillo contro Giuliano Apostata, gli altri di Apollinare, di Eusebio, e di Metodio contro Porfirio sono pieni da un capo all' altro di quanto ha di più raro l' antichità profana; che non si sa, se rechi maggior maraviglia in tutte quest' opere la letteratura umana, o la divina; e che finalmente San Paolo medesimo, disputando in mezzo dell' Areopago d' Atene, confermò francamente l' Evangeliche verità, e autorizzolle col greco Emistichio, ovvero, mezzo verso del poeta Arato ne' suoi fenomeni: Noi siamo figliuoli di Dio, nè d' altri siamo nati, che da lui; che in altra occasione citò un verso giambo di Menandro celebre poeta comico; e che per far ben conoscere a Tito suo discepolo il vero carattere del popolo di Creta, al quale lo avea ordinato Vescovo, gli ricordò il giudizio, che il

poeta *Epimenide* loro paesano ne avea formato in uno de' suoi versi: Que' di Creta sono sempre bu- giardi, e bestie cattive, che a null' altro peusano, fuorchè a mangiare:

Ecco a un di presso la maniera, con cui San Girolamo giustifica l'uso, che a pro della Religione ha egli fatto della scienza profana, ed ecco ciò, che io mi sono ingegnato di fare in quest' opera.

L' esempio, e l' autorità di tanti grand' uo- mini mi hanno indotto a cercare con sollecitudine, e con istudio negli autori pagani un numero ben grande di testimonianze, ch' eglino sono stati sfor- zati di rendere, io non dirò già alla santità della Morale Cristiana, perocchè ciò sarebbe cosa trop- po vaga, ma alla verità di nostra Religione, e de' nostri dogmi, e alla Divinità medesima di Ge- sù Cristo.

Io ho raccolti dei fatti decisivi, che essi han- no volontariamente confessati, o la cui confessio- ne è stata loro estorta dalla forza invincibile della verità. Gli ho separati da una moltitudine di cose forestiere, per entro le quali quasi affocati giace- vano, e negletti, gli ho insieme uniti, e nuovo motivo ne ho formato di credibilità, e nuovo genere di dimostrazione della verità di nostra credenza.

In una parola ho posto tutto il mio studio per eseguire il bello, ed utile progetto, che stava tanto a cuore a Lattanzio, e di cui egli ne pro- pone il piano nel settimo libro delle divine sue in- stituzioni. Questo grand' uomo, il quale pel buon uso, che ha fatto di sua eloquenza, ha meritato, che gli si desse il nome di Cicerone Cristiano, voleva, che (1) si raccogliesse tutto ciò che gli

(1) *Latt. Div. Instit. l. 7. c. 7.*

autori pagani aveano detto di conforme alle divine nostre Scritture, e che di tutti questi estratti si formasse un sol corpo, da cui egli si prometteva gran vantaggi per la vera Religione.

Pubblicando questa picciol' Opera, non altro pretendo di fare, se non se di eseguirne la bella idea. Ma sono stato d' avviso, che l' idea riuscirebbe di maggiore utilità, e interesserebbe vieppiù, se ad un oggetto ridotta l' avessi men vasto di quello di Lattanzio, restringendomi ai soli autori gentili, che vissero dopo lo stabilimento di nostra Religione, e lasciarono qualche luminosa testimonianza, non già in genere a qualcuna delle verità della scrittura, ma alla Divinità medesima di Gesù Cristo, alla realtà de' suoi miracoli, al letterale adempimento delle divine sue profezie, alla santità del Cristianesimo, e di quei, che lo hanno professato.

Tal disegno porta seco lui la sua raccomandazione, si manifesta, per così dire, da se medesimo, e per giovare al Pubblico, quasi non ha bisogno di essere ben' eseguito. Ecco pure ciò, che ad intraprenderlo mi ha incoraggiato. Ho creduto, che quanto dagli antichi autori si troverà sparso per entro l' opera, scuserà ciò, ch' è mio, e che, se l' esecuzione non piacerà, approvata almeno sarà la scelta del soggetto.

Gli autori gentili, della cui autorità mi valgo a favore di nostra Religione, sono venti, che nominerò secondo l' ordine de' tempi, ne quali vissero. Oltre questi venti autori pagani che fanno come il fondo dell' opera, ve ne sono alcuni altri, i quali non v' entrano che come per giunta.

Tutta l' opera è divisa in due parti. Nella prima allego, e valgo mi dell' autorità degli autori

pagani , che attestano dei fatti miracolosi , i quali chiaramente , e invincibilmente provano la Divinità di Gesù Cristo , e la verità di nostra credenza. Parlo nella seconda degli autori pagani , li quali hanno semplicemente lasciato qualche magnifico attestato della Santità del Cristianesimo , e degl' irreprensibili costumi dei Cristiani.

Finalmente le ultime quattro , che assai luminosamente , e decisamente parlano queste testimonianze a pro di nostra Sacrosanta Religione. Sono elleno dell' Imperatore Antonino il pio , dell' Alcorano , di Gioseffo storico , e finalmente de' veri atti di Pilato.

Questi autori sono di due classi. Ve n' ha , che sono stati aperti nemici di nostra Religione : tali furono Porfirio , Celso , Tacito , Giuliano , ec. Ve n' ha , che sono stati più moderati , come Plinio , Plutarco , Lampridio , ec. Incomincerò dai più moderati , e conchiuderò cogli altri , onde la forza delle autorità , e delle pruove vada sempre crescendo.

Ecco l' ordine da me tenuto. Questo metodo mi è parso più conveniente di quello , che se mi fossi appigliato all' ordine cronologico , il quale saria stato soggetto a qualche inconveniente.

Forsi sembrerà che io mi sia soverchiamente intrattenuto a dipingere gli autori , de' quali faccio qui valere l' autorità ; ma per meglio eseguire il mio disegno , ho creduto di dover porre ogni studio a formare il vero carattere di coloro , che pongo in azione , e che fosse necessario di ben conoscerli , affine di dare vie maggior peso alla loro autorità.

Avrei potuto ingrandire l' opera , facendovi entrare i versi , che alle Sibille si attribuiscono , le lettere di San Paolo a Seneca , e di Seneca a

San Paolo; le poesie ad onore di Gesù Cristo, che leggonsi tra l'opere di Claudiano, e non so quant' altri somiglienti monumenti. Ma quantunque si tratti di difendere la verità, io non so rivolgere tutto ad arme, e ignoro l'arte di far valere una ragione, se non sono convinto, che ella sia forte, e salda.

So, che uomini di me più valenti, e critici assai illuminati non mettono in dubbio l'autenticità degli oracoli sibillini. Anch' io convengo con essi, che gli antichi Padri, i quali vissero dopo San Giustino, gli hanno in ogni occasione citati; che San Giustino medesimo, e Atenagora ne parlano nelle loro apologie, come di cosa conosciuta, e confessata dai Romani; che Clemente d'Alessandria assicura (1) perfino, che sono stati allegati dall'Apostolo San Paolo; e che i primi, i quali misero in quistione la verità di questi oracoli, sono il Padre Possevino Gesuita, e Castalione.

Ma mi si dee anche accordare, che malgrado sì forti ragioni, ognuno avrebbe avuto diritto di rigettare tutti i particolari passi, ch' io avrei qui potuto allegare, della Sibilla, o almeno di dubitarne, e riputarli come sospetti; conciosiachè i più dichiarati loro difensori, ed i critici medesimi più discreti convengono, che gli otto libri, che abbiamo sotto il nome della Sibilla, sono stati notabilmente alterati, e guasti, avvegnachè non si sappia il tempo, nè l'autore di tale alterazione, nè il modo, col quale è stata fatta.

Non sono stato sì dilicato in quanto all'autorità di Gioseffo, e al fatto della Legione Fulminante, perciocchè dopo aver procurato di ben depura-

(1) Clem. Alexand. Strom. lib. 6.

re questi due fatti, si sono appianate tutte le mie difficoltà, e dileguati i dubbj.

Pel resto leggendo quest' opera si scorgerà, che mi sono a disegno scostato da tutto ciò, che può sapere di controversia. Io quì tratto in genere la causa de' Cristiani, e questa mia fatica interessa quasi ugualmente tutte le persone, che hanno la sorte di avere, o di riconoscere Gesù Cristo per padre, avvegnachè tutti non abbiano avuta quella di nascere nel seno della medesima madre.

Ma sopra tutto ho pensato al dissinganno de' libertini, che oggidì sono assai portati per la profana letteratura, e poco per la Religione; ho procurato di dilucidare l'una con l'altra, nè d'altre armi mi servo, che delle loro, per combatterli. So, che somiglianti persone si arrenderanno più agevolmente ad un passaggio di Tacito, o di Porfirio, ad uno squarcio di Flegonte, o d'Amiano-Marcellino, che alle più belle massime del Vangelo, e alle ragioni più forti de' Santi Padri. Ho dovuto accomodarmi alla loro debolezza, e valermi d'argomenti alla loro disposizione confacenti.

Non altro ho fatto, che imitare l'esempio dell'Apostolo San Paolo, il quale, secondochè ottimamente osserva San. Girolamo, essendosi per avventura abbattuto in Atene in un Altare, su cui leggevasi questa Iscrizione, al Dio ignoto, se ne valse per provare la verità del Vangelo, che predicava, e ad esempio del vero Davidde fece uso delle armi medesime de' suoi nemici per trionfarne (1). Didicerat enim a vero David extorquere de manibus hostium gladium, et Goliae superbissimi caput proprio mucrone truncare.

(1) Epist. 84. ad Magnum Orat. Rom.

CAPITOLO I.

I prodigj , che intervennero alla morte di Gesù Cristo , autorizzati dalle Olimpiadi di Flegonte , dalle Storie Siriache di Tallo , dagli Archivj , e dai Registri dell' Impero Romano.

PER isforzare gli spiriti più indocili a riconoscere la verità di nostra Religione , sembrami , che una delle vie più sicure , e più corte sarebbe quella di porre loro chiaramente sotto gli occhi la verità dei luminosi prodigj , che la morte di Gesù Cristo accompagnarono ; conciosiachè questi prodigj medesimi autorizzano visibilmente la sua Divinità , e sono quindi una pruova incontrastabile della verità di questa medesima Religione , della quale egli è l'Autore , e il Consumatore.

Dei molti prodigj , che l' obbrobriosa morte del Salvatore illustrarono , i due più universali furono , come tutti sanno , le dense tenebre , che improvvisamente oscurarono il Cielo , e il tremuoto , che accadde nel tempo stesso. Sono questi i due gran prodigj , che io cerco di qui bene stabilire non già con l'autorità del Vangelo , o de' nostri autori Ecclesiastici , lo che non ha luogo in quest' opera , ma unicamente colle pruove tratte da ciò , che v' ha di più illustre , di più avverato , e di più autentico fra gli autori Gentili , e fra i monumenti della Gentilità. Ora io sono d' avviso , che le autorità , delle quali mi valgo , siano di tal carattere , che non possano smentirsi , e che il libertinaggio più ardito , e bizzarro non potrà , senza screditarsi , allegarle per false.

Il primo, e principale autore, di cui parlo in questa Dissertazione, è il celebre Flegonte, sì chiaro, e sì stimato dai letterati per la sua Storia delle Olimpiadi, e per l'altre sue opere, piene della più scelta erudizione, i cui considerabili frammenti faranno sempre increscere l'irreparabil perdita. Per mettere tosto il lettore in istrada, incominciamo a dire qual uomo fosse Flegonte, di cui i Santi Padri tanto ne hanno parlato, e che pel vantaggio della Religione non si potrà mai abbastanza far conoscere.

Flegonte, sovranominato Tralliano dalla Città di Tralli nell'Asia, dove nacque, fioriva a Roma verso la metà del secondo secolo. Quivi condusse la miglior parte de' suoi giorni presso Adriano Imperatore. Era egli uno di que' dotti, e celebri Liberti, che quel Principe, il quale amava le lettere, ed era pur dotto, soleva mantenere al suo fianco, onde istruirsi col loro sapere, e mettere a profitto la conversazione, e lo studio loro.

Ciò, che inoltre sappiamo di Flegonte, si è, ch'egli era di assai bell'ingegno, e un letterato di primo rango, ma d'un gusto squisito; che avea saputo unire una grand' erudizione alla cultura della prima Corte del Mondo; e che quindi tra gli uomini di lettere, onde quella Corte era composta, si distinse assai.

Fra i letterati, che in quella medesima Corte erano saliti a maggiore rinomanza, ve n' ha parecchi, le cui opere, e i cui nomi giunti sono anche a nostra notizia. Li principali, che conosciamo, sono il celebre Stoico Epitteto, noto assai pel suo Manuale; Arriano suo discepolo, detto il nuovo Senofonte; il famoso Soffista Favorino nato in Arles; lo Storico Floro; ed i Soffisti Polemone, e Dionigi da Mileto.

È da dire, che Flegonte in mezzo a questa fol-

la d' uomini letterati si levasse in gran fama; imperciocchè l' Imperatore Adriano, il quale eccessivamente amava la gloria, e cercavala, avendo egli medesimo scritte le memorie di sua vita, pensò, e credette, che per farle leggere con piacere, non vi fosse secreto più sicuro di quello di pubblicarle sotto il nome del suo Liberto Flegonte. Leggiamo questo fatto singolare in Dione, e in Sparziano nella vita di questo Imperatore (1). Non in altri, che in Flegonte gittò gli occhi Adriano, acciocchè le sue memorie fama acquistassero, e reputazione, e perchè le lodi, che accortamente egli da se medesimo si dava, anzi che offendere, plauso trovassero, ed approvazione.

§. I.

Opere di Flegonte.

L'alta reputazione di Flegonte era in parte il frutto di diverse opere eccellenti scritte in Greco, (perocchè questa era la nativa sua favella) e particolarmente di tre assai singolari, delle quali ci restano oggi di i considerabili frammenti, raccolti, e illustrati con le note del Meursio.

La più riguardevole di queste tre opere era la celebre Storia delle Olimpiadi, indirizzata ad Alcibiade capitano delle guardie di Adriano, la quale, a parlar giustamente, altra cosa non era, che una maniera di Annali, o di Cronaca scritta assai minutamente, la quale era divisa in sedici libri, e conteneva la Storia dei memorabili avvenimenti succeduti in

(1) *Famae celebris Hadrianus tam cupidus fuit, ut libros vitae suae scriptos a se Libertis suis litteratis dederit. Nam Phlegontis libri Hadriani esse dicuntur.*

tutto l' Universo nello spazio di novecent' anni , e più , vale a dire , dallo stabilimento , o piuttosto dal rinnovellamento delle Olimpiadi sotto Iffito insino all' anno 138 di Gesù Cristo , che cade nella Olimpiade 229.

Per conoscere il carattere di quest' opera importante , basta gittar l' occhio sulla 177 Olimpiade , conservataci da Fozio nella sua Biblioteca. Da alcuni singolari avvenimenti , che quivi racconta , quali sono , per esempio , la nascita di Virgilio , le novecento diecimila persone , che furono annoverate nella Città di Roma , la sconfitta di Mitridate , e Tigrane vinti e battuti da Lucullo , e la Sicilia conquistata da Metello , si potrà giudicare di quanta utilità sarebbe questa Cronaca per dilucidare la storia profana , e anche la ecclesiastica , se ci fosse pervenuta tutta intiera , o se almeno avessimo le 177 prime Olimpiadi , che esistevano ancora nel secolo nono , vedute , e lette da Fozio , com' egli medesimo ci assicura.

La second' opera di Flegonte è la sua storia delle cose strane , ovvero , delle maraviglie , divisa in trentacinque capitoli , de' quali ci manca il principio , e la parte migliore.

La sua terz' opera finalmente è un trattato delle persone , che vissero lungamente , cioè , com' egli spiega nel titolo medesimo , una maniera di storia , o piuttosto di novero delle persone , che vissero oltre i cent' anni. Tutto ciò , che ci resta di queste tre opere curiose , trovasi nell' ottavo , e nel nono volume delle antichità Greche , fra le quali il dotto Gronovio ne inserì , per trasmetterli alla posterità , i preziosi ritagli.

Flegonte , avvegnachè fosse gentile , lasciò nella storia delle Olimpiadi , senza saperlo , e senza volerlo , alla Divinità di Gesù Cristo , e alla verità di nostra Religione due , o tre magnifiche , e invincibili testimonianze , che non si potranno mai abbastanza commendare.

§. II.

Tre testimonianze di Flegonte.

Primieramente con buona fede egli confessa , ed attesta , che Gesù Cristo fu vero Profeta , che conobbe l'avvenire , e lo predisse ; e che tutte le sue predizioni si sono puntualmente avverate.

Il secondo fatto , che dalle memorie di queste medesime Olimpiadi chiaramente rileviamo , non è men degno di osservazione. Vi si legge , che le predizioni , le quali San Pietro Apostolo avea fatte ai Giudei della imminente loro rovina , e dell' eccidio di Gerusalemme , erano state dal successo esattamente verificate , e che questo avvenimento dovea essere creduto , come un effetto d'una forza superiore , e d'una volontà divina. Origene , (1) che viveva in un secolo , nel quale correva per le mani d'ogni ceto di persone tutta intiera la Cronaca di Flegonte , si valse di quest' autorità , per ribattere le calunnie di Celso , e per confermare contro le empietà di quell' Epicureo la Divinità di Gesù Cristo.

Ci verrà in taglio di mentovare altrove un fatto storico , che in queste Olimpiadi si leggeva , e leggesi ora in Eusebio , che lo apparò da Flegonte. Egli è questo , che Pilato , perciocchè più non poteva reggere al peso delle sciagure , divenne a se medesimo carnefice , e da se si tolse la vita disperatamente , dopo aver penato qualche tempo nella Città di Lione sul Rodano , luogo di suo esilio , dove l' Imperatore Caligola lo avea confinato.

Ma il monumento più insigne , che per autorizzare la nostra Religione ci somministrano gli annali

(1) *Orig. contra Celsum lib. 2.*

di Flegonte, si è ciò, che fedelmente, e chiaramente vi si racconta delle tenebre prodigiose, che al tempo della morte del Salvatore coprirono la faccia della terra. Abbiamo le parole stesse di Flegonte nell' originale sua favella, che era la Greca, e i Padri della Chiesa, che ne penetrarono tosto le favorevoli conseguenze, non si rimanevano dal citarle, e dall' inculcarnele ai Pagani, quando il libro di questo liberto passava per le mani di tutti.

Giunto questo esatto Storico alla 202 Olimpiade, dice spressamente, che nel quarto, ed ultimo anno della medesima, a cui, come si sa, corrispondeva l'anno 18 dell' Impero di Tiberio, e quello della morte di Gesù Cristo, il Sole all' ora di mezzodì fu totalmente oscurato da una Eclissi, di cui la più grande, e la più strana non erasi mai veduta; che le tenebre furono sì dense, che alla metà del giorno si vedevano in Cielo le stelle; e aggiugne, che siffatta Eclissi fu accompagnata da un tremuoto, il quale in Bitinia nella Città di Nicea rovesciò parecchi edifizj. Eccone gli stessi termini del nostro autore letteralmente tradotti dall' originale Greco, (1) che io quì trascrivo con la traduzione latina di Eusebio (2),

(1) Τῷ τεταρτῷ ἔτει διακοσιοστῆς δευτέρως ολυμπιαδῷ ἐγένετο ἐκλείψις ἡλίου μεγίστη τῶν ἐγνωρισμένων προτέρων, καὶ νύξ ὥρα ἐκτὴ τῆς ἡμέρας ἐγένετο ὥστε καὶ ἀστερας ἐνθραυῶ φαῖναι. σεισμός τε μέγας κατὰ Βιθυνίαν γεγόμενος διὰ πολλὰ οἰκίας κατέσρεψεν.

(2) Quarto autem anno ducentesimae secundae Olympiadis magna, et excellens inter omnes, quae ante eam acciderant, defectio solis facta. Dies hora sexta ita in tenebrosam noctem versus, ut stellae in Celovisae sint, terraeque motus in Bithynia Nicaeae urbis multas aedes subverterit. Hieronym., et Euseb. in Chronico.

e di San Girolamo , onde l'una , e l'altra confrontare si possono con la nostra. *Nel quart' anno della dugentesima seconda Olimpiade intervenne una Eclissi del Sole maggiore di quante prima eransi vedute. All' ora sesta del giorno si levò una notte sì nera , che apparvero in Cielo le stelle , e un gran tremuoto capovolse in Bitinia diversi edifizj della Città di Nicea.*

A tutti oggidì è noto , che dividendo i Romani in dodici ore il giorno , l' ora sesta veniva ad essere la metà del giorno , e per conseguenza l' ora del mezzodì.

Da queste osservabilissime parole hanno saputo trarre i Santi Padri tutto il vantaggio , che a pro della nostra Religione trar se ne dee , e ne' loro Apologetici , e nell' altre lor' opere hanno evidentemente dimostrato , che la Eclissi mentovata da Flegonte , o per dire più esattamente , questo improvviso cessamento di luce in pien meriggio non è , nè può essere altra cosa , che l' Eclissi sopranaturale succeduta alla morte del Salvatore ; perciocchè per unanime confessione di tutti gli Astronomi Romani , e Greci , e degli Astronomi di tutto l' Universo , non vi fu , nè vi poteva essere Eclissi naturale per tutto il corso dell' anno diciottesimo dell' Impero di Tiberio. Convien dunque dire per necessaria conseguenza , che queste tenebre , e questa Eclissi siano tenebre , ed Eclissi sopranaturali , mentre intervennero in tempo del Plenilunio , e disordinarono assolutamente , e sconvolsero il sistema dell' Universo. Questa pruova della verità di nostra Religione ha sempre avuta tanta forza , che nè Porfirio , nè Giuliano , nè gli altri nostri nemici non hanno mai potuto aprir bocca in contrario.

Prevaricazione di Bodino.

Dopo un' autorità sì precisa , e dopo sì chiare , e formali espressioni , non so comprendere qual esser potesse lo spirito di vertigine , che s'impossessò d'uno de' nostri autori del passato secolo , e il trasse a mutare assolutamente il testo di Flegonte , per involare alla nostra Religione questo luminoso monumento della Divinità di Gesù Cristo.

Io parlo del famoso Bodino , sì conosciuto dai letterati per li suoi sei libri *della Repubblica , pel suo metodo d'apprendere l'istoria* , e per l'altre sue opere assai crudite , ma abbominevole eternamente , e odioso presso tutte le persone ragionevoli , a cagione del detestabile libro , che compose in idioma latino , in forma di dialogo , *De abditis rerum sublimium arcanis* , cioè , *de' secreti misterj delle cose superiori* , il quale , avvegnachè non sia mai uscito , che io sappia , in luce , ha però avuto gran corso , e oggidì avvelena più che mai una infinità di persone.

Quest'uomo sfacciatamente maligno ha avuto il temerario coraggio di asserire ne' suddetti pestiferi dialoghi , e senza fondamento , senza pruova , senza verun'apparenza di verità sostenere , che l'Eclissi straordinaria , di cui parla Flegonte nelle sue cronache , e da lui riferita , non già come avvenuta nel quart'anno della dugentesima seconda Olimpiade , come abbiamo detto di sopra , e nessuno ne dubita , ma siccome succeduta nel quart'anno della Olimpiade 210 , e nel segno de' pesci , quantunque Flegonte , narrando il fatto , non abbia mai detta parola nè del segno de' pesci , nè della Olimpiade 210.

Bisogna dire , che Bodino covasse sotto una fronte battezzata dei sentimenti niente meno che Giudaici , per avere l'ardimento di così imporre al Mondo in un fatto di tanta conseguenza , dopo aver nei medesimi suoi dialoghi disputata alla Madre di Dio la qualità di Vergine dopo il parto , e dopo aver trattati d'apocrifi i primi due capi del Vangelo di San Luca , per avervi trovata molto chiaramente espressa la Divinità di Gesù Cristo.

§. IV.

San Luciano Martire pruova ai Pagani queste tenebre miracolose colla testimonianza de' medesimi loro annali.

Ma veggiamo in particolare , come i Padri dei primi secoli usarono questo invincibile argomento , che i pagani medesimi ci porgono , per combatterli colle stesse loro armi.

San Luciano sacerdote , e Martire di Nicomedia , sì rinomato pel raro suo sapere , per la sua pietà , e per la sua costanza , con questo testimonio fece trionfare pubblicamente la verità , e confuse i pagani ; conciosiachè domandato dal Giudice pubblicamente di sua Religione , dopo averlo informato , con più alta voce aggiunse quelle memorabili parole , riferite da Ruffino : (1) *Se voi , gli disse , non volete dare ascolto alle mie parole , nè credere la Divinità di Gesù Cristo , consultate i vostri annali , rivolgete i vostri fasti , e i medesimi vostri archivj : voi vi troverete , che ai giorni di Pilato , e nel tempo che il Salvatore del Mondo fu con-*

(1) Lib. 9. Hist. Eccl. c. 6.

fitto in Croce, il Sole sparì, e rimase involto in tenebre l'universo in pien meriggio. REQUIRITE IN ANNALIBUS VESTRIS; INVENTIETIS TEMPORIBUS PILATI, CHRISTO PATIENTE, FUGATO SOLE, INTERRUPTUM TENEBRIS DIEM.

Quest' autorità fece ne' Gentili un' altissima impressione; imperciocchè quel grand' uomo, versatissimo nelle lettere divine ugualmente, che nelle umane, non avrebbe di leggieri osato di produrre, fondandosi su false tradizioni, un fatto di tanta conseguenza. La istancabile applicazione, a cui si diede in tutta la sua vita, per apprendere intimamente ogni maniera di letteratura Greca, e Romana, non lascia credere, ch' egli con istudio, e sollecitudine non avesse veduti, e letti gli archivj di Roma, e delle provincie, affine di rilevare l' importante fatto, di cui trattavasi.

Ma per sapere esattamente chi fosse S. Luciano, la cui testimonianza è tanto conforme a quella delle Olimpiadi di Flegonte, basta volgere uno sguardo al magnifico elogio, che ne fanno San Gio: Crisostomo nella sua quarantesima sesta Omilia del primo tomo, e Santo Attanagio nel compendio, che gli viene comunemente attribuito. Lo si vedrà dipinto in queste due opere come un filosofo de' più profondi, come un oratore de' più perfetti, come uno de' più grandi difensori della nostra Religione, per la quale recitò pubblicamente alla presenza de' suoi giudici un' eccellente Apologia; finalmente come un uomo sì intimamente introdotto nella scienza delle Scritture, e sì pieno della erudizione sacra, greca, ed ebraica, che corresse la versione greca dei Settanta, aggiugnendovi degli asterisci, e degli obeli, (1) come prima di

(1) Appresso gli autori ecclesiastici è un segno, il quale dimostra ciò, che è stato aggiunto in uno scrittore, o che dee cassarsi, come male scritto.

lui avea fatto Origene, e fu egli l'autore di quella celebre versione volgata, la quale nel quarto, e quinto secolo ebbe corso in Oriente, e comunemente appellavasi la versione di S. Luciano.

Per accreditarsi coll'alta reputazione di questo Santo Martire, e per inorpellare, e nascondere i loro errori, osarono gli Ariani, e particolarmente Eusebio di Nicomedia, Teognide di Nicea, e Mario di Calcedonia spacciarsi per fedeli di lui discepoli, e vantarsi di seguire i sentimenti di S. Luciano. Ma le gran lodi, che gli hanno dato i Santi Padri, li quali vivevano nel medesimo suo secolo, la maravigliosa costanza da lui dimostrata ne' tormenti, e nella morte, che incontrò, e soffersse per la confessione del Nome di Gesù Cristo, e l'autorità sopra tutto della Chiesa, che lo onora come un Santo Martire, bastano certamente a distruggere le vane pretensioni de' semi-Ariani, e a convincer noi, che il santo Martire Luciano è stato ancora più celebre per la sua fede, che per la eloquenza, e per la vasta sua erudizione.

§. V.

*Tertulliano conferma il prodigio delle tenebre
con gli archivj dell' Impero.*

Allorchè San Luciano Martire soffersse la morte per Gesù Cristo, era già trascorso quasi un secolo, dacchè Tertulliano avea adoperato contra i pagani questo medesimo argomento delle tenebre miracolose, e avea saputo mirabilmente ben usarlo nella più eloquente opera, ch'egli abbia fatta, cioè, in quel celebre Apologetico, che compose con tanta forza a favore de' Cristiani contro i gentili, e indirizzò ai magistrati di Roma sotto l'Impero, e nell'assenza di

Severo , per quanto più universalmente si crede.

In questo suo Apologetico allega Tertulliano il prodigioso oscuramento del Sole intervenuto sotto l'Impero di Tiberio Cesare ; ne parla egli come d'uno de' più grandi , de' più autentici , e de' più strani avvenimenti , che giammai sia accaduto ; lo dà fraudamente per un prodigio noto a tutto il Mondo ; lo chiama un fatto pubblico , ed avverato , di cui ne' loro archivj conservano i gentili la costante tradizione. *Giunto* , dice egli , *il Sole alla metà del suo corso , la luce in un istante cessò Questo grande avvenimento trovasi registrato ne' vostri archivj* (1).

E chi potrà mai credere , che potesse Tertulliano parlar sì francamente di questo prodigio , confermarlo colla testimonianza degli archivj , e de' pubblici registri , se per ismentirlo , e per coprire con esso lui di confusione tutti li cristiani , nulla più fosse stato necessario , che produrre que' medesimi archivj , que' registri , e quegli annali , ai quali appellava ?

§. VI.

Origene pruova con Flegonte il prodigio delle tenebre , e del tremuoto.

Cinquant' anni dopo Tertulliano , Origene ne' maravigliosi libri , che pubblicò verso la fine di sua vita contra Celso Epicureo , li quali sono giustamente riputati come l'opera fra l'altre sue la più perfetta , non ommise di provare invincibilmente la Divinità

(1) *Eodem momento dies , medium orbem signante Sole , subducta est Eum Mundi casum relatum in Archivis vestris habetis.* Tert. Ap. cap. 21.

del Salvatore con i prodigj delle tenebre, e del tremuoto, che alla morte di Lui sotto l'Impero di Tiberio accadettero; e per testimonio mallevadore di questo fatto straordinario non altri cita, che Flegonte, che li pagani non potevano non ammettere; perocchè era egli della medesima loro religione, e le sue cronache da tutti allora si leggevano.

Io potrei mettere in un nuovo lume cotesta prova, aggiugnendo quì ciò, che Origene dice in altro luogo di questo doppio prodigio, attestato dalle cronache di questo medesimo autore pagano; ma dopo ciò, ch'egli ne scrisse contra Celso, sembrami, che di siffatta autorità non si possa dire più avanti.

§. VII.

Questo medesimo prodigio provato da Tallo, storico pagano.

Ma non è da credere, che Flegonte sia l'unico scrittore del paganesimo, onde poter autorizzare le tenebre miracolose, che la morte segnarono del Redentore. Oltre le autorità di lui, e la testimonianza irrefragabile degli archivj, e de' pubblici registri di Roma, e delle Provincie, li Padri parlano di varj autori pagani, che hanno scritto questo avvenimento.

Uno di quelli, de' quali dura tuttavia il nome, e la memoria, e Tallo autore Greco, che viveva fin dal primo secolo della Chiesa, e scrisse molto esattamente le Storie Siriache con Castore, che da Vossio con gran fondamento è creduto figliuolo di quel medesimo Castore sì famoso per le invettive, le quali contro lui perciò fece Cicerone, ch'egli aveva avuto l'ardire di accusare davanti Giulio Cesare il Re Dejotaro suo ayo.

Tallo, ancor più antico di Flegonte, nel terzo libro delle sue Storie Siriache fa espressa menzione delle tenebre improvvise, le quali nell'anno diciottesimo dell'Impero di Tiberio a bel mezzodì menarono un'oscurissima notte, e nelle Apologie, che i Padri fecero in difesa di nostra Religione, all'autorità di Flegonte quasi tutti studiosamente aggiunsero quella di Tallo, avvalorando, e sostenendo l'uno con l'altro. Ciò fecero singolarmente Minuzio Felice nel suo Ottavio, Tertulliano nel suo Apologetico, San Giustino nella sua esortazione ai gentili, Lattanzio, ed altri.

§. VIII.

Giulio Affricano cita il doppio testimonio di Flegonte, e di Tallo.

Ma lo Scrittore Ecclesiastico, il quale meglio di tutti fece valere questa doppia autorità di Flegonte, e di Tallo, e ne parlò più espressamente, è Giulio Affricano, autore di un'opera eccellente di cronologia, la quale comprende in cinque libri una ristretta, ma esatta storia di tutti i tempi, cioè, dalla creazione del Mondo fino all'impero di Eliogabalo, sotto cui Affricano viveva, e a cui fu invitato dagli abitanti di Emmaus, o Nicopoli sua patria, per ottenere, come di fatto ottenne, lo ristabilimento di quella Città.

Questo grand'uomo, che è il primo, e il più antico storico, che abbiano avuto i cristiani, non imprese a scrivere quest'opera cronologica, se non se per avere occasione di dimostrarvi per l'una parte l'antichità della vera Religione, la quale per immemorabile tradizione in tutti i tempi sussisteva, e per l'altra l'introduzione delle favolose divinità del paganesimo, e

la spregevole vilissima sorgente della vana loro mitologia. A questo fine raccolse con istudio da ogni parte tutti gli avvenimenti, e tutt' i fatti, che all' uopo far potevano, gl' inserì nella sua Cronologia, e singolarmente vi fece entrare le tenebre universali, che al tempo della Passione di Gesù Cristo costernarono il Mondo, e l' espressa menzione, che ne fanno Flegonte, e Tallo, l' uno nelle sue Olimpiadi, l' altro nel terzo libro delle sue Storie Siriache.

Non può abbastanza deplorarsi la perdita, che da molto tempo abbiamo fatta di quest' opera Cronologica di Giulio Affricano. Contuttociò i nostri più valenti critici sono di parere, ch' ella si trovi quasi tutta nella cronaca di Eusebio, il quale non ha quasi fatt' altro, che trascriverla, come fecero dopo lui Cedreno, e Sincello. Ad Eusebio quindi siamo debitori particolarmente di questo prezioso pezzo di storia, in cui Affricano coll' unanime testimonianza di Flegonte, e di Tallo stabilisce chiaramente, e invincibilmente la Divinità dell' Uomo-Dio.

§. IX.

La testimonianza di Flegonte, e di Tallo autorizzata dagli atti pubblici, e dai registri di Roma.

A queste due luminose pruove, che per confermare i miracolosi avvenimenti accaduti alla morte del Salvatore ci presta lo stesso paganesimo, conviene aggiungere la terza della medesima specie da me di sopra accennata, la cui forza non potrò mai spiegare abbastanza; imperciocchè essendo essa tratta dagli atti pubblici, dagli archivj medesimi, e dai registri dell' Impero, che fanno fede di questo prodigio, viene ancora ad essere e più magnifica, e più decisiva.

A questi pubblici annali, e a questi veridici monumenti faceva appello, come dicemmo, il celebre sacerdote e Martire d' Antiochia S. Luciano d' avanti i suoi giudici, (1) quando con tanta confidenza diceva loro : *interrogate i vostri annali, CONSULITE ANNALES VESTROS, e troverete, che ai giorni di Pilato, morendo il Salvatore, sparve il Sole, e a bel mezzodì sopravvenne improvvisamente una nera notte. INVENIETIS PILATI TEMPORIBUS, DUM PATERETUR CHRISTUS, MEDIA DIE FUGATUM SOLEM, ET INTERRUPTUM DIEM.* Con gli stessi termini parlava a un dipresso Tertulliano, quando inviava i gentili a que' medesimi pubblici registri, onde si assicurassero della verità del successo prodigioso, che contenevasi, come in deposito, ne' loro annali. *EUM MUNDI CASUM RELATUM IN ARCHIVIS VESTRIS HABETIS* (2). Un uomo ragionevole può egli domandare una pruova più convincente, più luminosa, e meno sospetta di quella, che ne' suoi archivj, e ne' pubblici suoi annali ci presenta Roma pagana, quand' ella era tuttavia il centro del paganesimo?

Questa triplice, e concorde autorità dei registri dell' Impero, delle Storie Siriache di Tallo, e delle Olimpiadi, ovvero, della cronaca di Flegonte ebbe tal forza presso uno de' più dotti, e più giudiziosi critici del sedicesimo secolo, cioè, presso il celebre Onofrio, ch' egli protestò, che dopo i Vangelici, e Divini Libri; non gli era noto delle anzidette tenebre verun documento umano più avverato, più luminoso, e più irrefragabile di quello di Flegonte.

La sollecitudine, che ebbero i Padri della Chiesa, particolarmente Tertulliano, Origene, Giulio Africano, il Santo Martire Luciano, e San Girolamo

(1) *Euseb. Ruff. Hist. Eccl. l. 9. cap. 6.*

(2) *Apol. cap. 21.*

a porre in lume chiarissimo , e a far valere questi tre argomenti tratti dal paganesimo , la maniera , con la quale gli adoperarono , e la forza , che loro diedero , formano , al parere di parecchi grand' uomini , una specie di rispettabilissima tradizione , e il dotto P. Petavio ha creduto di poter assicurare , che gli antichi Padri , i quali ebbero occasione di parlare di questo fatto , avevano concordemente deciso , che l' Eclissi mentovata da Flegonte era quella stessa , che intervenne alla morte del Salvatore.

§. X.

L' epoca delle tenebre sopraggiunte alla morte di Gesù Cristo segnata nelle antiche astronomiche memorie della Cina.

Io non debbo qui omettere un fatto degno di particolare attenzione , il quale per l' onore di nostra Religione meriterebbe veramente di essere tratto in piena luce. Egli è questo , che trovansi delle pruove assai chiare , e dei monumenti di queste prodigiose tenebre fino nell' Impero Cinese , situato all' ultima estremità dell' Universo. Li Cinesi grandi osservatori degli Astri , come ognuno sà , e sommamente esatti in conservare la memoria , e a fissar l' epoca di tutti i grandi avvenimenti , ebbero la maggior sollecitudine di notare negli antichi loro fasti , che sotto il Regno del saggio loro Re Quam-vu-ti , vi fu nel mese di Aprile una totale Eclissi del Sole , la quale sorprese quel Principe , e altamente lo spaventò ; imperciocchè , dicono essi , ella avvenne contro l' ordinario corso della natura , confuse gli Astronomi , ed i loro Tribunali , e disordinò intieramente tutte le loro osservazioni. L' epoca , che a questo straordinario avvenimento at-

tribuiscono, corrisponde appunto al quart' anno della Augentesima seconda Olimpiade, e all' anno diciottesimo del Regno di Tiberio Imperatore. Non v' ha persona, che non sappia ciò, che in termini espressi, e chiari ci dice il Vangelo, cioè, che il Salvatore del Mondo incominciò a predicare il quindicesimo anno (1) dell' Impero di Tiberio. Sappiamo, ch' egli predicò tre anni intieri, che celebrò co' suoi discepoli quattro Pasque, e che alla quarta incontrò per noi la morte. La morte dunque di lui succedette nell' anno diciottesimo del Regno di Tiberio, e così le cose quadrano per eccellenza, e convengono l' anno, il mese dell' Ecclisse, e la sua totalità, e lo sregolamento del sistema, e del corso ordinario degli Astri.

Questo memorabile documento leggesi scritto nell' istoria della Cina di Adriano Greslon. Ne hanno pure parlato nel loro Confucio i Padri Couplet, Intorceta, e Rougemont, se ne fa menzione anche nella dimostrazione Evangelica del dotto, ed illustre Uezio antico Vescovo d' Auranches.

§. XI.

Perchè qui non si produca la testimonianza di S. Dionigi Areopagita.

Prima di terminare un articolo, in cui ho preteso di comprendere tutto ciò, che gli autori pagani hanno detto di favorevole ai prodigj accaduti alla morte di Gesù Cristo, sembra, che non dovessi lasciare addietro un chiarissimo testimonio, il quale a prima vista mostra di dover da se solo abbellire questa materia meglio che quanto ho potuto dir sin qui. Ella è

(1) *Anno quintodecimo Imperii Tiberii Caesaris.*

questa la testimonianza di quel famoso savio della gentilità S. Dionigi Areopagita, il quale in età d'anni venticinque, quindici anni prima che nella Città d'Atene fosse convertito dall'Apostolo San Paolo, fece, per quanto si vuole, una celebre confessione della Divinità del Salvatore in vista dei gran prodigj, che alla sua morte si manifestarono.

Non v'ha cosa più magnifica di quella, che leggesi a questo proposito ne' libri, che corrono sotto il nome di S. Dionigi Areopagita, e di ciò, che a questo passo raccontano quasi tutti gli autori ecclesiastici, fondati sull'autorità di que' medesimi libri.

Dicono essi, che quando per nostra salvezza soffriva la morte il Salvatore del Mondo, ritrovavasi Dionigi Areopagita in Egitto nella Città di Eliopoli, ovvero, del Sole con Apollofane Sofista suo amico, e che fu sì altamente sorpreso dalle improvvise tenebre, le quali oscurarono il Sole, che esclamando proruppe in quelle oggidì tanto decantate parole: (1) *O Iddio patisce, o si rattrista, sentendo dolore di quegli, che patisce.*

Sò, che parecchi grand' uomini, e critici valentissimi non mettono altrimenti in dubbio questo fatto; che lo danno per incontrastabile; e che anche lo confermano con ragioni, le quali alla prima possono parer salde, e plausibili. Tale si è, per esempio, la tradizione di undici secoli, e più, e l'autorità di molti Padri della Chiesa, tra quali contasi San Cirillo, Sant'Efrem, San Massimo, Santo Sofronico, e Giovenale Patriarca di Gerusalemme. Ma, benchè non mai rispettisi abbastanza l'opinione di questi grand' uomini, specialmente quando è favorevole alla Reli-

(1) ἡ το Θεου πασχει, ἡ τῶ πασχοντι συμπασχει.
Aut Deus patitur, aut cum patiente dolet.

gione , nulladimeno sembrami , che verrei a tradire la buona fede , e la sincerità , con la quale procedo in quest' opera , se a fatti certissimi , e indubitabili usassi aggiugner quello di Eliopoli , che per lo meno è dubbioso , e quindi guasterebbe , o renderebbe sospette le tre irrefragabili testimonianze delle Olimpiadi , ovvero , Cronache di Flegonte , delle storie Siriache di Tallo , e degli Archivj della Città , e dell' Impero di Roma.

ANNOTAZIONE AL PASSO DI FLEGONTE.

Io credo di dover qui avvertire , che alcuni critici sopra questo testo di Flegonte hannosi formato , come quasi sempre avviene , un singolare sistema. Hanno preteso , che l' Eclissi da lui accennata non debba essere quell' oscuramento , che , morendo Gesù Cristo comprese l' Universo ; e la ragione , che ne adducono , si è , che Flegonte non dice , che questa Eclisse sia accaduta nel plenilunio , come avrebbe dovuto dire , dicon' eglino , se avesse voluto parlare delle tenebre , le quali la Passione del Salvatore accompagnarono.

Ma senza entrar qui in esame critico , che al mio disegno non conviene , torna meglio tagliare la difficoltà con una ragione invincibile , che salta negli occhi; ed è , che l' Eclissi , segnata da Flegonte nelle sue cronache , forza è , che sia l' Eclissi sopranaturale , o , per parlar più propriamente , la miracolosa oscurità , che sopravvenne in pien meriggio alla morte di Gesù Cristo ; imperciocchè in tutto il corso di quell' anno diciottesimo del Regno di Tiberio , che fu l' anno della Passione , non vi fu , nè vi potè essere Eclissi naturale. Dall' altra parte un' Eclissi naturale non

potrebbe menar sensibilissime tenebre per lo spazio di tre ore, come le menò quella, di cui parliamo.

Che se mi si domanda, onde avvenga, che Flegonte non dica, che l'Eclissi, da lui mentovata, era succeduta nel tempo, che la Luna nella sua pienezza era in opposizione col Sole, e che per conseguenza non poteva essere naturale: rispondo, che Flegonte non potè badare a questa regola astronomica, e forse anche l'ignorava; perocchè chi è storico non è sempre astronomo: o finalmente, scrivendo egli le sue Olimpiadi un secol dopo quel prodigio, non potè di leggieri aver le tavole astronomiche per far tutti questi calcoli.

Ma la ragione, che a me sembra più semplice, e naturale, si è che questo liberto, il quale pel posto, che occupava presso l'Imperatore, poteva qualunque volta gli piacesse consultare i pubblici archivj, vi lesse, e ne copiò semplicemente lo straordinario avvenimento, e non pensò ad aggiungervi la circostanza del plenilunio, che non vi trovò registrata.

CAPITOLO II.

AMMIANO MARCELLINO.

Alcuni globi di fuoco provenienti dalla terra impediscono, che Giuliano Apostata, e gli Ebrei non rialzino il Tempio di Gerusalemme.

Il celebre prodigio, che si manifestò nella Città di Gerusalemme, quando l'Imperatore Giuliano imprese a farvi rifabricare il Tempio dai Giudei, e la sincera testimonianza, che della verità di questo medesimo prodigio rese fedelmente Ammiano Marcellino, debbono certamente reputarsi come una delle più for-

ti, e più luminose pruove, che il paganesimo abbia giammai potuto somministrarci a vantaggio di nostra S. Religione. Questo è un fatto pubblico, che ha avuto per testimone un numero infinito di pagani di ebrei, e di cristiani. Questo è un fatto, ch'è stato confessato, e attestato da un illustre Storico gentile, il quale fioriva in que' tempi, ed era uno de' più grandi amici, e de' più zelanti difensori del suo padrone Giuliano. Questo finalmente è un fatto notorio, che il Santi Padri, e gli Storici Ecclesiastici hanno concordamente riferito, e con sommo studio giustificato con un gran numero di monumenti, li quali, allorchè predicavano, e scrivevano, sussistevano tuttavia. Ma prima di dire minutamente del grande avvenimento, io credo di dover far ben conoscere qual uomo fosse Ammiano Marcellino; che lo racconta, acciocchè dal giusto carattere dell'autore si possa più sanamente giudicare di qual peso debba essere la sua autorità.

§. I.

Carattere di Ammiano Marcellino.

Ammiano Marcellino nacque nella Città di Antiochia verso la fine del Regno del gran Costantino. La disgrazia della sua nascita lo involse nel paganesimo, che professò in tutto il corso di sua vita, e nel quale morì. Il suo mestiere fu quello della guerra, e con la sua prodezza, con la prudente condotta, e con la sua fedeltà sempre vi si distinse. Fu mandato dall'Imperadore Costantino in Oriente, e di là nelle Gallie con Ursicino generale della cavalleria, per difendere quelle due parti dell'Impero, le quali erano più esposte alle incursioni de' barbari. Accompañò egli l'anno 363 l'Imperatore Giuliano nella di-

sgraziata sua spedizione contra i Persiani. Continuò a servire sotto gl' Imperadori Gioviano , Valentiniano , e Graziano. Stanco finalmente , e infastidito delle turbolenze , e rivoluzioni dell' Impero , si ritirò a Roma per vivere tranquillamente il resto de' suoi giorni.

Nella quiete del suo ritiro scrisse la sua storia , che incomincia dall' Impero di Nerva , e termina alla morte di Valente. Di trentun libri , che la componevano , non ce ne restano che dieciotto , i quali sono stati varie volte ristampati con le note di tre , o quattro uomini dottissimi. Di pochi storici latini si son fatte edizioni simili a quelle di Ammiano Marcellino , e quella singolarmente , che ci procurò il Sig. Colbert , abbellita dell' erudite note de' Signori di Valois , è una prova della stima , che nella repubblica delle lettere si fa di questa storia.

L' autore non racconta quasi veruno avvenimento de' suoi tempi , del quale non sia egli stato testimonio , o nel quale non abbia avuta buona parte , e si può dire , che in ciò somiglia Cesare , e Senofonte. È vero , che nella purità della lingua a questi due scrittori non si avvicina ; ma , senza dire , che viveva nel secolo dell' intera decadenza dell' Impero , non deve recar maraviglia , che un uomo di nascita Greco non parli la lingua Romana sì pulitamente , come un Romano.

Ma toltone lo stile con alcune alquanto lunghe digressioni , nelle quali pare , che qualche volta si perda , Ammiano si dee reputare per un autore degno di lode e pregevolissimo , e per uno storico in ogni genere eccellente. I critici , che nulla perdono di vista , lo propongono per un esemplare di moderazione , di esattezza , di equità , di buona fede. Egli fa giustizia ai Cristiani , avvegnacchè sia pagano. Non dissimula i vizj di Giuliano , per cui aveva grande affetto , quantunque

si conosca, che parla con assai maggior piacere delle sue virtù. Da valent' uomo sa distinguere il carattere dei Cattolici da quello degli Ariani. Dipinge egli Costanzo che era del partito di quest' ultimi, con que' medesimi colori, co' quali lo avrebbe dipinto un Padre della Chiesa. In una parola, il candore, e la sincerità, che professava apertamente, meritano veramente i grandi elogi, che in tutti i secoli gli sono stati fatti. Ecco di Ammiano Marcellino il vero carattere, ed ecco ciò che gli diede occasione di raccontare il fatto prodigioso, di cui ora, è da dirsi.

§. II.

Tentativi di Giuliano per rialzare il Tempio.

Veggendosi Giuliano padrone assoluto dell'Impero per la morte di Costanzo suo cugino, credette, che fosse finalmente giunto il tempo di non aver più verun riguardo per la Religione. Poco dopo (1) in fatti rinunziò pubblicamente al cristianesimo, al quale aveva rinunziato secretamente dieci anni innanzi. Fatto questo passo solenne, si diede a rimettere con tutte le sue forze il culto degl' idoli, a introdurvi novellamente tutte le pagane superstizioni, che erano quasi affatto decadute, nonche ad abolire, se poteva, la Religione Cristiana, della quale osò sperare di sopprimere fino il nome.

Per riuscire nella grande idea, inventò una maniera di persecuzione affatto nuova, la quale non era stata messa in opera da veruno de' Tiranni, che lo avevano preceduto. Non contento di accendere, ed

(1) Trovo, che Giuliano, due anni prima della sua morte, cioè, l'anno 361. intervenne pubblicamente all' Uffizio, nella Chiesa di Vienna sul Rodano il dì dell' Epifania.

armare i Cristiani contro i Cristiani , proteggendo apertamente gli Ariani, e tentando così di distruggere gli uni con gli altri, onde vederli consumati ; non si vergognò di abbassarsi, e avvilirsi fino a ricercare gli Ebrei, che erano il rifiuto, e la esecrazione dell' Universo. Volle servirsi dell' odio mortale, che portano costoro a Gesù Cristo, per fargli con le loro mani la più crudel guerra, che fosse mai venuta in capo a chichesia.

A questo effetto scrisse alla loro comunità un' artificiosa lettera, (1) che esiste tuttavia, nella quale, dopo essersi alle loro preghiere caldamente raccomandato, fa loro sapere, che gli esenta per sempre dai tributi, che pagar solevano, (2) e che ne avea sino date alle fiamme le memorie ; e finalmente gli avverte, che è giunto il momento felice di riacquistare l' antica gloria della loro nazione, di ristabilire le loro cerimonie, le leggi, le sinagoghe, il Tempio. Gli assicura, che come avrà terminata la guerra contro i Persiani, farà rifabbricare con maggior magnificenza Gerusalemme, e verrà egli medesimo ad abitarvi, per adorarvi con esso loro l' Essere Sovrano.

Giuliano non si fermò quì. Convocò nel suo palazzo i primi soggetti della nazione, che fece venire da ogni parte, e li rimproverò aspramente, che da sì gran tempo non offerissero al loro Dio i sacrificj, benchè, dic' egli, sia questo un punto dalla legge prescritto. Avendo gli Ebrei risposto, che la legge non permetteva loro di sacrificare, se non se nella Città di Gerusalemme, dalla quale erano stati cacciati in bando, e nel Tempio, che sin dal Regno di Tito era stato demolito. Per questo appunto, replica l' Imperatore,

(1) *Julian. Epist.* 25.

(2) *Sozomen. l. 5. c. 21.*

io voglio far rialzare senza indugio il vostro Tempio, acciocchè voi possiate offerirvi i sacrificj interrotti, e dismessi da tre secoli: e per incoraggiarli diè loro ad intendere, che avea rinvenuto uno de' loro sagri libri nel quale leggevasi a chiare note, che sotto il suo Impero dovea aver fine il loro lungo esilio, e che la Sinagoga dovea riacquistare il primiero suo lustro.

In conseguenza di siffatta promessa fece venire da tutte le parti i più eccellenti artefici dell' Impero. Commise la direzione dell' opera ad Alipio suo compatriota, ed il più intimo suo confidente, il quale era stato vicario del prefetto del Pretorio in Inghilterra. Diè ordine ai tesoriери di somministrare liberalmente le somme necessarie per quel grand' edificio, il quale montar dovea a spese immense. Comandò al governatore della Provincia di favorire in tutto quell' impresa, di sollecitarne l' esecuzione, e di raggugliarncelo regolarmente, come di cosa, che altamente gli stava a cuore.

Giuliano non intendeva già, come Ammiano vuol farci credere, (1) d' immortalare il suo nome, e di lasciare alla posterità un memorabile monumento del suo Regno.

Il vero disegno dell' Imperatore era di smentire le Profezie dei Cristiani, e di annichilare sopra tutto quella di Gesù Cristo, la quale dice, *che sarà distrutto il Tempio, nè vi rimarrà pietra sopra pietra*, (2) e quella di Daniele, la quale assicura, *che la desolazione durerà sino alla fine*.

(1) *Imperii sui memoriam magnitudine operum gestiens propagare, ambitiosum quondam apud Hierosolymæ templum quod post multa, et internecina certamina, obsidente Vespasiano, posteaque Tito, aegre est expugnatum, instaurare sumptibus cogitabat immodicis, negotiumque maturandum Alypio dederat.* Ammian. lib. 24. (2) *Matth. 24.*

A tal nuova rincorati gli Ebrei , per trasporto di gioja alzarono dappertutto gridi di allegrezza. Accorsero eglino da tutte le parti del Mondo , per rilevare il loro Tempio , al quale si sa , che questa nazione in tutti i tempi ha legato il suo destino. Non fu risparmiata cosa alcuna per gittarne splendidamente i fondamenti , e per sollecitarne il lavoro. Fecero fare , dice Teodoreto , (1) dei picconi , dei badili , e delle corbe d'argento per ismuovere , e trasportare la terra , e le donne tra essi più distinte facevano a gara per avere la gloria di prestarvi ajuto , portandola nelle più preziose loro vesti.

San Cirillo Vescovo di Gerusalemme , che eravi ritornato dal suo esilio , vide senza far motto la nuova procella , che a danno di nostra Religione si formava. Fu testimonio della insolenza , degl'insulti , e delle minacce degli Ebrei , i quali nella inaspettata loro prosperità di nulla meno parlavano , che di sterminare quanto prima tutti i Cristiani , e di trattarli , com'eglino erano stati trattati dai Romani. Ma quel Santo Patriarca non impaurì nè per que' vani preparativi , nè per siffatte minacce ancor più vane. Confortò egli i fedeli sbigottitisi , (2) inculcando loro , che conveniva confidare nella infallibile verità delle Profezie , delle quali ne avrebbero veduto tosto l'intiero compimento. Ricordò loro sovente , che bisognava farsi beffe dei tentativi de' loro nemici , perciocchè la parola di Gesù Cristo era espressa (3). Gli assicurò , che , malgrado gli sforzi degli Ebrei , e di Giuliano loro zelante protettore , il Tempio non si sarebbe giammai rialzato. Predisse francamente , che tutto quel gran rumore non ad altro andava a para-

(1) *Theodor. l. 3. c. 27.*

(2) *Ruffin. l. 10. c. 38.*

(3) *Theodor. l. 3. c. 27.*

re, che a distruggere intieramente gli avanzi delle rovine, e dei fondamenti del Tempio., onde meglio si verificasse la parola del Salvatore, secondo la quale non sarebbe rimasta pietra sopra pietra.

§. III.

Prodigi di globi di fuoco, di turbini, di tremuoti, e di Croci risplendentissime.

Vediamo finalmente qual fu l'esito di quell'impresa concertata con tanto fasto, e con tanta bal- danza. Ce lo racconta Ammiano Marcellino in questi termini al principio del suo diciottesimo libro. *Mentre Alipio, ajutato dal governatore della Provincia, sollecitava vivamente l'opera, e il lavoro, orribili globi di fiamme uscirono dalle fondamenta, scosse da violente succussioni. Li fabbricieri, che ripigliarono sovente l'opera, rimasero in più volte inceneriti. In tal modo, continuando il fuoco a ributtarneli, il luogo divenne inaccessibile, e l'impresa cessò (1).*

Non bisogna qui scordarsi, che queste sì precise, e memorabili parole sono parole d'uno Storico, il quale in que' medesimi tempi era uno de' primarj uffiziali dell'Impero., e uno de' grandi amministratori di Giuliano, che avea potuto sapere questo avvenimento, non pure per pubblica fama, ma per racconto, e relazione d'una infinità di persone, che cogli occhi loro lo aveano veduto.

(1) *Dum itaque rei fortiter instaret Alypius, juvaretque Provinciae Rector, metuendi globi flammiarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes fecere locum, exustis aliquoties operantibus, inaccessum; hocque modo, elemento, destinatus, erumpente, cessavit incœptum.*

Così la parola di Gesù Cristo stette salda , e la sentenza , ch' egli avea pronunziata , si verificò in tutta la sua estensione ; dice esclamando. S. Gio: Grisostomo in una delle sue eloquenti orazioni contro gli Ebrei (1). Indarno procura Tito di salvare il Tempio ; inutilmente tenta Giuliano di rialzarlo , e di distruggere la Chiesa. Ciò , che Iddio abbatte , non può essere rialzato , e ciò , ch' egli sostiene , non può essere abbattuto.

I Padri , e gli Storici della Chiesa , Teodoreto, Sozomeno , Socrate e Ruffino , parlano assai più minutamente di questo grande avvenimento. San Gregorio di Nazianzo , Santo Ambrogio , e San Gio: Grisostomo , i quali su questo punto debbono reputarsi quai tre originali autori , perciocchè vivevano in que' tempi , l' uno nella Cappadocia , l' altro in Italia , e il terzo nella Siria , riferiscono unanimamente questo medesimo fatto con circostanze anco più particolari.

Dicono essi , (2) che intantocchè lavoravasi intorno alle fondamenta , un turbine impetuoso portò via in un istante la sabbia , la calcina , e gli altri materiali , de' quali erasi fatta una prodigiosa provvigione. Un improvviso tremuoto lanciò per ogni lato in distanza le pietre condottevi , e ammonticate , fece cadere a terra tutti gli edifizj d' intorno , e rovesciò le gallerie , nelle quali ricoveravasi un gran numero di operai , che furono seppelliti sotto le rovine. Il fuoco consumò pure i martelli , le seghe , le forbici , e gli altri ordigni , e stromenti , che erano stati preparati , e si custodivano chiusi in un luogo sotterra.

(1) *Chrys. Orat. 2. in Judaeos.*

(2) *Theodor. l. 3. c. 27. Sozom. l. 5. c. 22. Ruffin. l. 10. c. 38. 39.*

Torrenti di fiamme sortendo dalla terra, e scorrendo qua, e là abbruciarono, o ridussero in cenere tutto ciò, che incontrarono. Il fuoco ripigliò più volte nel corso della giornata, e gli Ebrei, che erano pressati non meno dalla propria inclinazione, che dagli ordini dell' Imperatore, ritornando ostinatamente più fiate al lavoro, furono tutti o ributtati, o arsi da quel fuoco miracoloso.

Aggiungono i nostri Storici, (1) che la seguente notte, e il giorno appresso apparve in aria tra il Calvario, e l' Oliveto la figura di una Croce risplendentissima, circondata da un lucidissimo cerchio, e che questa fu come un trofeo della segnalata vittoria, che Gesù Cristo avea poco prima riportata sopra i suoi nemici. Si accordano anche in dire co' Santi Padri (2), che le vesti de' Cristiani, e degli Ebrei comparvero nel medesimo tempo segnate d' una Croce, di qualunque perfetto, e raro ricamo assai più bella, che gli Ebrei, per quanto facessero, non poterono mai dilavare.

San Gio: Grisostomo, (3) il quale parlava di questo prodigio venti, o al più tardi, venticinque anni, dacchè era accaduto, diceva pubblicamente, che parecchi de' suoi uditori avevano potuto esserne testimoni oculari, e assicura, che vedevansi le fondamenta ancora aperte, e gli avanzi di quell' impresa abbandonata. San Gregorio Nazianzeno (4) non dubita finanche di dire, che quando scriveva, e parlava, si vedevano tuttavia in su gli abiti degli Ebrei, e dei Cristiani quelle Croci indelebili. E Santo Ambrogio

(1) *Ruffin. l. 1. c. 39.*

(2) *Socrat. Theodor.*

(3) *Chrysost. in Judaeos, orat. 2. Item in Matth.*

(4) *Nazianz. Orat. 4.*

in una lettera , (1) che scrisse pochi anni dopo al Gran Teodosio , gli ricorda questa maraviglia , come cosa nota a tutto il Mondo.

Questo prodigio finalmente è sì stupendo , e dalle autorità sì confermato , che si può francamente dire , che dagli Apostoli in qua non ne abbiamo alcun' altro di questo più autentico , e più maraviglioso. Un gran numero di Ebrei , e di Gentili , che ne furono spettatori , riconobbero la Divinità di Gesù Cristo , e vollero essere battezzati , e San Gio: Grisostomo in questa occasione ha avuto gran motivo di dire (2) , che Iddio , per sostenere la Divinità del suo Figliuolo , ha voluto fare i miracoli più strepitosi , quando l'Inferno faceva li maggiori suoi sforzi per distruggerla.

Ma io uscirei dagli angusti termini, ne' quali ho a contenermi , se nelle testimonianze de' Santi Padri e degli altri Scrittori di nostra Religione mi trattenessi più lungamente. Il fondo di quest' opera non d'altro dee formarsi, che dei documenti de' nostri avversarj , e se si può farvi entrare alcuni altri , ciò ha a farsi parcamente , e solo per meglio dimostrare l'esatta verità de' primi per via della perfetta conformità che hanno co' nostri.

§. IV.

*Giudizio , che leggesi in Ammiano ,
degli Arianj , e di Costanzo.*

Dalla sincerità , e dalla buona fede di Ammiano Marcellino io non trarrei tutto il vantaggio , che a pro del vero trar se ne può , se al racconto , di cui ho parlato sin qui , il giudizioso carattere non aggiu-

(1) *Ambros. Epist. 40.*

(2) *In Matth. Hom. 4.*

gnessi , ch' egli forma della Cattolica Religione , e dell' Imperatore Costanzo , il quale barbaramente perseguitavala.

Questo sincero storico , scrivendo della confusione , e del disordine , che nella Religione introdusse quel Principe , proteggendo gli Ariani , e convocando l' un dopo l' altro dei Conciliaboli , onde opprimerli i Vescovi Cattolici , dice verso la fine del vigesimo-primo libro queste memorabili parole , le quali in bocca di un pagano non possono esser sospette.

L' Imperatore Costanzo , abbandonandosi al superstizioso suo genio , e lasciandosi perdutoamente trasportare da un falso zelo , perturbò la semplice , e di sua natura innocente Religione Cristiana. Vi suscitò sovente delle divisioni , mettendosi per curiosità a disaminarla , anzi che calmarla seriamente , e con vane altercazioni di parole fomentò queste divisioni. Rovinò intieramente le pubbliche Poste , impiegandole senza tregua a far andare , e venire numerose frotte di Vescovi , per adunare Concilj , ne' quali a suo capriccio voleva diffinire ogni cosa (1).

Queste controversie di parole non altra cosa erano , come agevolmente rilevasi , che i due termini di *Homoousios* , e di *Homoiousios* , cioè , di consostanziale , e di simile in sostanza , li quali con l' essenziale diversità di una sola lettera distinguevano i Cat-

(1) *Christianorum Religionem absolutam , et simplicem anili superstitione confundens , in qua scrutanda porplexius , quam componenda gravius excitavit dissidia plurima , quae progressa fusius aluit concertatione verborum , ut catervis Antistitum jumentis publicis ultro , citroque discurrentibus per Synodos , quas appellant , dum ritum omnem ad suum trahere conatur arbitrium , rei vehicularia succideret nervos , Lib. 21.*

tolici dagli Ariani , e cagionavano tanti malori alla Chiesa.

Del resto non conviene scemar la forza a queste due testimonianze di Ammiano Marcellino con dire , che gentile , ch'egli era , sarà stato per avventura prevenuto a favore di nostra Religione. Per vedere quanto mal fondato saria tal sospetto , e quanto poco verisimile , basta ricordarsi con quai termini oltraggiosi , e con quanta mordacità egli condanni le funeste divisioni , che nel seno del Cristianesimo suscitò in que' tempi l'eresia d'Ario. Parlando egli nel libro vigesimo secondo della malignità , con la quale Giuliano Imperatore fomentava la discordia fra i Cattolici , e gli Ariani per distruggere gli uni con gli altri , fa una riflessione per li Cristiani tanto più offensiva , quanto ella era più fondata. Dice , che Giuliano sapeva per isperienza ; *che non vi sono bestie sì nocevoli , e perniciose , le quali facciano agli uomini tanto di male , quanto se ne fanno gli uni agli altri per la maggior parte li Cristiani* (1).

Un uomo , che all'occasione sì poco la perdona ai Cristiani , non può certamente sembrar sospetto , allorchè la forza della verità , e la perfetta sincerità , che professa , lo sforzano a rendere qualche decisiva testimonianza a favore della vera Religione.

(1) *Nullas tam infestas hominibus bestias , ut sunt sibi ferales plerique Christianorum , expertus.*

CAPITOLO III.

MARCO AURELIO , DIONE , CAPITOLINO ,
CLAUDIANO , TEMISTIO.

*Una legione Cristiana con una pioggia accompagna-
ta da fulmini salva miracolosamente l'esercito
Romano.*

La miracolosa vittoria , che sopra i Quadi , ed i Marcomanni riportò l'Imperatore Marco Aurelio ; la pubblica dichiarazione , che fece con sua lettera al Senato , di dover quella vittoria unicamente ai Cristiani , come pure il prodigio , che n'era stato la cagione ; il superbo monumento , che in quella occasione gli si fece ergere in Roma , dove tuttavia vedesi scolpito il grande avvenimento ; la sincera testimonianza , che alla verità di quel prodigio resero Dione , Capitolino , Claudiano , e Temistio , tutti e quattro gentili ; tutto ciò insieme formar dee certissimamente una pruova delle più luminose , delle più incontrastabili , e delle più salde della verità , e della divinità di nostra Religione.

Quindi i Padri più antichi della Chiesa , e gli Scrittori nostri Ecclesiastici ebbero particolar sollecitudine di far valere in tutta la sua forza sì convincente , e palpabile argomento. Se ne valsero ne' loro Apologetici Tertulliano , e Apollinare , l'uno in latino , in greco l'altro ; Eusebio , Orosio , e S. Gregorio Nisseno lo inserirono nelle lor'opere , come uno de' più magnifici monumenti di nostra Fede , e come un'illustre attestato , che il paganesimo stesso fu costretto a fare alla verità.

Ma di questo straordinario fatto è avvenuto ciò , che assai sovente veggiamo succedere de' più celebri ,

ed antichi avvenimenti. Nel progresso de' tempi vi si sono frammischiate certe false circostanze, le quali, alterandoli, gli hanno resi sospetti a coloro, che non gli hanno diligentemente esaminati.

Contuttociò io credo di poter quì assicurare, che il prodigio, di cui trattasi, non è del carattere d'altri moltissimi, i quali, per poco che si vaglino, svaniscono. Il nostro quanto più si esamina, tanto sembra più certo, e incontrastabile. Questo è ciò, che ho sperimentato nel serio esame, che ne ho fatto, e in ciò di leggieri meco tutti converranno, dipoi ch'è avrò sviluppato il fatto, presentandolo scevro da tutto quello, che vi è stato frammischiato di falso, d'incerto, e di sospetto.

A tal effetto stabilirò quì due sole cose, la cui esatta pruova basta al mio intento. La prima è, che il prodigio della nuvola, la quale dando pioggia, e folgori salvò l'armata de' Romani, e fece perire quella de' Barbari, egli è un fatto incontrastabile, della cui verità non si può dubitare. La seconda, è, che l'Imperatore, malgrado la secreta avversione, che aveva per la nostra Religione, fu dalla forza della verità costretto ad attribuire quel prodigio alle preghiere dei soldati Cristiani.

Stabilendo queste due verità, mi pare di eseguire esattamente il piano, che mi sono proposto, cioè, di confermare la Religione coll'autorità de' pagani; imperciocchè Marco Aurelio, come tutti sanno, fu non pur uno de' saggi, e se mi si permette l'espressione, uno de' santi del paganesimo, ma ancora uno de' più rinomati autori, ch'egli abbia avuto.

Primachè io incominci a stabilire la prima delle due verità colle forti, e salde pruove, che ho fra le mani, torna meglio sul bel principio mettere in via il lettore, narrando semplicemente il fatto, come

lo ractantano Dione, e Ziffilino suo abbreviatore. Ecco come la cosa avvenne.

§. I.

Prodigio della nuvola, e della Legione Fulminante.

Verso la metà del regno di Marco Aurelio si formò in tutto il settentrione contro i Romani una furiosa procella, la quale scosse il loro Impero, e secondochè parla Capitolino, mise in Roma il terrore. I Marcomanni, popoli bellicosi della Germania, che sin dal tempo di Tiberio aveano già incominciato ad inquietare i Romani, armarono contro loro li Quadi, li Sarmati, gli Svevesi, e quasi tutte le nazioni, che dall' Illirico si stendevano fino alla Gallia, ed all' Oceano Germanico.

Il grave pericolo, a cui per questa guerra vedevasi esposta l'Italia obbligò Marco Aurelio a portarsi in persona contro i Barbari, e a condurvi seco il suo collega Lucio Vero, (1) che morì in viaggio. Marco Aurelio restò in Allemagna da circa quattr'anni. Lo accompagnò sovente propizia la fortuna, ma qualche volta gli fu sì contraria, che in un solo fatto d'armi perdette ventimila uomini con il Prefetto del Pretorio, che li comandava. Di questo disastro furono particolarmente cagione le grandi speranze, che i capi dell'armata avevano concepute, lusingati dal famoso impostore il falso Alessandro, di cui fa menzione Luciano, e tal frutto nacque dalla presunzione, che le magnifiche predizioni di quel furbo avevano loro insinuata.

(1) *Am o Imperatores paludati profecti sunt.*

Finalmente dopo diversi felici, e sinistri avvenimenti, Marco Aurelio fece un errore sì essenziale, che quasi rinnovò le funeste giornate di Canne, del Trasimeno, e di Trebbia. Nel cuor della state si lasciò impegnare dai Quadi in un paese svantaggioso, rinserrato da boschi, e da montagne, (quest'oggidì è la Boemia) dove per cinque giorni mancò ai Romani intieramente l'acqua. Il calore, e l'arsura era tale, che soffocava; la siccità, e la sete crescevano sempre più ogni dì; e incominciavano a infermare uomini, e cavalli. I Barbari, che erano di forza assai superiori, e avevano occupate d'intorno tutte le alture, avviluppavano l'Armata Romana, che tenevano come prigioniera, e la serravano sì d'appresso, che conveniva, ch'essa risolvesse a perire senza riparo, ovvero, a darsi prigioniera con l'Imperatore.

Avendo l'esercito Romano invocate in quelle angustie lungamente, e diverse volte tutte le sue false Divinità, una legione quasi tutta Cristiana, i cui soldati erano per la maggior parte di Melitina in Armenia, o di que' contorni, quando le toccò la volta, invocò anch'essa il Nome di Dio, e postasi ginocchioni gli fece unanimamente, e ad alta voce una fervida preghiera con grande stordimento dei barbari, che n'erano spettatori. Ma furono eglino molto più sorpresi da ciò, che, finita la preghiera, intervenne.

Il Cielo a un tratto si coprì di dense nubi, e nel tempo medesimo versò sul quartiere dei Romani un'abbondantissima pioggia, (1) che tosto li soldati accolsero bramosamente a fauci aperte, e come si vede nel basso rilievo della Colonna Antonina, ne riempirono poi gli elmi, e gli scudi, per abbeverare i lor cavalli. In vista di quel generale movimento

(1) *Dion. Capitolin in vita M. Aur.*

vollero i barbari avanzarsi , per cadere sopra i Romani ; ma nello stesso momento si videro sopraffatti da una violenta gragnuola accompagnata da folgori , e da una pioggia infuocata , la quale giù scorrendo per tutto il lor corpo , vi si attaccava , e bruciavali , come olio acceso , da cui non potevano sottrarsi.

In tal modo quella formidabile armata di Alemanni , che alcuni autori fanno ascendere a più centinaia di mille uomini , sul punto di guadagnare la più segnalata vittoria , perì a un tratto , o sotto il fuoco del cielo , o a filo delle proprie armi , che que' disperati barbari rivolgevano gli uni contro gli altri , per ispegnere col loro sangue il fuoco , che divoravali. Moltissimi si ritirarono nel Campo Romano , come in un asilo , e Marco Aurelio n' ebbe pietà.

Dopo sì strepitoso avvenimento , quel Principe , proclamato per la settima volta Imperatore , scrisse al Senato , e nella sua lettera confessò di buona fede , che la sua armata vicina a perire doveva la sua salvezza , e la vittoria alle preghiere de' soldati Cristiani , e per dimostrar loro la sua gratitudine , diede alla loro legione il nome di Fulminante , sia che ciò si facesse , incorporando tutti i soldati Cristiani nella dodicesima legione , la quale così appellavasi fino dal tempo di Augusto , come si rileva da cinque , o sei iscrizioni raccolte da Grutero ; sia ch' egli a favore dei Cristiani una seconda legione creasse di questo nome , ciò che sovente costumavasi a fare ; sia finalmente , che al tempo di Marco Aurelio l' antica legione Fulminante non più sussistesse , e che quel Principe ne la ristabilisse in quell' occasione. Fa d' uopo soggiugner qui un' osservazione assai bella , che su quella legione fa Eusebio. Dice egli , che quella medesima legione sussisteva tuttavia a giorni suoi , vale a dire , nel quarto secolo , e che fu dessa , che

produsse li quaranta Martiri di Sebaste sì celebri nella Chiesa.

Ecco il semplice fatto tal quale è riferito dagli autori gentili, e cristiani. Gli uni, e gli altri, senza variare, convengono, che l'avvenimento fu miracoloso, ma non convengono della cagione. I nostri autori, cioè Eusebio, Orosio, Paolo Diacono, Ziffilino, e gli altri ne danno, come si è detto l'onore ai soldati Cristiani. Gli autori pagani in ciò non si accordano. Gli uni pretendono, che il prodigio fu operato da certi maghi, che seguitavano l'armata, e invocarono con l'arte loro Mercurio aereo, e gli demoni dell'aria. Gli altri lo attribuiscono a Giove, che i Romani chiamavano *Pluvio*. Alcuni vogliono, che quello fosse un effetto della virtù, e della pietà di Marco Aurelio, il quale da Capitolino è stimato il più santo di tutti i sovrani (1).

Non sarà malagevol cosa dimostrare a questi pagani, e con la propria loro testimonianza convincerli, che quel prodigio fu unicamente effetto della preghiera dei soldati Cristiani. Ma prima di pormi a provare questo secondo fatto, conviene ben'istabilire la verità del primo, voglio dire, il fondo medesimo, e la realtà del miracoloso successo.

(1) *Sanctitate vita omnibus Principibus antecessit. In vita Aurel.*

P R I M O F A T T O.

La nuvola miracolosa , che salva l' armata dei Romani , e fa perire quella de' Barbari.

Credo di poter qui costantemente affermare , che la storia non ci somministra verun fatto più in-contrastabile , e meglio verificato di questo primo , di cui ora è da dire. Gli autori pagani ai quali è caduto in acconcio di parlarne , concordemente ne convengono. Gli Storici Dione , Capitolino , e Lampridio lo raccontano quasi senza variazione. Li poeti lo hanno ne' loro versi magnificamente celebrato: Ciò fece Claudiano nel suo Panegirico del sesto consolato di Onorio. Li rettorici , e li sofisti lo hanno inserito, amplificandolo , nelle loro declamazioni ; e ciò fece particolarmente Temistio in uno de' suoi discorsi (1) all' Imperatore Teodosio , in cui anche assicura , ch' egli ha veduto questo prodigio rappresentato in una pittura esposta agli occhi del pubblico. Gli scultori ed i pittori lo hanno espresso nelle lor opere , come rilevasi dal quadro mentovato da Temistio , e dai bassi rilievi di sopra accennati.

Li Padri della Chiesa , e gli antichi nostri autori si prevalsero dopo ciò con franchezza d' un avvenimento , e d' una testimonianza sì favorevole. Non v' ha cosa più forte di ciò , che su tal successo dissero Tertulliano , e Apollinare ne' loro Apologetici ; Eusebio (2) Orosio , Paolo Diacono , e Nicefforo nelle loro storie ; San Gregorio Nisseno , e parecchi al-

(1) *Themist. orat. 15.*

(2) *Euseb. l. 5. c. 5. Greg. Nyss. de quadrag. tom. 2.*

tri Padri ne' loro Sermoni. Ma attenendomi alle regole , e alle misure , che a quest' opera ho prescritte , mi ristringo alle testimonianze del paganesimo , e cinque ne scelgo , le quali , a mio parere , son degne di maggiore attenzione. Sono elleno di Dione , di Capitolino , di Claudiano , di Temistio , e della Colonna Antonina.

§. III.

Testimonianza di Dione Cassio.

Non v' ha uomo di lettere , il quale non sappia , che Dione Cassio , detto anco Cocceio , o Cocceiano , è tenuto universalmente in conto d' uno Storico di primo rango , e merita veramente l' onore , che gli si è fatto , di nominarlo il *Tito Livio Greco dei Romani*. Scrisse , come fece Tito Livio , tutta la Storia Romana , e la divise in otto Decadi , ovvero , in ottanta Libri , che incominciano dalla venuta di Enea in Italia , e continuano sino al sesto , oppure ottavo anno dell' Impero di Alessandro Severo , sotto cui viveva , vale a dire , sino all' anno 229 dell' Era Cristiana.

Trovaronsi raccolti in Dione , ma in grado assai eminente , tutti i talenti , e le qualità , che possono concorrere a formare un insigne Storico : uno stile puro , magnifico , e dovizioso , una eloquenza naturale , una sincerità , che mai non si contraddice , una maniera di narrazione , trattata da quella di Tucidide , di cui fu grande imitatore , ma in pulitezza , al parere di Fozio , lo superò di molto ; uno spirito , e un gusto raffinato dal lungo maneggio dei più grandi affari , e dalle prime dignità dell' Impero , che successivamente sostenne sott' otto Imperatori , cioè , sotto

Comodo , Pertinace , Didio Giuliano , Severo , Caracalla , Macrino , Eliogabalo , e Alessandro Severo.

Fu egli Senatore , Governatore delle Smirne , e di Pergamo , Proconsole d'Africa , Pretore di Roma , Generale delle Armate della Pannonia , e della Dalmazia , due volte Console Romano , e la seconda volta ebbe l'onore di esserlo con Alessandro Severo , il quale credette di non poter meglio dimostrare quanto apprezzava il vero di lui merito , se non coll' associarlo al Consolato.

Tutti questi onori , che sì costantemente gli furono fatti , e tutte le distinzioni , che gli accordarono particolarmente due dei migliori Imperatori , che fossero giammai , voglio dire , Pertinace , e Alessandro Severo , non giunsero a far sì , ch' egli finalmente non si abbandonasse affatto all' inclinazione , che aveva pel ritiro , e per lo studio , e non si ritirasse col consentimento di Alessandro a Nicea sua patria , per iscrivervi unicamente la Storia , di cui molto innanzi formato aveva il progetto.

Spese dieci anni interi a raccorre le Memorie , che per ordine espresso gli si doveano mandare da tutte le parti , a prepararle , e disporle , e a farne il piano. Ne impiegò dodici a metterle insieme , e in capo a ventidue anni uscì finalmente in pubblico quella bell' Opera , di cui la maggior parte per le strane vicende de' tempi è smarrita ; ma di tal perdita siamo in parte reintegrati , mercè il fedele compendio , che ne fece Zifilino nel secolo undecimo , nel medesimo modo a un di presso , che Giustino avea fatto quello di Trogo Pompeo. Il vantaggio , che ha l' Epilogo di Zifilino sopra quello di Giustino , si è , che Zifilino ha adoperati quasi sempre i propri termini di Dione , e non vi ha aggiunta cosa veruna del suo , se non quando era assolutamente necessario di farlo.

Ecco qual fu l'Istorico Dione. Mi si accorderà di buon grado, che un somigliante carattere basta per autorizzare il racconto, ch'egli ci fa di un prodigio avvenuto a giorni suoi, del quale avrebbe anche potuto essere testimonio; imperciocchè era già Senatore sotto il Regno di Comodo, figlio, e successore di Marco Aurelio, cioè quindici, o sedici anni al più dopo quella miracolosa sconfitta.

Tutto ciò, che ho detto di sopra di questo portentoso successo, è preso, parola per parola, da Dione. Egli è, che nella vita di Marco Aurelio ci descrive appunto tutte quelle circostanze sì straordinarie, 1.^o (1) *che l'Armata Romana, impacciatosi ne' più gran bollori della state in un sito svantaggioso, da cui non poteva avanzare, nè combattere, fu sottratta da quel pericolo miracolosamente, e per (2) opera del Cielo, quand'era vicinissima a perire, arsa dal calore, e dalla sete, e distrutta dalle malattie.* 2.^o *che foltissime nubi ingombrarono a un tratto il Cielo, contra ogni sorta d'umana aspettazione, e per divino favore (3); che un rovescio di subita pioggia cadde sul Campo dei Romani, li quali, alzando la testa, l'accolsero imprima nelle fauci, e poi negli elmi, per abbeverarne i cavalli.* 3.^o *che i Barbari, li quali pel numero, e pel vantaggio del luogo erano assai superiori, vollero profittare di quella commozione, e di quel disordine, per piombare addosso ai Romani, ma che furono arrestati improvvisamente da una veemente gragnuola accompagnata da folgori, e da una pioggia di fuoco, la quale*

(1) *Dion. Hist. Rom. lib. 71.*

(2) *Mirabiliter sane, ac divinitus.*

(3) *κατα θεν.*

penetrandoli gli ardeva vivi; che nel medesimo tempo, e nel luogo medesimo vedevasi scendere dal Cielo l'acqua, e il fuoco; rinfrescar quella, e dissetare gli uni, bruciar questo, e struggere gli altri. 4.° che i Barbari, non potendo più garantirsi da quell'ardente pioggia, la quale, come olio acceso, menava fiamma consumatrice, rivolgevano, gli uni contro gli altri, le proprie loro armi, onde smorzare col sangue loro quell'incendio. 5.° che (1) questo avvenimento fu creduto assolutamente miracoloso da tutti coloro, che ne furono testimoni, o che il sentirono raccontare.

Egli è vero, che dopo aver narrate minutamente tutte queste circostanze; e dopo avere assicurato, che il successo era superiore alle forze della natura, e che tale fu reputato universalmente, vi fa poi a suo modo le sue riflessioni; e siccome era poco favorevole ai Cristiani, si sforza, quanto può maggiormente, di toglier loro la gloria del prodigio, per attribuirlo a certi Maghi, li quali si trovarono, dice egli, per buona ventura nell'Armata. E nomina particolarmente non so qual Arnulfi Egizio di nascita, il quale per virtù dell'arte sua scongiurò, com'egli pretende, li Dei Aerii, e salvò l'Armata Romana.

Ma già si sa, che il nome di Mago era il nome più comune, che gl'Idolatri usavano dare ai Cristiani. Era ordinario loro linguaggio, che per l'arcana forza d'una Magia la più possente, e la più profonda, che dar si possa giammai, fece Gesù Cristo lor Capo tanti prodigi, e fece illusione a tante persone, e che avea palesati, e trasmessi tai secreti ai suoi

(1) το Θεῖον ἐξέπαισε. *Numen divinum salvavit. Dion. lib. 71.*

Discepoli, li quali continuavano ad operare maraviglie anco più strepitose, e più ingannatrici di quelle del loro Maestro. Si sa, che per colorire questa orribile calunnia, fabbricarono, e supposero fin dal secondo secolo un detestabile libro *della Magia*, facendo di sì bell'opera autore Gesù Cristo, sotto il di cui nome lo pubblicarono.

Per altro, io non ho bisogno, che di Dione, per autorizzare la verità, e la realtà del primo fatto, vale a dire, la verità, e la realtà del prodigio, che che poi ne sia stato la cagione. Imperciocchè per quel, che spetta al secondo fatto, il paganesimo mi dà per provarlo una testimonianza di un peso ancor maggiore di quel, che sia quella di Dione.

Questo è ciò, che vedremo, dapoicchè avrò finito di fermamente stabilire la prima verità.

§. IV.

Testimonianza di Capitolino.

Quantunque Giulio Capitolino sia per se un cattivo Storico, quando in una Storia non ad altro si voglia por mente, che alla giudiziosa disposizione, al buon gusto, alla eloquenza, alla nettezza dei pensieri, ed alla purità della espressione; nulladimeno, a parere di Lipsio, di Sigonio, e di Erasmo, egli è assai pregevole, e ardisco dire, assai prezioso per la fedeltà, con cui ha scritta la vita di tredici Imperatori del secondo, e del terzo secolo, e per la cura, ch'egli ebbe grandissima di esattamente registrare una infinità di piccioli fatti aneddoti, che senza lui sarebbonsi smarriti. Non vi è cosa più ragionevole, e più giusta del carattere, che di questo Storico, e degli altri Scrittori della Storia Augusta for-

ruò Erasmo in una parola : *Quasi l' unica cosa che in essi ha da lodarsi , si è la lor buona fede , e la perfetta loro sincerità* (1) ; quest' appunto è l' unica cosa , che mi è necessaria pel fatto presente.

Nella vita di Marco Aurelio narra Capitolino chiaramente il fatto , di cui parliamo. Egli dice in due parole , che essendo arsa dalla sete l' Armata Romana , quel Principe con la forte efficacia delle sue preghiere trasse dal Cielo la pioggia pe' suoi soldati , e la folgore contro i suoi nemici , le stratagemmi de' quali andarono quindi a voto (2).

Si vede manifestamente , che quel termine *Ma- chinamentum hostium* , il quale ha un pò impropriati i Comentatori , non altra cosa può significare , se non se l' artificioso disegno , che i Barbari avevano formato , di far perir di sete , senza che tirasse un colpo , l' Armata Romana.

È vero , che Capitolino , il qual era pagano , e scriveva questa vita sotto l' Impero di Diocleziano , non osò attribuire quel prodigio alle preghiere dei soldati Cristiani , e amò meglio onorarne quelle di Marco Aurelio. Ma mi basta , che la realtà del fatto sia chiaramente attestata da Capitolino. Proveremo tosto con la irrefragabile autorità dello stesso paganesimo , che il prodigio fu unicamente effetto della preghiera dei soldati Cristiani.

(1) *In his viæ est , quod probes , præter historiæ fidem. Erasmus in Ciceronem.*

(2) *Fulmen de cælo precibus suis contra hostium machinamentum extorsit , suis pluvia impetrata , cum siti laborarent.*

Testimonianza di Claudiano.

La descrizione, che fa Claudiano di quel prodigio, è sì spiritosa, e viva, le circostanze, che ci ricorda, e le riflessioni, che vi aggiugne, sono di modo singolari, che mi è sembrato di dover citare tra quelle degli Storici le parole ancora di questo Poeta. Nel suo Panegirico del sesto Consolato dell'Imperatore Onorio, dove fa un paragone di questo Principe con Marco Aurelio, dice vivacemente, che il valore, e il coraggio non ebbero alcuna parte nella vittoria, che quest'ultimo riportò sopra i Quadi, e che essa fu unicamente opera di Dio solo, e non altrimenti degli uomini: che una pioggia di fuoco rovinò d'improvviso sopra i nemici; che i loro cavalli, sentendosi ardere, più non obbedivano al maneggio dei cavalieri, dall'arsura pur compresi, spaventati; che il fuoco del Cielo era sì ardente, che in un istante squagliava gli elmi, i giavelotti, e le spade dei Barbari. In una parola, che le Armate Romane doveano dare al Cielo tutta la gloria di quel combattimento; sia, dice egli, che i Maghi della Caldea colla forza de' loro incantesimi abbiano tratti li Dei a combattere per Roma; sia che l'innocenza, e la santità di Marco Aurelio, come a me sembra più verisimile, abbiano obbligato l'Onnipossente a prestargli ajuto (1).

(1) *Laus tibi nulla Ducum; nam flammeus imber in hostes
Decidit: Hunc dorso trepidum flammante ferebat
Ambustus Sonipes; hic tabescente solutus
Subsedit galea, liquefactaque fulgure cuspis
Canduit, et subitis fluxere vaporibus enses.*

Testimonianza del Filosofo Temistio.

L' unanime autorità di Dione , di Capitolino , e di Claudiano esser dovrebbe sufficientissima per istabilire solidamente il fatto della nube miracolosa , e della Legione Fulminante , e per annoverarlo fra le più incontrastabili verità. Ciò non pertanto a questa tre primi aggiungiamo ancora l' autorità luminosa di un quarto distintissimo Scrittore Gentile , d' un Pretore , d' un Prefetto di Costantinopoli , d' un Filosofo , e d' un celebre Oratore , il quale testificò il memorabile successo in un pubblico discorso , fatto in presenza dell' Imperatore Teodosio il Grande nel suo palazzo , e davanti tutta la sua Corte.

Il quarto Scrittore Gentile , di cui voglio qui valermi , è il Filosofo Temistio , cotanto anticamente stimato dai Padri della Chiesa , che l' onorarono con magnifici elogi , e si conosciuto dai letterati del nostro secolo per la bella edizione di trentatre delle sue Orazioni Greche , fatta nella Stamperia Reale per ordine del Re Lodovico il Grande con la traduzione latina , (1) e con l' erudite annotazioni dei Padri Petavio , e Arduino. Ma prima di produrre le parole , e l' autorità di Temistio , convien dire più specificamente qual uomo fu questi , il quale , avvegna- chè per sua disgrazia non fosse Cristiano , pure è sì benemerito del Cristianesimo.

*Tunc contenta polo mortalis nescia teli
Pugna fuit. Chaldeæ mago seu carmina ritu,
Armavere Deos ; seu (quod reor) omne Tonantis
Obsequium Marci mores potuere mereri.*

Claud. de sexto Cons. Honorii.

(1) Il P. Cossart vi ha avuta qualche parte.

Temistio nacque nella Paflagonia Provincia dell'Asia minore verso il principio del quarto secolo. Era d'una famiglia per la sua antichità ragguardevole, pretendendosi, che discendesse da quella di Aristotile. Dobbiamo questa particolarità, che non ho in verun' altro autore ritrovata, al dotto, ed illustre Patriarca di Aquileja Ermolao Barbaro; e questa sol autorità mi dee bastare, perocchè Erasmo (1) ci avverte, che sarebbe grande imprudenza contraddire a un' uomo, qual era Ermolao Barbaro, distinto nella Repubblica delle Lettere non meno per la profonda sua crudizione, che per la sua squisita coltura.

Il Padre di Temistio, che era uomo di lettere, avendolo da se istruito ne' suoi primi anni, lo mandò poscia ad una Città di Ponto, onde si perfezionasse sotto un Professore distinto in quelle contrade. In fatti vi fece egli sì rapidi e sì grandi progressi, che gli si diede presto il soprannome di *Eufrade*, o sia di eloquente, ed essendo passato di là a Costantinopoli, con gran grido v' insegnò subito la Filosofia. Fino dai primi anni del suo soggiorno in quella Città Imperiale pubblicò diversi Commenti sopra Aristotile, i quali furono sì altamente applauditi, che un celebre Professore di Sicione in Morèa, avendoli letti, andò egli stesso a farsi suo scolare, e gli condusse tutti i suoi discepoli.

Si pretende perfino, che Sant' Agostino abbia risguardato Temistio come suo Maestro nella Filosofia, che in una delle sue Opere abbia ingenuamente confessato, che mercè l'ajuto de' Commenti di lui aveva egli capiti alcuni oscuri luoghi di Aristotile; *Themistii Philosophi magisterio* (2). Ma i nostri più va-

(1) *Erasmus in Adag.*

(2) *Agust. l. de 10 Categ. c. 3.*

lenti critici sono oggidì di parere , anzi persuasi , che il libro delle *Categorie* , il quale è compreso nel primo volume di Sant' Agostino , dove leggonsi le mentovate parole latine , non sia altrimenti del S. Dottore , a cui finora è stato falsamente attribuito , ed io stesso sono convinto della verità di questa critica , quantunque Bellarmino , i Dottori di Lovanio , ed a' nostri giorni il Sig. Cave nella sua *Storia Letteraria degli autori Ecclesiastici* siano di contrario sentimento.

Ma se in buona critica si può con ragione ritogliere a Temistio la gloria , che prodigamente , e mal a proposito gli si è data , di essere stato lodato da Sant' Agostino , a nessuno verrà giammai in capo di contrastargli quella di avere riportati da S. Gregorio Nazianzeno suo amico i più magnifici elogi. Questo Santo Dottore gli fa l'onore di dirgli nella sua lettera 139 , che siccome gli antichi Re della Grecia nascendo recavano in loro imprese certe marche , e certi singolari segni , che li distinguevano , così potevasi dire , che il particolar carattere di Temistio era una erudizione senza limiti , e che questa era come il conio , con che personalmente era improntato. Questo è pur ciò , seguita il Santo , che ha fatti nascere in me i sentimenti di stima , e di affetto , che ho per voi.

Non è meno favorevole al nostro Temistio la seguente lettera , ch'è la 140. San Gregorio non crede di adularlo , dandogli il titolo di *Re dell'eloquenza* , e aggiugne , ch'egli giusta il desiderio di Platone accoppiava in se le due qualità , che sole possono render felici le Città , cioè , la filosofia con l'autorità , le quali in grado assai eminente in lui risiedevano.

Coloro , che l'istoria hanno letta del secolo ,

di cui parliamo, non rimarranno sorpresi dal complimento, che a Temistio fa San Gregorio sul gran credito, ch'egli avea nel Mondo. Si sa, che in tutto l'Impero non v'era uomo più accreditato di questo Filosofo, non solamente nella Corte di Giuliano, che al par di lui era gentile, ma in quelle ancora di Costanzo, di Gioviano, di Valentiniano, di Valente, e del Gran Teodosio. Questi sei Principi, gli uni dopo gli altri, lo colmarono d'onori, e quasi a gara gli diedero grandi contrassegni del più distinto lor favore. L'elevarono alla dignità di Pretore, e di Senatore, e abbiamo ancor oggidì la lettera Greca, che Costanzo scrisse in questa occasione al Senato di Costantinopoli, piena di lodi di quest'uomo profondamente addottrinato. Gli fecero alzare due statue di bronzo, e facendo l'ingresso in Costantinopoli, il fecero sedere nel cocchio al loro fianco. Lo crearono Prefetto, cioè, Governatore di quella Città Imperiale; e dal Codice Teodosiano si rileva, che il grado di Prefetto di Costantinopoli era in que'tempi uguale a quello di Prefetto del Pretorio, e a quello di Generale della Cavalleria, e dell'Infanteria.

A quest'eminenti dignità non salì Temistio per le sole vie della filosofia, della erudizione, e della eloquenza. Vi fu ancor portato dall'abilità, che dimostrò, e dall'esito felice, che procurò a diversi negozj, che gli furono commessi. Il Senato di Costantinopoli lo deputò per ben dieci volte all'Imperatore Valente, il quale lo inviò pure in Francia a Graziano, e di lui dicevano gl'Imperatori, che al governo de' popoli avea egli sostituita la filosofia. Finalmente Teodosio il Grande, a cui fu ancor più caro, che ad alcun'altro de' suoi antecessori, mise il colmo a tutti questi differenti onori, affidandogli la educazione d'Arcadio suo figlio.

So, che alcuni fra critici sostengono, che Teodosio, partendo per Occidente, gli raccomandò soltanto il giovine Principe. Ma il P. Arduino, il quale, pubblicando le Opere di Temistio, dovette esaminar questo punto, nella lettera dedicatoria tronca di netto tutta la difficoltà, e nel bel paragone, che vi fa di questo Filosofo con il Duca di Montausier, a cui il libro è dedicato, dice, che questi due grand' uomini perciò singolarmente si rassomigliavano, che i due maggiori Monarchi del quarto, e del decimosettimo secolo gli hanno altamente distinti, ed onorati, commettendo loro la educazione de' proprj figli, e assicura, che prima che si desse a Temistio la cura di educare Arcadio; molto tempo innanzi gli era stata addossata quella di allevare il giovane Valentiniano.

Ma ciò, che più è da pregiarsi nel nostro Filosofo, si è, che quantunque fosse gentile, usò ciò non pertanto del suo credito per calmare una furiosa tempesta, che insorse a suoi giorni contro la vera Religione. Valente, che era, come tutti sanno, un ariano dichiarato (1) avendo incominciato a perseguitare violentemente i Cattolici, fu da Temistio ammansito per mezzo di un discorso, che gli fece pubblicamente. Rappresentò egli (2) a quel Principe con forza, e con libertà, che non conveniva inquietare persone dabbene, le quali non avevano commessa cosa, che potesse tirar loro addosso il suo odio; che il credere diversamente dall' Imperatore non era un misfatto; che non bisognava maravigliarsi della varietà de' sentimenti, che gli uomini avevano in materia di Religione; che tornava bene lasciarli su questo punto in piena libertà; che siffatta varietà di opi-

(1) *Sosom. l. 6.* (2) *Niceph. Hist. Eccl. l. 6.*

nioni era infinitamente men grande fra i Cristiani , che fra i gentili, li quali sulla Divinità ne avevano trecento differenti; che ciascun uomo teneva volti gli occhi alla verità da un differente punto di veduta ; e finalmente che Iddio avea voluto confondere il nostro orgoglio colla difficoltà , che v' ha a ben conoscerlo.

Ecco qual uomo fu Temistio , della cui testimonianza io qui mi valgo a favore di nostra Religione. Ho creduto necessario di farlo ben ravvisare , acciocchè la giusta idea del suo merito dessè maggior peso alla sua autorità.

Nella quindicesima delle sue Orazioni , detta nel Palazzo Imperiale davanti a Teodosio , rapporta Temistio il memorabil fatto della nuvola miracolosa , che salvò i Romani , e lo allega per pruova di quanto avea dianzi proposto , cioè , che la giustizia , e la pietà del Sovrano sono sovente per i vassalli un sostegno maggiore della forza , e del valore de' suoi soldati. Per confermare questa verità , cita l' antico esempio del prodigio , che al tempo di Marco Aurelio (ch' egli confonde, non so come, con suo padre Antonino il Pio) liberò le Romane Legioni dalla fatale estremità della sete , e fu , secondo lui , unicamente l' effetto della preghiera , ed il guiderdone della virtù. Per autorizzare ancor meglio questo miracoloso avvenimento , cita per mallevadrice un' immagine , (1) che gli sovviene , dice egli , di aver veduta , la quale rappresenta l' Imperatore colle mani alzate al Cielo , e i suoi soldati in atto di accogliere negli elmi la pioggia miracolosa , che vedesi scender dalle nubi.

È cosa molto probabile , che l' immagine , di cui parla Temistio , non altro sia , che il basso rilie-

(1) *Δεξεν εγω.*

vo della Colonna Antonina , che aveva veduta in Roma. Imperciocchè si sa , che in quella Città si fermò per qualche tempo , ritornando dall' ambasciata fatta a Graziano , che allora era in Francia ; e si sa pure , che i Romani tentarono tutti i mezzi , perchè restasse con loro , e che non avendo potuto persuaderlo , chiesero poi , ma inutilmente , questa grazia all' Imperatore Valente. Anche a Costantinopoli , e in altre Città d' Oriente vi era per avventura qualche immagine della nuvola miracolosa , che salvò Marco Aurelio.

Che che ne sia , il bel monumento , che tuttavia ci resta , assicuraci a buon conto , che gli scultori egualmente , che gli storici ebbero sommamente a cuore di tramandare alla posterità il prodigioso avvenimento ; e questo è ciò , che conviene esaminare partitamente nel seguente articolo.

§. VII.

Testimonianza della Colonna Antonina.

Uno de' più belli monumenti dell' antichità , che vedesi tuttavia in Roma , e contasi tra gli ornamenti suoi più preziosi , sembra , che per lo spazio di quindici , o sedeci secoli sia stato dalla Provvidenza conservato , affinchè servisse di evidente pruova dall' importantissimo fatto , di cui parliamo , e fosse come un trofeo eretto dal paganesimo stesso nel mezzo della capitale del Mondo alla santità di nostra Religione.

Questo antichissimo monumento è la celebre Colonna Antonina , che il Senato fece alzare a Marco Aurelio , poichè ebbe riportata sopra i Quadi quella portentosa vittoria.

Il monumento spira in tutto la grandezza dell' antica Roma ; la materia , l' opera , l' altezza prodigiosa della Colonna , che è di 175 piedi , alla cui sommità si monta per una scala a chiocciole di 206 gradini incavati nel di dentro della Colonna medesima , la finezza incomparabile dei bassi rilievi , che a guisa di vite la fasciano , ornandola da un capo all' altro , e vi rappresentano le vittorie , e l' altre grandi azioni dell' Imperatore Marco Aurelio Antonino , di cui parliamo.

Tra que' differenti bassi rilievi uno ve n' ha, la cui figura esprime mirabilmente l' istoria del nostro prodigio. Nel passato secolo il Cardinale Baronio lo fece accuratamente intagliare , e ne inserì la figura nel primo volume de' suoi annali.

Vi si veggono da una parte le soldatesche Romane , le quali colle armi in mano combattono contro i Barbari , e nel tempo medesimo accolgono negli elmi la pioggia , per ispegnere , combattendo , la sete. Si veggono dall' altra i Barbari rovesciati a terra co' loro cavalli da un violento turbine , accompagnato da una grandine di baleni , e di folgori , che pare si lancino loro addosso , e li finiscano. Al di sopra delle due armate si vede in aria un uomo a volo , con le braccia aperte , e con una barba assai lunga , la quale , come parla Dione (1) , sembra , che vada , e si perda in pioggia (2). Gli eruditi credono , che gli

(1) *Hist. Rom. lib. 71.*

(2) La Colonna , su cui ci lasciarono scolpito i Romani questo memorabile avvenimento , fu dalle ingiurie de' tempi restaurata per ordine di Sisto V. , che dedicolla a S. Paolo , sovrapponendole la di lui statua di bronzo dorata , come sovrappose nel tempo stesso alla Trajana quella di S. Pietro , esistente ancora in Roma.

scultori i quali erano pagani, abbiano voluto in quest' uomo sospeso in aria in atto di volare rappresentare Giove Pluvio (perciocchè questo è uno de' nomi, che i Romani, ed i Greci comunemente gli davano) e di questo Giove parlava un Poeta del secolo d' Augusto, quaudò diceva (1), che l'erba secca, ed arsa implorava ristoro da Giove Pluvio.

Dopo tutto ciò mi pare (affinchè questo fatto passi per incontrastabile, e manifestamente dimostrato) che rimanga soltanto a far qui in due parole l'applicazione di quelle quattro giudiziose regole, che i critici hanno stabilite, per sanamente decidere, se un fatto storico straordinario debbasi, o no reputar vero, e indubitabile.

Primieramente dicono essi, fa di mestieri, che il fatto sia stato palpabile; poichè sia stato pubblico; quindi che se ne vegga ancora a nostri giorni qualche monumento, qualche avanzo, effetto, o vestigio.

Finalmente è necessario, che questi monumenti, questi effetti, o vestigj siano al fatto medesimo pressochè contemporanei. Fondato su queste quattro saldissime regole un dotto (2) Inglese dimostrò sulla fine del passato secolo la verità della Cristiana Religione con i fatti miracolosi registrati nella Sacra Scrittura.

Queste quattro regole quadrano sì bene al nostro fatto, che pajono nate, e fatte per istabilirlo. Egli è un fatto palpabile, perciocchè le piogge, i folgori, e il fuoco lo resero sì vivamente sensibile. È pur anche pubblico, perciocchè i soldati delle due arma-

(1) *Pluvio supplicat herba Jovi.* Tibul.

(2) *Il Sig. Carlo Lestie.*

te ne furono testimoni. Se ne vede ancora oggidì in Roma un magnifico monumento ; e fra il miracoloso successo , e la erezione di siffatto monumento non vi si frappose altro intervallo , che quello , che fu necessario per perfezionare quel capo d' opera dell' arte.

§. VIII.

Marco Aurelio scrive al Senato , che deve la vittoria alle preghiere dei soldati Cristiani.

Il Paganesimo tutto insieme non potea somministrare all' uopo nostro una testimonianza di maggior peso di quella d' un Imperatore saggio , illuminato , vittorioso , che nel dì medesimo della vittoria manda un corriere a Roma , per informare il Senato , e il popolo di quel grande avvenimento , e nella sua lettera espressamente dichiara , che l' armata , ridotta alla più fatale estremità , dee la sua salvezza , e la vittoria al miracoloso soccorso , che il Dio de' Cristiani ha in un istante accordato alle preghiere delle compagnie Cristiane , le quali lo hanno pubblicamente invocato. A questa pubblica lettera va annesso un pubblico editto , con che l' Imperatore comanda , che i Cristiani ormai si lascino vivere in pace , e vuole che si traggano all' ultimo supplizio coloro , che gli avranno accusati come tale.

Questo veramente rilieva assai per la nostra Religione. Ma bisogna esaminare la lettera , e l' editto e vedere , se siano due fatti veri , e se i critici , che nulla perdono di vista , avessero mai ragione di contrastarceli.

Per ben dilucidare questo punto , e per isviluppare il vero dal falso , e il certo dall' incerto , io

faccio quì due proposizioni. La prima è , che la lettera di Marco Aurelio al Senato , nella quale egli attribuisce ai Cristiani la vittoria , e l' editto , col quale proibisce severamente d' inquietarli , sono due fatti incontrastabili. È la seconda , che la lettera dell' Imperatore , che abbiamo anche oggidì , e trovasi al fine dell' Apologia di San Giustino , non è altrimenti la vera lettera di quel Principe , ma sì una lettera inventata dopo il fatto. Veniamo alle pruove , ma brevemente.

§. IX.

Verità della lettera dell' Imperatore Marco Aurelio.

Per autorizzare questa lettera , basterebbe dire , che vi abbiamo per sinceri , e fedeli mallevadori i nostri più antichi autori , i quali ne hanno fatta concordemente menzione , come di un fatto universalmente noto. Potrei contentarini , dicendo , che Eusebio , Orosio , Paolo Diacono , Niceforo , ec. la citano nelle loro storie ; che San Girolamo nella sua traslazione delle cronache d' Eusebio ne parla , come d' una cosa , di cui era pienamente informato , non già per via d' altrui racconto , ma per averla egli stesso letta ; e ciò , che più di tutto rileva , si è , che il Santo , e dotto Vescovo Apollinare parlò di quella lettera nell' Apologetico , che presentò in que' tempi al medesimo Marco Aurelio , il quale aveala scritta. Ma qui non voglio far uso , che di un solo argomento , la cui forza , ed evidenza debbono , se mal non m' appongo , guadagnare ogni spirito , e convincere i più increduli. Si è questo la piena , ed intera confidenza , con che Tertulliano cita quella lettera , il ragionamento , che vi fa sopra , e la conse-

guenza, che ne trae a favore de' Cristiani nel celebre Apologetico, che compose venticinque, o al più ventott'anni dopo, indirizzandolo ai Senatori, e a coloro, che nell' assenza di Severo governavano l'Impero. Ecco le memorabili sue parole:

Ci rechiamo ad onore, dice egli, di avere avuti per nemici un Nerone, ed un Domiziano, e di essere stati condannati da coloro, che voi medesimi condannate. Di tanti altri Principi, del dritto umano istruiti, e del divino, nominatene un solo, che siasi dichiarato contro i Cristiani. Noi sì all' opposto ve ne mostriamo uno, che si fece nostro protettore; e per convincervi, non avete che a cercare, e leggere la lettera del saggio Imperadore Marco Aurelio, nella quale fa egli testimonianza, che le preghiere de' soldati Cristiani ottennero dal Cielo la pioggia per spegnere la mortal sete della sua Armata in Germania (1).

Parla poscia dell' editto, e dice che Marco Aurelio condannò (2) a morte gli accusatori dei Cristiani.

Convien dire, che Tertulliano sentisse bene la forza di quest' argomento, imperciocchè lo adopera di bel nuovo nel libro, che scrisse alcuni anni dopo a Scapula Proconsole d' Africa, per esortarlo a far cessare la persecuzione contro i Cristiani. Dopo aver succintamente accennato il prodigio, rimprovera i gentili, alludendo al basso rilievo della Colonna An-

(1) *Caeterum de tot exinde principibus ad hodiernum, divinum, humanumque sapientibus, edite aliquem debellatorem Christianorum. At nos e contrario edimus protectorem, si litterae Marci Aurelii gravissimi Imperatoris requirantur, quibus illam Germanicam sitim Christianorum. . . . Militum precationibus impetrato imbre contestatur.* Tertul. Apolog. c. 5.

(2) *Adjecta etiam accusatoribus damnatione.*

tonina, di non essersi vergognati di onorare Giove Pluvio, attribuendogli un benefizio, che non hanno d'altronde ricevuto, che dai Cristiani: *Cum misericordiam extorserimus, Jupiter honoratur* (1). Ed è ben degna di osservazione la circostanza, che ricorda a questo passo: Ella è questa, che il popolo Romano, al primo avviso di quella miracolosa vittoria, esclamò pubblicamente, prorompendo in queste parole: *Grazie al Dio degli Dei, che solo è onnipossente.*

Dopo sì forte argomento, che ho tratto da Tertulliano alcuni per avventura faranno le maraviglie, che io abbia potuto supporre apocrifa quella medesima lettera, della cui verità ho sin qui parlato, confermandola con autorità sì decisiva. A ciò rispondo col Sig. di Valois nelle sue note sopra Eusebio, con Saumaise, e Casaubono, che la lettera, che abbiamo oggidì non è la vera lettera, di cui parlano Eusebio, ed Orosio; che tuttavia esisteva ai giorni di San Girolamo, com'egli positivamente ci assicura; e che Tertulliano (2) avea fra le mani, allorchè ne parlava con tanta franchezza; ma ch'è una lettera falsa, che alcuni Cristiani mossi da zelo poco giusto inventarono forse nel sesto secolo, sostituendola in luogo della vera, poichè nella generale inondazione de' barbari, seguita nel quinto secolo, si smarrirono tutti gli esemplari.

Sò, che uomini dottissimi riconoscono per vera, e genuina cotesta lettera; che Onofrio adottolla ne' suoi fasti, e ne' suoi annali il Cardinale Baronio; e che M. Godeau per tale la spaccia nel suo primo volume nell'Istoria della Chiesa; ma le fortissime

(1) *Tertul. ad Scapulam c. 4.*

(2) *Exiant.*

ragioni di Scaligero , e di Saumaise , che hanno determinato l' illustre Monsig. Uezio a rigettarla nella sua dimostrazione evangelica , hanno fatto , ch' io mi appigli senza esitare allo stesso partito. Io non entro qui a disaminare queste ragioni di pura critica ; un somigliante esame non ha che fare col mio disegno.

C A P I T O L O I V.

PLUTARCO , STRABONE , LUCANO , GIOVENALE.

A misura che viene prolungato il Vangelo , cessano gli Oracoli.

Non v' ha cosa oggidì più divulgata della sorprendente storia del Pilota Tamo , e di ciò , che dicesi della voce , la quale gli manifestò , e ordinogli di manifestare la morte del Gran Pan. Questa bizzarra avventura si sà pressochè da tutti , dacchè corrono per le mani d' ognuno le traduzioni francesi di Plutarco , e la storia degli oracoli del Sig. di Fontenelle con la dotta , e valida confutazione , che ne ha fatto il Padre Baldo. Ma siffatta storia entra sì naturalmente in quest' opera , che senza lasciarvi qualche voto , non posso ommetterla. Procurerò , valendome ne , di toccar leggiermente ciò , che si sà , e di schivare due opposti scogli ugualmente pericolosi , cioè , di non adottar favole , e di non urtare la critica. Ecco il fatto tal quale lo racconta Plutarco (1).

(1) *Plutarc. Dial. de cessat. Oracul.*

Storia di Tamo.

Un Pilota Egizio , di nome Tamo , avendo preso a bordo un buon numero di passeggeri , veleggiava alla volta d' Italia. Ciò fu nel tempo che Tiberio governava l' Impero Romano , nel tempo , cioè , che Gesù Cristo predicava il suo Vangelo , che cacciava dall' anime , e dai corpi i demonj , e che distrusse il loro principato , morendo per noi sulla Croce.

Giunta una sera la nave di Tamo presso le Curzolari , (sono queste alcune Isole del Mare Jonio , tra Cefalonia , e Corfù) le mancò in un istante il vento , e l' improvvisa calma , che l' arrestò , fu accompagnata da un prodigio , che riempì di stordimento tutto l' equipaggio.

Finita quasi la cena , si sentì in tutto il vascello una voce distinta , e forte , la quale veniva dall' Isole , e chiamò tre volte per nome il Pilota Tamo. Si lasciò egli chiamar due volte senza rispondere , e avendo la terza volta risposto , la voce rinforzandosi gli comandò , che quando fosse arrivato ad un certo luogo , gridasse passando , che il Gran Pan era morto.

Non vi fu nel vascello persona , che a tal prodigio non rimanesse compresa da spavento. Si deliberò subito ciò , che aveasi a fare. Diversi furono i pareri ; ma finalmente fu conchiuso , che il Pilota dovesse obbedire alla voce , se allorchè fossero pervenuti al luogo da essa accennato , fossero stati dalla calma obbligati a fermarvisi ; ma che se il vento avesse allora continuato favorevole , bisognava passar oltre senza dir parola.

Arrivata la nave al sito loro indicato , soprav-

venne la bonaccia , e quindi eseguendo Tamo l'ordine ricevuto , gridò rivolto inverso terra , ad alta voce dicendo : *che il Gran Pan era morto*. Appena cessò dal gridare , che da tutte le parti si sentirono sulla costa dei gemiti confusi , e dei replicati lamenti , come d'un grandissimo numero di persone sorprese per tal nuova , e travagliate ; e perchè di quest' avventura fu testimonio tutto l'equipaggio , essa divenne in Roma , poichè il vascello vi approdò , palese a un tratto , e pubblica. Giunse anche all' orecchio dell' Imperatore Tiberio , che volle in persona interrogarne Tamo ; e sentitone il racconto adunò quanti soggetti erano in Roma addottrinati nella teologia pagana , per sapere chi fosse quel Pan , la cui morte erasi poco dianzi in sì strana guisa manifestata ; e que' saputi decisero , che era il figlio di Mercurio , e di Penelope. Ecco ciò , che ci lasciò scritto Plutarco nel suo celebre Dialogo sulla cessazione degli oracoli , e sulle cagioni di questo lor silenzio.

Questa storia , la quale , come vedesi , è d'origine tutta pagana , pare sì inusitata , e strana , che a gran torto si biasimerebbono i nostri autori Cristiani degli ultimi due secoli , i quali non hanno osato sostenerla , avvegnachè sembri appoggiata sulle più salde autorità ; imperciocchè , senza parlare di tanti grand' uomini , che la rapportano , Eusebio , scrittore sì decisivo specialmente in questo nostro secolo , l'ha inserita tutta intera nella sua eccellente opera della Preparazione Evangelica, (1) ed è originalmente riferita da Plutarco , alla cui sincerità , e capacità tutti i nostri critici , Mureto particolarmente , Scaligero , Lipsio , e Vossio , fanno a gara sì grandi elogi , conformandosi fino concordemente a quel celebre detto di

(1) *Lib. 5. c. 17.*

Teodoro Gaza, cioè che se dovessero assolutamente perire tutti i libri, e fosse loro permesso di salvarne uno a loro scelta, non esiterebbono un momento a salvar Plutarco, preferendolo a tutti gli altri.

Ma che la storia di Tamo sia vera, o falsa, la conseguenza, che ne cava Eusebio, e ch'io medesimo voglio dedurre a favore di nostra Religione, è affatto indipendente dalla verità, o dalla falsità di questo fatto preso in se stesso; imperciocchè egli è certo, ch' Eusebio non ne fa menzione, se non se per provare unicamente, che i pagani medesimi confessavano, e pubblicavano la generale decadenza dei loro oracoli sino dal tempo di Tiberio, cioè sino dalla venuta del Salvatore; e se Plutarco registrò questo fatto due secoli prima di Eusebio, lo fece sempre per l'istesso fine di Eusebio, vale a dire, per dimostrare, che per generale, e popolare tradizione gli oracoli da circa un secolo innanzi aveano incominciato ad ammutolire; la qual proposizione forma come il fondo, e l'anima del suo libro.

§. II.

Concordi lamenti degli autori pagani sopra le cessazione degli oracoli.

Leggedo gli antichi autori greci, e latini, ho fatto un'osservazione, che mi par degna di qualche riflesso, e prima di me sarà stata fatta certamente da una infinità di letterati; ed è, che se si paragonano gli scrittori, che hanno scritto innanzi la venuta di Gesù Cristo, con quelli, che hanno scritto dopo, trovasi, che in quanto agli oracoli si spiegano d'ordinario d'una maniera affatto differente gli uni dagli altri.

I primi, trattando questa materia, danno per lo più un'aria assai magnifica, e parlano degli oracoli, come della più incontrastabil cosa del Mondo, e come del più certo, del più considerabile, e del più pronto favore del Cielo. Per convincersene, basta riandare tutto ciò, che Virgilio, ed Ovidio ce ne dicono in cento luoghi delle lor opere.

Gli autori pagani all' opposto, che hanno scritto dopo lo stabilimento del Cristianesimo, venendo loro in taglio di favellare degli oracoli, tengono su questo soggetto un linguaggio tutto diverso, e gli danno un aspetto assai contrario. Vanno quasi unanimemente d' accordo in querelarsi, che gli oracoli, li quali formavano altre volte il più saldo loro sostegno, abbiano incominciato a divenir pressochè dappertutto muti, parendo, che abbiano abbandonata la terra. Veggiamo con qual' aria deplorino cotesto abbandono Lucano, Giovenale, Strabone, Porfirio, e il nostro Plutarco.

Lucano non ristà dall' assicurare, che il maggior disastro del suo secolo era il silenzio dell' oracolo di Delfo. Dice egli in chiari termini, che *ai suoi giorni non aveano perduto dono del Cielo di questo più prezioso.*

*non ullo saecula dono
Nostra carent majore Deum, Delphica sedes
Quod siluit (1).*

Perocchè l' oracolo di Delfo, secondochè osservò Strabone, stimavasi degli altri tutti il più infallibile. Volendo, prosiegue Lucano, il temerario Appio sapere il destino d' Italia, *indarno gli viene in pensiero d' interrogare quelle mute caverne, e invano*

(1) *Pharsal. Lib. 5.*

si pone ad agitare que' tripodi da tanto tempo oziosi. Non avrà in risposta, che un alto silenzio.

tempore longo
Immotos tripodas, vastaeque silentia rupis
Sollicitat. . . . Muto Parnassus biatu
Conticuit.

Lagnasi Stazio, che quel medesimo Apollo Delfico abbia perduta la parola :

Mutisque diu plorabere Delphis (1).

Giovenale suo contemporaneo nella celebre satira contro le donne dice colla solita sua maniera austera, che il genere umano è condannato a vivere in una crassa ignoranza dell'avvenire, perciocchè Apollo di Delfo divenuto muto ormai non potrà più rivelarglielo.

Delphis oracula cessant,
Et genus humanum damnat caligo futuri. (2).

Strabone, che va cotanto a genio del secolo nostro, e che i nostri critici, particolarmente Casaubono, e Vossio tengono con giustizia in conto d' un autore de' più laboriosi, de' più esatti, e de' più gindiziosi, che siano stati giammai, osservava sin dal tempo di Tiberio, sotto cui scrisse, e morì, che il famoso oracolo di Dodona, avvegnachè fosse di tutti il più antico, avea nulladimeno soggiaciuto alla stessa disgrazia degli altri, ed era finalmente al par di loro decaduto. Fa egli questa osservazione verso la fine del settimo libro della sua Geografia, lasciataci in libri XVII; la cui lettura non può mai consigliarsi abbastanza (3).

(1) *Theb.* l. 8.

(2) *Juvenal. Sat.* 6.

(3) ἐκλελοιπε δε πως και το μαντειον & εν δαδονη καθαπερ τ'αλλ.

Sed et Oraculum Dodoneum defecit, quemadmodum et reliqua. Strabo Geog. lib. 7.

Ma tutti questi autori , oltre un gran numero d' altri che ommetto , accennarono soltanto di passaggio questo prodigioso cambiamento negli oracoli a loro giorni intervenuto. Ciò , che ne dicono , riducesi a sole parole , e se mi permette l' espressione , a' lamenti sfuggiti loro di bocca. Plutarco non ha proceduto così. In un libro fatto a disegno ha egli voluto investigare le cagioni d' un cangiamento , nel quale più ch' ogni altro era interessato ; imperciocchè fino all' ultima sua vecchiezza fu sacerdote d' Apollo di Delfo , e come tale , secondochè egli medesimo lasciò scritto , presedeva ai sagrifizj , che gli si offrivano.

Nel legger quel trattato si comprende , che Plutarco vi dice tutto ciò , che di meglio può dire un pagano in una materia , che tanto gli apparteneva , mentre era e gran filosofo , e grande storico , non che uomo di profonda erudizione , e sacerdote d' Apollo. Non altro più gli mancava , che essere Cristiano per rinvenire agevolmente la vera , ed unica cagione di quella metamorfosi , di cui indarno studiavasi di penetrare l' origine , ora dicendo con molto spirito , che i genj subalterni , li quali agli oracoli soprantendono , sono , comè noi , soggetti alla morte ; ora , che i benefizj degli Dei non sono , come i Dei , eterni ; adesso , che la terra già esausta , e secca non menava più quelle preziose esalazioni , le quali ispiravano ne' sacerdoti il furor divino , di cui i Dei se ne servivano , come di stromento , per riempiere gli uomini del dono della profezia.

Questo a un di presso è ciocchè poteva immaginare un' uomo , il quale visse sempre fra le tenebre del paganesimo , e non era quindi in istato di attribuire alla nostra Religione l' universale decadimento delle più rinomate , e sagre cose dei gentili ,

cioè , delle Pitonesse rapite fuor di se , delle quercie parlanti , delle colombe , delle conche , delle sorti di Dodona , d'Anzio , e di Preneste , delle sorti d'Omero , di Euripide , e di Virgilio , le quali hanno durato lungamente , e sono pervenute sino a giorni nostri.

Essendo dunque dai più colti pagani in guisa riconosciuto , ed attestato la generale cessazione di siffatti oracoli d' ogni genere , o per dir meglio , la sensibile loro decadenza seguita dopo la promulgazione della nuova legge , che in vista di quanto ho detto sin qui non possa più dubitarsene , sembrerà subito assai strana cosa , che i soli Cristiani contrastino ostinatamente , e con loro gran discapito neghino una verità sì gloriosa alla nostra Religione , a cui i gentili medesimi non la contendono.

Se questo fatto fosse unicamente appoggiato all' autorità dei Padri della Chiesa , o alla testimonianza di Costantino il Grande nella sua vita scritta da Eusebio , o ad altri somiglianti documenti , io non vorrei maravigliarmi , che oggidì se ne volesse formare un problema. Ma dovendo parer sì poco sospetti gli autori pagani , qualunque volta sfugge loro di bocca qualche verità vantaggiosa alla nostra Religione , dovrebbero per avventura titubare un momento ad arrendersi alla loro testimonianza , particolarmente quando ella è sì netta , sì precisa , e sì espressa , com'è quella , che dianzi ho addotta ?

E che si può rispondere , per esempio , alle parole d'un Porfirio , il quale dopo aver portato fino alle stelle con elogi assai magnifici la pietà , e la santità di Gesù Cristo , aggiugne , ch' egli solo è quello , il quale da lungo tempo non permette ad Esculapio , e agli altri Dei di accorrere , come altre volte , in ajuto degli uomini di loro comunicarsi , e di loro

favellare? Eppure tutti sanno, che questo medesino Porfirio, il quale contro voglia ci mette in mano tali armi, è stato il nemico più pericoloso, più avveduto, e più implacabile, che il Cristianesimo abbia avuto giammai.

§. III.

Il fatto della decadenza degli oracoli separata dalle favole, che vi si sono per entro frammi-schiate.

Ma diciamo una parola ancora di Plutarco. Onde nasce, che tante persone, le quali vanno sinceramente in traccia del vero, difficilmente prestano fede a questo celebre autore, quand' egli positivamente ci dice, che di tutto quel gran numero di oracoli, i quali erano al Mondo, appena ne contava a suoi giorni due, o tre, che non avessero ammutito? e allorchè passando da questo fatto generale ai particolari, de' quali, siccom' era sacerdote di Delfo, dovea essere pienamente informato, assicura, che la sacerdotessa, a cui era succeduta quella del suo tempo essendo vivamente sollecitata a rispondere agli stranieri, e non potendolo fare, come l'altre volte, agitato, e si dimenò sì violentemente, per trarre in se il divino furore, che senza che la cosa le riuscisse, si morì?

D' onde avviene, dico, che fatti sì palpabili, sì notorj, e pubblici non sono universalmente creduti sulla testimonianza di Plutarco, quantunque sia essa cotanto conforme a quella degli altri autori pagani, e alla tradizione dei Padri della Chiesa, che ci hanno tramandata la cosa medesima? Si mette per avventura in sospetto la sincerità d' un' uomo sì disinteressato, e in ciò sì veritiero? o il retto discer-

nimento , e il sapere d' un' uomo , il quale pel solo suo merito fu tratto dal fondo della Beozia , dov' era nato , per farne , come nessuno ignora , un Console Romano , e per farne di più , come pretende Svida , il Precettore dell' Imperatore Trajano , il quale , ordinando ai Prefetti , ed ai Magistrati dell' Illirico di nulla fare senza suo consentimento , o senza suo ordine , diè chiaramente a conoscere la distintissima stima , che avea di lui ?

No , certamente , non è questa l' origine di nostra incredulità. Essa deriva da ogni altro principio , il cui scuoprimento la farà tosto cessare. Si cozza , e si cozza farsi con ragione contra un fatto , il quale a cagione della notoria sua autenticità è una sensibilissima pruova della Divinità di nostra Religione , perciocchè questo fatto è talmente alterato , e mascherato dai moderni autori , che più non si riconosce , e d' una plausibile verità è stato trasformato in un paradosso incomprendibile.

Si fa dire a Plutarco , e dopo lui ai Santi Padri , quel , che non hanno detto , ne pensato giammai. Sotto la pretesa loro autorità si spacciano non so quante vanissime anfanie ; esempigrazia , che alla nascita del Salvatore del Mondo tutti gli oracoli del paganesimo in un istante , per sempre , e in tutto l' Universo divennero muti ; che Augusto già vecchio fece espressamente un viaggio in Grecia , per consultarvi l' oracolo di Delfo sopra il suo successore all' Impero ; che l' oracolo per lunga pezza si tacque ; ma che Augusto finalmente a forza di prieghi , e di sacrificj n' ebbe in tre versi latini la seguente risposta : *Un fanciullo Ebreo , che è Dio , e cui li Dei obbediscono , mi sforza a escir di qua , e a ritornarmene infelice all' abisso. Ritirati quinci , o*

*Cesare , per l' avvenire , e senza far motto parti
da questo tempio :*

*Me puer Hebraeus, Divos Deus ipse gubernans,
Cedere sede jubet, tristemque redire sub orcum.
Aris ergo dehinc tacitus abscedito nostris.*

Si aggiugne , che Augusto , tornato a Roma , fece alzare nel Campidoglio medesimo un magnifico altare ad onore del vero Dio con questa latina iscrizione : *ARA PRIMOGENITI DEI: È questo l' Altare del Figliuolo primogenito di Dio.* Si pretende inoltre , che questo Altare fu eretto nel medesimo luogo , da cui quel Principe avvertito dalla Sibilla avea veduto in aria la figura della Madre di Dio luminosissima , e ricoperta di gloria , col suo Figliuolo fra la braccia. Ma ciò altro non è , che una filza di picciole favollette vane , e frivole le une più dell' altre , le quali non hanno il menomo fondamento nelle opere de' Santi Padri , nè per entro la buona , e soda antichità sacra , e profana.

Sappiamo con certezza , che Augusto dopo il viaggio , che fece in Grecia diciotto , o vent' anni innanzi la nascita di Gesù Cristo , non mai più vi ritornò ; e sappiamo ancora , che dopo la celebre Sibilla , la quale venne a Roma al tempo di Tarquinio superbo , o , come a me pare più verisimile , al tempo di Tarquinio Prisco , altra in Italia più non ne comparve. Queste pie invenzioni del fanciullo Ebreo , della visione d' Augusto , della Sibilla , e dell' Unigenito di Dio non d' altronde traggono la loro origine , che dagli autori di data assai fresca , e di gusto assai cattivo. I troppo creduli scrittori de' nostri leggendarj le hanno trascritte da Svida , e da Cedreno , autori poco esatti , e intesi , anzichè a sce-

gliere , ad ammassare molte cose , e da Niceforo Callisto , che visse nel quarto secolo , e secondochè Baronio , e Possevino sinceramente attestano , sparse nelle sue storie molti errori , e quantità di finzioni ; benchè quest' autore dee tenersi , a dir vero , in qualche pregio pe' frammenti , che ci ha conservati , di buoni scrittori , pel buon' ordine , col quale ha saputo disporli , e per lo stile assai più elegante , e puro di quel , che la barbarie del suo secolo comportasse.

Le finzioni di questi Greci autori non si adotterebbero sì di leggieri , se si avesse a mente il giusto rimprovero , che nel secolo d' Augusto , o almeno poco dopo faceva loro un antico , cioè , che inserivano d' ordinario nelle loro storie il maraviglioso , e confondevano (1) arditamente la verità con la menzogna ; e molto meno , se si tenesse presente quel saggio avvertimento , che ci dà San Paolo , di usare attenzione a fare un giusto discernimento del vero dal falso , per tema , che il primo dal secondo non sia affogato.

Per la qual cosa io sempre ho credute , che la critica nell' Istoria Sacra , e nelle materie Ecclesiastiche , anzichè fiaccar la Fede , e dare il crollo alla Religione , secondochè pretendono alcune persone zelanti , le quali considerano questa scienza come un' arte di dubitare di tutto , sia all' opposto infinitamente utile all' una , e all' altra ; purchè sia ella discreta , e non esca da suoi cancelli ; e questo è ciò , che visibilmente sperimentasi nel fatto , di cui ragiono.

Ciò , che Plutarco ci dice sul decadimento degli oracoli , i fatti che fedelmente rapporta , o come intervenuti a suoi giorni , o come da lui veduti , o in-

(1) *Et quidquid Graecia mendax
Audet in historia.*

tesi dire, il libro, che scrisse su tal materia, tutto questo insieme forma un documento de' più insigni, e sufficientissimo a piegare, e convincere i più increduli, se loro si presenti qual egli è originalmente, scevro da quante favole vi si sono negli ultimi secoli frammischiate.

A Plutarco non venne mai in capo di dire colla maggior parte de' nostri leggendarij, che sotto il Regno di Tiberio cessassero in un istante tutti gli oracoli. Nel suo trattato non s'incontrerà cosa, che punto autorizzi que' pii ritrovamenti del fanciullo ebreo, della visione di Augusto, dell' Altare eretto al Primogenito di Dio, e l' altre favole di Svida, di Cedreno, e di Niceforo. Egli assicura bensì qual fatto palese a tutti, e pubblico, che gli oracoli da circa un secolo andavano visibilmente dappertutto in decadenza, e che al suo tempo ne rimanevano ancora due, o tre, che tuttavia un po' si sostenessero, ma che questi anche pur minacciavano rovina, e sembravano vicini a mancare, come gli altri.

Questa sì precisa testimonianza è perfettamente conforme a quella de' Santi Padri, a quella degli antichi nostri storici sacri, e singolarmente a quella d' Eusebio. Accertano eglino ad una voce, che alla venuta del Messia gli oracoli dei pagani andarono col paganesimo in decadenza, e cessarono, non già in un momento, e tutti insieme, (1) *ma a misura che cresceva nel Mondo il Cristianesimo, e che vi si divulgava il Vangelo.*

La differenza, che passa tra essi, e Plutarco, si è, che l' autore pagano si affatica molto, e inutilmente si assottiglia in cercando ragioni sopra ragioni di un' avvenimento, che era al di sopra della ra-

(1) μεταξυ πη σωτηρ Ευαγγελικην διδασκαλιαν.

gione. Gli altri al contrario sciolgono agevolmente il nodo, dicendo in due parole, che i demonj dappertutto ammutivano a misura che il nome di Gesù Cristo era conosciuto, e adorato sulla terra.

Le persone ragionevoli non possono non arrendersi ad una verità sì plausibile, sì luminosa, sì fondata, di cui vedesi anche a' dì nostri l'intero adempimento nelle contrade idolatre, dove incomincia a stabilirsi la Religione Cristiana. È cosa costante, che il Battesimo, e la invocazione del nome di Gesù Cristo sono i due grandi, e soli mezzi, de' quali si fa uso anche oggidì per sottrarre que' popoli infedeli dall'impero tirannico, che il demonio sopra loro esercitava cotidianamente, ingannandoli, e facendoli perire con cento maniere di divinazioni, di sortilegj, di prestigj, e particolarmente per via di sogni, che adesso è la più comune, ed era una volta quella, per cui rispondevano i famosi oracoli di Anfiarao in Attica, di Troffonio nella Boezia, e di Fauno nell'Italia, come si comprende da que' bei versi, co' quali Virgilio descrive sì bene le diverse fascinazioni dei sogni.

Huc dona Sacerdos

*Cum tulit, et caesarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubit stratis, somnosque petivit;
Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces, fruiturque Deorum
Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.*

Virgil. *Aeneid.* lib. 7.

Il Sacerdote

*Nel profondo silenzio della notte,
Si fa dell'immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s'adagia, e dorme.
Nel sonno con mirabil apparenze
Si vede intorno i simulacri, e l'ombre*

Di ciò , ch' ivi si chiede , e varie voci .

Ne sente, e con gli Dei parla , e con gl' inferi .

Traduz. d' Annibal Caro.

Basta leggere non so quante sincere relazioni dell' Indie , e dell' America , che ci vengono dagl' Inglesi , e da diverse altre Nazioni di comunione differente dalla nostra , per essere dalla loro testimonianza , che non può essere sospetta, pienamente convinti, che il prodigio , il quale recò stupore a Plutarco, ed a Porfirio , non è per avventura niente meno comune oggidì nel Mondo nuovo di quel , che fu altre volte nel Mondo antico.

Ma per contenermi sempre dentro gli angusti limiti , che a quest' opera ho prescritti ; si rammemori quì quel celebre fatto attestato da Giuliano Apostata (1), da Libanio , e da Ammiano Marcellino (2), e reputato da me come un monumento , che non è forse men glorioso alla nostra Fede di quel , che siano stati tutti quei , che sin quì ho potuto registrare. Io parlo dell' illustre Martire San Babila. Il fatto è memorabile nell' Istoria della Chiesa, ma quì è a suo nicchio , e le cose eccellenti non istanno male in parecchi luoghi.

San Giovanni Crisostomo (3) non parlò mai con maggior eloquenza , se non se quando descrisse in due differenti discorsi in qual maniera Apollo di Dafne fu reso improvvisamente muto per la virtù delle reliquie di quel Santo Martire di Antiochia. Questo sol fatto gli parve di tal forza , e sì decisivo , ch' egli ne fece un intiero discorso contro i gentili a maniera di Apologetico a favor del Cristianesimo , che punto non

(1) *Julian. in Misopog.* (2) *Amm. l. 22.*

(3) *Chrys. de S. Babila. tom. 1. in Gentil.*

la cede a quelli di Tertulliano, di San Giustino, e di Minuzio Felice. Vi cita, come testimonj oculari di quel prodigio, non pure moltissimi pagani, che tuttavia vivevano, ma parecchi ancora de' suoi uditori, i quali lo avevano veduto cogli occhi proprj, come si ricordava d'averlo veduto egli medesimo, avvegnacchè in quel tempo fosse giovine (1) assai.

Quindi loro ricorda il prodigioso concorso dei gentili, che da tutte le parti venivano a consultare l'oracolo di Dafne, e gli sconcissimi disordini, che cotidianamente si commettevano in quel luogo delizioso per le sue acque, pe' suoi giardini e boschetti, per entro i quali le più infami dissolutezze erano autorizzate dall'esempio d' Apollo, e dalle impurissime favole de' poeti (2). Lor pure ricorda il santo pensiero, in che entrò Cesare Gallo, e la pia cura, che si diede, di scacciare di là Apollo, e di bandirne nel tempo stesso la sfrenata licenza, facendovi trasportare d' Antiocchia le ossa di Santo Babila, martirizzato circa cent' anni innanzi sotto l'Impero di Dezio.

Descrive in appresso l'alto stordimento degl' Idolatri, in su gli occhj de' quali, all'arrivo di quel santo corpo, Apollo improvvisamente divenne muto e il fonte Castalio perdè tutta la sua *divina virtù*. Già sappiamo, che l'oracolo di Dafne avea il suo fonte, come avealo quel di Delfo.

Ma sopra tutto rappresenta loro gl' infiniti sforzi, che fece Giuliano, per ristabilire quell'oracolo, che gli era sì caro, nell'antico suo splendore, e l'ordine rigoroso, che diede ai Cristiani, di ritirare da quel luogo il corpo del loro Martire, *acciocchè A-*

(1) Non era che d' otto anni, allorchè avvenne quel prodigio.

(2) *Chrys. tom. 7. in Gentil.*

pollo liberato dalla incomoda , e noiosa vicinanza di quel morto , che lo importunava e vi potesse profetizzare a suo talento più comodamente (1). Sono queste le stessissime parole di Libanio , gran favorito di quell' Apostata.

Dopo tuttociò , rammemora loro con quai canti di giubbilo , e con qual' aria di trionfo , in conseguenza di quell' ordine , riportarono i Cristiani da Dafne in Antiocchia le reliquie del Santo Vescovo , cantando lungo la strada , che era di due leghe , quelle parole della Scrittura : *Confundantur omnes , qui adorant sculptilia , et qui gloriantur in simulacris suis (2).* *Confondansi coloro , che perseverano in adorare gl' Idoli , e in gloriarsi de' sordi , e muti loro simulacri.*

Finalmente conchiude , ricordando loro il prodigio del fuoco del Cielo , che , pioviendo sopra Dafne il dì medesimo della traslazione , consumò la statua del Nume , e il magnifico suo Tempio , di cui , tolte le quattro muraglie , nulla sopravanzò ; e vi aggiugne le querele di Libanio , di Ammiano , e d' altri gentili , li quali non ristavano dal deplorare la perdita di quel bel Tempio , e gl' inutili sforzi , che fecero d' accordo con Giuliano per attribuire alla malizia dei Cristiani la cagione di quel disastro , frattantochè la gente campestra attestava , che conveniva incolparne soltanto al Cielo , da cui avea veduto scendere il fuoco sul Tempio , e in un momento distruggerlo.

(1) *Lib. Orat. 6.*

(2) *Psalm. 96.*

Un prodigioso fenomeno dà al Gran Teodosio una completa vittoria sopra gl' Idolatri.

IL miracoloso avvenimento, che a favore di Teodosio il Grande decise dell'Impero dell' Universo, e tolse per sempre all' Idolatria la speranza di risorgere, merita di essere qui annoverato tra le pruove di nostra Religione, che prendiamo dai pagani medesimi; perciocchè il gran prodigio è attestato da Claudiano, che era un gentile, e gentile de' più ostinati, secondochè osservano Orosio, e Santo Agostino (1), e perciocchè lo storico Zozimo, nemico arrabbiatissimo del nome Cristiano, non ha potuto dissimularlo, quantunque tenta invano di alterarlo, o inorpellarlo con falsi colori.

Io sono d' avviso, che potrei far entrare assai naturalmente nelle mie pruove la maravigliosa descrizione, che fa di quel fatto d'armi Sant' Agostino nel suo quinto libro della Città di Dio (2); imperciocchè egli assicura di avere intese le particolarità della battaglia dalla bocca medesima degli uffiziali, e soldati dell' armata pagana, la quale miracolosamente fu da Teodosio sconfitta, e disfatta. Eccone il fatto:

Allorchè Teodosio, dopo aver trionfato delle nazioni barbare, e del tiranno Massimo, era occupato in Oriente a rassodare con saggie leggi l' Impero, e a far fiorire la Religione, smantellando in Egitto i famosi Tempj di Serapi, e di Canopo, si levò contro lui in Occidente una terribile procella, che

(1) *De Civ. Dei* P. 3.

(2) *Cap.* 26.

minacciava all'Imperatore, e al Cristianesimo una infallibile, e prossima rovina, se Iddio non avesse visibilmente combattuto per l'uno, e per l'altro nella maniera, che diremo.

§. I.

Arbogasto risolve, e imprende l'abbattimento del Cristianesimo.

Questa impresa contro Teodosio, e contro Gesù Cristo medesimo fu ideata dall'uomo il più idoneo a condurla, e a farla riuscire. Era questi il celebre Generale Arbogasto, di nascita francese, Idolatra di Religione, e considerato in tutto l'Impero il più valente Capitano del suo secolo, il più fortunato, il più saggio, ed il più esperto, e destro nel mestiere di guerra (1). Queste luminose qualità, sostenute da un disinteresse, e da una generosità infinita, gli aveano siffattamente guadagnato la stima, e l'affetto dei soldati, che l'armata seguiva ciecamente i suoi voleri (2). Gli Imperatori, che fino allora erano stati assai contenti della sua fedeltà, e sopra tutto gli erano debitori della sconfitta di Massimo, gli aveano dato il comando della Francia, dove disponeva d'ogni cosa a suo talento, e da Sovrano, anzi che da semplice Governatore.

L'autorità, che usurpavasi, il Conte Arbogasto, l'assoluta indipendenza, che in tutto affettava, e la libertà, colla quale parlava agl'Imperatori medesimi, piccarono sì altamente il giovine Valentiniano, che risolvette di abatterlo, ordinaudogli con uno scritto,

(1) Zoz.

(2) Paul. in vita Ambr.

ch' egli stesso gli consegnò in mano , di dimettere il comando dell' armata , e d' uscire senza indugio dalla sua Corte.

Ma quel giovine Imperatore , che consultava soltanto il suo coraggio , senza por mente alla situazione degli affari , volendo rovinare un' uomo sì possente , rovinò se medesimo. Arbogasto ebbe l' insolente temerità di rispondergli in faccia , che siccome non aveva da lui ricevuto il comando dell' armata , così a lui non apparteneva ritorglielo ; e poco dopo quel barbaro , temendo di essere prevenuto , fece strozzare quel Principe sventurato nella Città di Vienna (1) , in occasione che accompagnato da pochissime persone divertivasi dopo il pranzo sul margine del Rodano dentro il recinto del suo palazzo.

Dopo questo detestabile parricidio , Arbogasto , cui per farsi proclamare Imperatore non altro mancava , che volerlo , per un' affettata moderazione amò meglio dar l' Impero ad una delle sue creature , e riservarsene frattanto tutta l' autorità. La persona , su cui gittò gli occhj , fu Eugenio , uomo di bassa estrazione , il quale , dopo avere insegnato pubblicamente la grammatica , e la rettorica , ed esser salito con questo impiego in credito d' uomo di spirito , e di sapere , era stato chiamato alla Corte , ed era diventato Segretario dell' Imperatore.

Questo fu il personaggio , cui Arbogasto per un raffinamento di politica vestì della porpora , e diè il titolo d' Imperatore , per regnare assolutamente sotto il suo nome. Avvegnachè siffatta scelta fosse omninamente fantastica , e indegna , fu nulladimeno assai applaudita dai pagani , particolarmente da Flaviano Prefetto del Pretorio d' Italia , uomo versatissimo in

(1) Zox. l. 4.

tutte le divinazioni degli Aruspici, e con Simmaco suo amico, capo in Roma dei gentili; imperciocchè, quantunque Eugenio mostrasse esternamente di essere Cristiano, sapevasi ciò non ostante, che in tutta la sua vita avea avuta molta inclinazione al paganesimo, e che dava gran fede alla vana, e bugiarda scienza degli augurj, quali gli aveano promesso l'Impero. Inoltre si sapeva, che sarebbesi sempre conformato ai voleri d' Arbogasto, il quale aveva sopra di lui una piena autorità, e si assicurava, che a suo riguardo avesse già secretamente rinunziato alla Religione.

Questi tre personaggi, cioè, il Generale Arbogasto, il Tiranno Eugenio, e il Prefetto del Pretorio Flaviano, furono come i Triumviri, i quali collegandosi sulla fine del quarto secolo promisero ai pagani, avvegnachè mossi da mire, e da interessi assai differenti, di ristabilire gli aboliti loro sacrificj, di far riaprire i loro Tempj, e di rialzare in Roma il famoso altare della Vittoria, ciò che il giovine Valentiniano poco prima di sua morte non avea voluto assolutamente permettere (1), malgrado le forti, e vive istanze dei cortigiani, che gli erano al fianco, e malgrado la solenne deputazione del Senato Romano.

Questo magnanimo rifiuto finì d'irritare i soli nemici, e molto senza dubbio contribuì alla sua morte. Di questo parere fu Sant' Ambrogio (2), il quale celebrando in Milano i Divini Misterj per quel Principe, che fece seppellire in una magnifica tomba di porfido, nel celebre elogio, che tra gli stessi sacri misterj ne fece, non ristette dall'assicurare, che Valentiniano, quantunque fosse morto Catecumeno, e prima di aver ricevuto il Battesimo, che domandava,

(1) *Socr. l. 4.*

(2) *Ambros. Orat. in funere Valent.*

erasi nulladimeno dimostrato un vero fedele , e si era preparato a morire con una coraggiosa confessione della fede , negando francamente ai pagani lo ristabilimento de' loro altari.

§. II.

Teodosio con atti di pietà si dispone alla Guerra contro gl' Infedeli.

Teodosio frattanto , informato di sì funesto avvenimento , pensava seriamente a salvare dal rischio , che correva , la Religione , a vendicare la morte di suo cognato , e di suo collega , a sostenere i suoi diritti sopra l' Occidente , e a difendere se stesso contro gl' intraprendimenti de' suoi nemici. L' artificiosa ambasciata , che l' usurpatore gli mandò a Costantinopoli , per offerirgli la pace , a condizione di riconoscerlo per suo collega nell' Impero , punto non lo addormentò. Sentì tranquillamente quegli ambasciatori , che cercavano d' intrattenerlo , e avendoli congedati , e rispediti con ricchi presenti , spese il resto dell' inverno a prepararsi alla guerra , raccogliendo tutte le legioni dell' Impero , e loro unendo quanti Goti , e Vandali potè avere , per opporsi ai Francesi , e agli Alemanni , che Arbogasto avea nella sua armata.

Dopo tutti que' grandi preparativi , quel Principe religioso non tralasciò verun' atto di giustizia , di clemenza , di pietà , e di penitenza , che dal Cielo impetrar potesse alle sue armi un lieto , e felice successo. Innanzi di porsi alla testa delle sue armate , pubblicò le più sante leggi , tendenti a reprimere l' Idolatria , a sollevare i popoli , a por freno alla licenza delle soldatesche , e a stabilire la pubblica quiete ; e allora fu che pubblicò quel rescritto , dive-

nuto poi sì celebre, e sì sovente citato, pel perdono delle ingiurie, ordinando in esso, che coloro, i quali avranno osato parlare di sua persona, o del suo governo, non sian più inquisiti, come rei di lesa Maestà; *Conciossiachè*, dice egli, *se hanno diffamato il nome nostro per indiscretezza, noi dobbiamo non curarli, se per mentecattaggine, ne li dobbiamo compatire, se per malizia, lor vogliamo di buon grado perdonare* (1).

Qualche tempo innanzi che passasse alla testa della sua armata, avea spedito un uomo di confidenza al celebre Anacoreta San Giovanni d' Egitto, che altre volte gli avea predetta la sconfitta di Massimo, con ordine, se si poteva, di condurlo a se, o almeno di consultarlo sull' esito di quella seconda guerra, e di sapere da lui, se Teodosio dovea aspettare, che il tiranno venisse ad attaccarlo in Oriente, o se dovea prevenirlo, portandosi egli medesimo a combattere il nemico in Occidente.

Il Santo solitario, che non volle uscire dal suo deserto, rispose precisamente, che la guerra contra Eugenio sarebbe assai diversa, di maggior rischio, e più sanguinosa di quello, che fosse stata la guerra contro Massimo (2); ma che finalmente l' Imperatore sarebbe vittorioso; che farebbe perire il tiranno; e ch' egli stesso dopo la sua vittoria morrebbe in Italia, lasciando ad uno de' suoi figli l' Impero d' Occidente.

Teodosio sentì con giubbilo la prima nuova, con costanza la seconda, e lasciando a Costantinopoli i due suoi figliuoli Arcadio, ed Onorio sotto la condotta di Ruffino Prefetto del Pretorio, partì al principio di primavera, e partendo andò a fare una fer-

(1) *Cod. Theod. tom. 3.*

(2) *Sos. l. 7. Ruff. l. 1.*

vida preghiera nella Chiesa dell' Ebdomon , eretta da lui ad onore di San Giovanni Battista , così detta, perciocchè era sette miglia fuori della Città. Quindi proseguì il suo viaggio , e raggiunse le truppe , che avea mandate avanti con ordine di avanzarsi dalla parte delle Alpi.

Le legioni Romane erano comandate da Stilicone , Principe Vandalò , che avea sposata la nipote dell' Imperatore. I Goti erano condotti da Gaina ; Baccurio Principe Ibero , sì rinomato per la sua pietà , e per lo zelo , che avea per l' Imperatore , e per la vera Religione ; menava un corpo di soldati veterani di sua nazione ; e Alarico , che diciotto anni dopo salì in grande rinomanza per l' espugnazione di Roma , trovavasi con alcuni altri capi alla testa delle truppe barbare , accorse dalle sponde del Danubio , per aver parte in quella spedizione.

L' armata così composta , avendo con prestissime marcie traversata la Tracia , la Dacia , e l' altre Provincie , che giacciono lungo il Danubio , assai per tempo arrivò alle alture delle Alpi Giulie , che Arbogasto avea fortificate , avendovi situato Flaviano con soldatesche , per contrastare a suoi nemici l' ingresso in Italia. Teodosio sforzò tosto , e felicemente superò il passo di quelle montagne , malgrado la resistenza di Flaviano , che vi lasciò la vita. Scendendo quindi le Alpi senza indugio , e marciando alla volta della Città di Aquileja , scoprì subito l' armata nemica , la quale erasi accampata lungo il fiume Freddo , occupando tutta quella vasta pianura , che è bagnata dal mentovato fiume , e rinserrata da una catena di monti , co' quali la natura ha formato come un antemurale all' Italia.

Quivi Arbogasto , molto più saggio di Massimo , non volendo , come lui , dividere le sue forze , avea

adunate tutte le truppe d' Occidente , e quivi attendeva il nemico , la cui armata era alla sua assai inferiore. Malgrado tale disuguaglianza , quell'intrepido Principe non diè punto addietro ; pose tutta la sua confidenza nella Croce di Gesù Cristo , di cui faceva portare il grande stendardo con il *Labarum* (1) alla testa delle legioni , veggendosi dall'altra parte le statue d' oro d' Ercole , e di Giove portate in trionfo tra le insegne d' Eugenio.

Li 6. Settembre dell' anno 394 si diè quella famosa battaglia , che della Religione dovea decidere , e dell' Impero. I Goti , che formavano la vanguardia (2) , ebber' ordine di venire i primi al cimento sotto la condotta di Gaina ; ma tutto il lor valore non potè reggere alla forza , ed alla sperienza d' Arbogasto , il quale avea loro contrapposti i Francesi , e gli Alemanni , che comandava in persona , dai quali i Goti , perciocchè erano in assai minor numero , furono rotti , e sbaragliati , rimanendone più di diecimila morti sul campo di battaglia (3). Quelli , che

(1) *Λαβάρον*, o pure *λαβάρον*, *labarum* in latino , era uno stendardo militare tessuto d' oro , e sparso di gemme , solito a portarsi innanzi all' Imperatore. Consisteva in una lunga asta : sull' apice vi avea un segno posto a traverso ; da questo pendeva un panno prezioso colla effigie dell' Imperatore. Da' soldati era quasi adorato. Costantino M. poi sopra di questo vessillo vi pose una corona con la croce , e con le lettere iniziali del nome di Gesù Cristo , e ciò perchè , dovendo egli combattere contro di Massenzio , vide una croce pendula in aria con queste parole *εν τω νικα* , vale a dire , in questa (croce) vinci. Veggasi Euseb. lib. 1. e 2. *De vita Constantini* , Sozomeno l. 1. c. 4 , Meursio nel Glossario.

(2) *Claud. de Cons. Hon.*

(3) *Zoa. Oros. Ruff.*

restavano , compresi da spavento , e rovesciati gli uni su gli altri , misero in disordine le legioni , malgrado i prodigiosi sforzi di Teodosio , che si espose senza riguardo a tutti i rischi , per raccogliere , e riordinare gli sbandati , e fuggitivi , e vide cader morto a suoi piedi il generoso , e fedele Bacurio , tutto ricoperto di ferite , che avea rilevate , combattendo per li Romani , e per la Religione.

§. III.

Teodosio stretto dai nemici implora l' ajuto del Signore.

In mezzo a tal disordine , e in quell' estremità non veggendo Teodosio quasi più verun rimedio umano , alzò gli occhi , e le mani al Cielo , e fece a Dio quella bella preghiera , riferita da Socrate , e da Rufino , *Voi sapete , mio Dio , che io non ho intrapresa questa guerra , che nel solo nome di Gesù Cristo vostro Figliuol , e per vendicare un delitto , che non ho creduto di poter lasciare impunito. Se le mie intenzioni non sono state pure , e rette , la vostra mano si aggravi sopra di me , e mi gastighi ; ma se voi approvate la giustizia della mia causa , e la confidenza , che ho in voi , soccorretemi in questo punto , e non vogliate soffrire , che quest' idolatri addimandino , dov' è il Dio de' Cristiani.*

La notte , che sopravvenne per Teodosio in buon punto , terminò il conflitto di quel giorno , e impedì l' intera disfatta di quel Principe. I due capi dell' armata passarono quella notte in sentimenti assai diversi. Eugenio , che si credeva pienamente vittorioso , fece accendere dei fuochi , distribuì premj , parlò.

a' suoi soldati, e fece occupare tutti i passi delle Alpi, per rinserrare il suo nemico, e tagliargli la ritirata.

Avendo Teodosio recuperato il suo campo, che era sulle alture, chiamò a se i primarj suoi uffiziali, e tenne con essi consiglio di guerra. Timaso, Stilicone, e tutti i capi furono di parere, che dopo sì cattivo successo non conveniva esporre le truppe scoraggite, e in picciol numero all' azzardo d' una seconda battaglia, nella quale di nulla meno trattavasi, che dell' Impero, e della persona dell' Imperatore; e che l' unico partito, che poteva pigliarsi, era quello di ritirarsi al favore della notte, e di chiudersi in buone piazze dell' Impero, e di rimettere l' armata, ond' essere in istato di ricominciare la guerra in primavera.

Avvegnachè siffatto consiglio saggio paresse, e opportuno, Teodosio non esitò un momento a rigettarlo, dicendo a franca, ed alta voce, ch' e' non avrebbe giammai sofferto, che rincalzato dall' Idolo d' Ercole si vedesse rinculare lo stendardo della Croce. Avendo con tai parole piene di confidenza, e di fuoco rianimati, e rincorati i suoi Generali, li mandò a riposare, ed entrò solo nel suo oratorio eretto sul monte, dove passò il resto della notte in preghiere, bagnando di lagrime gli arnesi suoi, e il pavimento, senza prender cibo, nè riposo.

Verso lo spuntar del giorno vinto, e sopraffatto dalle fatiche si addormentò e vide, o gli parve di vedere in sogno due cavalieri vestiti di bianco, e montati in su due bianchi cavalli, che lo esortarono a combattere senza timore all' apparir dell' alba, promettendogli un lieto fine, e assicurandolo, ch' egli erano San Filippo, e San Giovanni Evangelista, Apostoli di Gesù Cristo, mandati da Dio medesimo, acciocchè marciassero alla testa delle sue truppe, e la via gli mostrassero della vittoria.

Questa visione , qualunque ne potesse essere la cagione , produsse tosto un meraviglioso effetto , particolarmente quand' ella fu confermata da quella d' un soldato , il quale si presentò all' Imperatore , e primachè quel Principe avesse pubblicato ciò , che sognando avea veduto , gli manifestò la visione , ch' egli medesimo avea avuta quella notte , alla sua intieramente conforme. Esiste ancora a nostri giorni un curioso monumento , che ha conservata alla posterità la memoria di quel singolare avvenimento. Quest' è una medaglia di Teodosio il Grande , nel cui rovescio si vede la figura dei due Apostoli , che gli apparvero. Io veramente non l' ho veduta , ma il Cardinale Baronio (1) , che ne' suoi Annali ne fa menzione , avendovela fatta inserire intagliata in rame , assicura di averla veduta nel Gabinetto del celebre antiquario Fulvio Ursino.

L' Imperatore con sì lieti auspicj scese nel piano , e fece dare il segno della battaglia , dopo essersi munito con quello della Croce , e dopo aver esortati i suoi soldati a riflettere , non già al numero de' loro nemici , ma sì ai Protettori , che li conducevano. Ma , siccome osservò , che la sua vanguardia pareva alquanto impaurita , e marciava lentamente in vista di quella moltitudine dei nemici , che si stendevano da tutte le parti , e occupavano i posti avanzati per avvilupparla , scese di cavallo , e postosi in fronte delle prime file , con una santa confidenza sciamò più volte : *Dov' è dunque il Dio di Teodosio* (2) ?

A queste parole succedettero tosto due grandi avvenimenti che fecero intieramente mutar faccia alle due armate. Teodosio , seguitato da picciol numero

(1) *Baron. an.* 394.

(2) *Ambr. Orat. in fun. Theod.*

de' suoi , passava rapidamente dall' ala dritta alla sinistra della sua armata , per animare le truppe ausiliarie , le quali incalzate da Arbogasto stavano per piegare , quanto vide venirgli alle spalle con grosso corpo di cavalleria nemica il Conte Arbezio , il quale essendosi inoltrato per le gole de' gioghi pareva vicino a cadergli addosso , e avrebbe potuto sopraffarlo , primacchè avesse egli potuto essere soccorso.

A tal vista Teodosio si fermò , e con lo scarso numero di persone , che lo scortavano , si pose in istato di difendere la sua vita. Ma Arbezio , abbassando l' armi , schierò in ajuto de' Cristiani gli squadroni , che comandava , e l' esempio di lui fu tosto seguitato da grandissimo numero d' uffiziali , e di soldati , che d' improvviso si appigliarono al medesimo partito.

§. IV.

Il Cielo con un prodigioso fenomeno si dichiara per Teodosio.

Fu ancora più straordinario , e più decisivo il secondo avvenimento. Eugenio , il quale dall' eminenza , dov' era sotto un ricco padiglione , scorgeva tutto ciò , che nella pianura andava succedendo , scoprì da lontano Teodosio , che si avanzava alla testa di un corpo di truppe poco numerose , ma assai animate , e avvalorate dall' esempio del loro capo , e risolute di vincere , o di morire con lui. Domandò il tiranno , come gente già vinta potea ancor mostrar tanto coraggio. Gli fu detto , che il suo nemico già disperato cercava di morire con l' armi in mano ; ed egli comandò , che , s' era possibile , glie lo trassero davanti vivo , e incatenato.

Ma dipoichè l' una , e l' altra parte giunse al tiro

de' dardi , il Cielo con un prodigio insino allora inaudito si dichiarò per Teodosio , e i due condottieri invisibili , che gli aveano promessa la vittoria, incominciarono a tener la parola, e a fargli sentire gli effetti visibili d' una valida protezione. Le frecce , che lanciavano i soldati d' Eugenio , davano volta , ributtate da mano invisibile , e ritornando con violenza contro coloro , che le aveano scoccate , li facevano perire trafitti , e morti dalle proprie loro armi. All' opposto le saette , che partivano dalla parte di Teodosio , da una forza superiore erano violentemente rapite di mano ai soldati , e rapidamente portate oltre il regolare lor tiro recavano ai nemici profonde e mortali ferite.

Un furioso vento , che a Ciel sereno si levò d' improvviso dalla cima delle Alpi tra l' Oriente , e il Settentrione , sembrava essere lo stromento , di cui si valse il Signore , per operare quel prodigio. Quel vento , accompagnato da turbini , e da gironi , soffiava dirittamente contro i soldati d' Eugenio , e loro strappando di mano gli scudi , travagliandoli con deusa polvere , che portata agli occhi toglieva loro la vista , e il respiro , rovesciando gli uomini co' loro cavalli , ed esponendoli ai dardi , che loro piovevano addosso da ogni parte, senza che potessero nè offendere nè difendersi , in poco tempo li mise in sì strano disordine , che deponendo l' armi implorarono la clemenza del vincitore , e i più arditi , e risoluti gridarono , *ch' erano venuti a combattere non già gli uomini , ma Dio.*

Teodosio accordò loro di buon grado la grazia, che domandavano , ma a condizione , che senza indugio gli dessero nelle mani il tiranno , il quale veg-
gendo andare alla sua volta una banda d' uffiziali , e di soldati suoi , e non dubitando altrimenti d' una piena vittoria , domandò tosto , se , come avea ordi-

nato , gli si menava davanti Teodosio. Ma per risposta fu preso egli medesimo , e tratto alla presenza di quel Principe , che gli fece tagliar la testa , dopo avergli rinfacciato la sua perfidia , l'assassinamento di Valentiniano , l'usurpazione dell' Impero , e gl' Idoli di Giove , e d' Ercole , de' quali , poichè furono infranti , si distribuirono i pezzi ai soldati vittoriosi.

Lo sventurato Arbogasto , dopo essersi per due giorni aggirato qua , e là infra i monti , disperando di poter fuggire dalle mani di que' , che lo cercavano per prenderlo , da se con due spade si trafisse.

Tale fu la segnalata , e miracolosa vittoria , che dal tiranno Eugenio riportò l' Imperatore Teodosio , o per dir meglio , dall' Idolatria la Religione ; imperciocchè Arbogasto , e Flaviano , partendo da Milano alla volta delle Alpi col consenso d' Eugenio dichiararono pubblicamente , che avevano determinato di abolire assolutamente al loro ritorno la Religione dei Cristiani , di costringere i cherici a pigliar l' armi , e di ridurre a stalla da cavalli la celebre Basilica di Milano.

Gli autori originali , che vivevano in que' tempi , e che ne hanno scritta la Storia , particolarmente Ruffino , Teodoreto , Socrate , e Sozomeno , vanno tutti d' accordo su tale avvenimento. Orosio , che scriveva diciotto mesi dopo , rapporta con tutte le loro particolarità i fatti , che ho descritti. Tutti questi autori aggiungono , che il giorno stesso della battaglia fu con istraordinarie maniere pubblicata la vittoria in Costantinopoli. Dicono , che un ossesso , che esorcizzavasi pubblicamente nella Chiesa di San Giovanni Battista eretta all' Ebdomon da Teodosio , fu dal demonio sollevato in aria , e si pose a dire dei vituperj a quel Santo Precursore di Gesù Cristo , rimproverandolo , che con la sua testa recisa l' avesse vinto poco dianzi sulle Alpi. Ruffino assicura , che tro-

vandosi intorno a quel medesimo tempo con alcune altre persone nella Tebaide presso il celebre solitario San Giovanni d'Egitto, quel sant'uomo, tocco da spirito profetico, manifestò loro la vittoria, di cui non ebbero avviso, che diversi giorni dopo, ed esortolle a ringraziarne Iddio.

§. V.

Sant' Agostino interroga in persona i soldati, che si trovarono alla battaglia.

Ma non v'ha cosa più osservabile di quella, che a tal proposito racconta Sant' Agostino nel suo quinto libro della Città di Dio (1).

Primieramente egli assicura, che Iddio, svelando a Teodosio l'avvenire, lo assicurò anticipatamente della vittoria, e che (2), *più che colle armi de' suoi soldati, la guadagnò con quelle dell' orazione.* Racconta quindi due memorabili particolarità, che dice di avere intese dalla bocca de' medesimi soldati d'Eugenio. La prima è, (3) *che le armi, o erano loro inutili, venendo come a forza levate loro di mano, o loro recavano morte, venendo ritorte, e respinte contro loro medesimi.* La seconda è, *che un fortissimo turbine portava rapidamente sulla lor faccia i dardi, e le lance, che venivano dalla parte di Teodosio.*

(1) Cap. 26.

(2) *Orante magis, quam feriente.*

(3) *Extorta sibi esse de manibus quaecumque jaculabantur: cum a partibus Theodosii in adversarios vehemens ventus iret, et non solum quaecumque in eos jaculabantur concitatissime raperet, verum etiam ipsorum tela in eorum corda retorqueret.*

Ma per non dipartirmi dal mio disegno , io debbo sopra tutto contare sulla sincerissima autorità del celebre Poeta Claudiano , che scriveva in que' tempi e co' suoi versi meritò , che il Senato Romano , per onorare i suoi talenti , gli facesse alzare una statua nella Piazza di Trajano. Questo Poeta , avvegnachè fosse gentile , e grande adoratore di Giove , nulla però di meno non ristà dal raccontare quel memorabil successo con vivacissimi versi , che a suo grand' onore sono citati da Sant' Agostino. Claudiano descrive quel prodigio nel Poema , che compose sul terzo Consolato d' Onorio. Ecco , com' egli ne parla. » Un » vento freddo , e furioso , che veniva di Settentrione , e soffiava dalla cima de' monti , sollevò una » procella , che rovesciò le legioni nemiche. La violenza del turbine rivolgeva , e respingeva i dardi » contro que' medesimi , che gli avevano scoccati. O » Principe al Ciel caro , e diletto , a cui favore sprigiona Eolo dalla sua spelonca , ed arma i freddi » velocissimi Aquiloni ! O Principe , sotto le cui bandiere combatte armato il Cielo , e vengono a battaglia confederati i venti (1).

Oltre questa testimonianza del Poeta Claudiano , infra le sue poesie alcune altre se ne trovano , le quali favoriscono ancora più apertamente la nostra Religione. Sono queste tre latini epigrammi , e due greci , composti unicamente ad onore di Gesù Cristo , ne' quali

(1) *Gelidis Aquilo de monte procellis
Obruit adversas acies , revolutaque tela
Vertit in autores , et turbine reppulit hastas.
O nimium dilecte Deo , cui fundit ab antris
Eolus armatas hyemes , cui militat aether ,
Et conjurati veniunt ad classica venti.*

Claud. de III. Cons. Honorii.

si magnificamente parlasi della sua Divinità, e si chiaramente, come ne avrebbe potuto parlare San Prospero, S. Paolino, o Prudenziò. Lo dimostrano abbastanza gl'infrascritti squarci.

EPIGRAMMA LXXV. SOPRA GESÙ CRISTO.

Gesù Cristo onnipossente, Creatore del nuovo Secolo, Verbo, e Sapienza del Grande Iddio, che siete generato dal Padre, con cui dividete il potere, e avete cancellata l'empietà de' nostri falli (1).

EPIGRAMMA LXXVIII. SOPRA GESÙ CRISTO.

Vero Figliuolo di Dio, più antico di tutti i tempi, che siete ora nato, quantunque siate eterno, e che siete l'autore della vita, e Creatore della vostra propria Madre ec. (2).

Spero di non far cosa men grata, se non trascrivo in quest'opera tutti e cinque questi brevi componimenti di Claudiano. Le persone, che hanno l'uso, e il gusto di vera critica, sanno, che questi versi, avvegnacchè puliti assai, ed eleganti, non souo altrimenti del nostro Claudiano. Alcuni dotti critici gli at-

(1) EPIGRAMMA LXXV.

*Christe potens rerum, redeuntis conditor aevi;
Vox summi, sensusque Dei, quem fudit ab alta.
Mente Pater, tantique dedit consortia regni:
Impia qui nostrae domuisti crimina gentis.*

(2) EPIGRAMMA LXXVIII.

*Proles vera Dei, cunctisque antiquior annis,
Nunc genitus, qui semper eras, lucisque repertor
Ante tuae, Matrisque parens.*

tribuiscono a San Damaso ; ma lo stile di questi è più terso di quel , che siano le cose poetiche di quel Papa. Altri con maggior probabilità gli ascrivono al Poeta Mamerto Claudiano , che nel sesto secolo confutò gli errori di Falso Vescovo di Riez , ed era Sacerdote nella Chiesa di Vienna, allorchè suo fratello San Mamerto n'era Vescovo.

C A P I T O L O VI.

CALCIDIO , AMELIO , E MACROBIO.

Si divulgano da questi Pagani la Divinità , e l' Incarnazione del Verbo , l' adorazione dei Magi , e la strage degl' Innocenti.

IL fenomeno miracoloso , che apparve ai Magi in Oriente , e che fece loro la scorta fino alla stalla di Betlemme ; la coraggiosa fede , che fuor li trasse della lor patria per rinvenire , e adorare il Dio , che la stella loro indicava ; i pubblici omaggi , che gli resero ; i doni , che in riconoscimento della sua Divinità , della Sovranità , e dell' umanità sua gli presentarono ; la confusione , che gittò in Gerusalemme la loro venuta ; la strage generale , che fece Erode , poichè partirono , per comprendere , se mai poteva Gesù Cristo in quello scempio di tanta migliaia di fanciulli : tutto questo insieme è una serie di prodigi , di adempimenti di Profezie , e di misteriosi successi , che formano uno dei punti principali di nostra Religione ; imperciocchè l' adorazione del Salvatore fatta dai Magi è stata la vocazione dei gentili alla Fede , e di tal vocazione , secondochè concordemente affermano i Santi Padri , furono quei Re le primizie.

I nemici di nostra Religione , quali furono Celso Epicureo , Porfirio il Filosofo , e Giuliano Imperatore , ci hanno fatte gagliardissime obbiezioni , mettendoci innanzi , ed opponendoci il generale silenzio di tutti gli autori gentili sopra i due fatti sì strepitosi dell' adorazione de' Magi , e della strage degl' Innocenti , di che qualche storico almeno , dicon' egli- no , non avrebbe tralasciato di far menzione , se quei fatti fossero veri ; e queste sono anche a' dì nostri le solite obbiezioni , che i moderni libertini adducono , e con grande studio avvalorano. L'interesse perciò della Religione , esige , che si convincano i miscredenti , e si giustifichino questi due importanti fatti con la pubblica confessione del paganesimo stesso , e del paganesimo più dichiarato , onde la sua autorità non possa loro esser sospetta.

Per l' ordinario si crede di confutare quanto basta siffatte obbiezioni col dire , che , se si fossero conservate sino a nostri tempi tutte le opere composte dagli autori pagani , vi si troverebbero certamente mentovati i due fatti con altri parecchi di somigliante carattere , e che , se questi fatti oggidì più non si trovano registrati , ciò unicamente avviene , perchè la maggior parte dei libri , sì gentili , che cristiani , i quali avrebbero potuto farne menzione , nel decorso de' secoli si sono smarriti , come ciascuno può di leggieri persuaderseue , argomentandolo dalla sola Biblioteca di Fozio.

Tutti sanno , che quest' opera incomparabile è un compendio letterario , col quale l' autore , che nulla ignorava , dà una succinta fedel notizia di circa 280 libri sceltissimi , da lui letti esattamente , e che tali estratti , sono da lui abbelliti d' una critica , di cui da nove secoli in quà ammirasi la finezza , il buon gusto , la giustezza , e l' erudizione. Bast

tar l'occhio su que' compendj , oppur , leggere semplicemente i titoli dei libri , per convincersi , che la maggior parte di quelle opere non d'altronde oggidì ci è nota , che dall' epilogo , e dal giudizio che ne fa Fozio ; e si potrà quindi agevolmente persuadersi , che quantunque sia grande il numero degli antichi autori , che ci restano , ciò non ostante il número di quelli , che si sono perduti , e che più non abbiamo , debba essere infinitamente maggiore.

Questa risposta , che si fa per lo più all' obbiezione tratta dal generale silenzio degli autori pagani sopra certi luminosi fatti di nostra Religione , dovrebbe soddisfare qualunque ragionevole intelletto. Ma avvegnachè sia ella forte , e salda , eccone una ancor più valida , e convincente , perciocchè non ammette replica di sorta , e porta seco evidentemente il lume , e la persuasione. Malgrado il prodigioso numero de' scrittori gentili , che perirono , ce ne rimangono però due ancora , i quali fanno espressa menzione dell' adorazione di Gesù Cristo fatta dai Magi , e della strage degl' Innocenti eseguita per ordine di Erode , e ne parlano co' più chiari , e meno equivoci termini.

Sono essi il celebre Calcidio Platonico , e Macrobio autore dei Saturnali , le cui opere dovrebbero esser care ai Cristiani per li soli due monumenti , di cui parlo , quand' anche non fossero in pregio , come sono presso i letterati , per l' eccellenti cose , onde son piene.

Memorabile testimonianza di Calcidio sulla venuta del Messia , e sulla Stella , che lo manifestò.

Calcidio , da cui incomincio , è uno di que' Filosofi della setta Platonica , i quali vennero al Mondo dopo lo stabilimento del Cristianesimo , e al principio del quarto secolo , nel qual tempo secondo tutte le apparenze viveva Calcidio , menarono sopra tutte le cose un gran rumore. L'opera , con la quale questo filosofo si è dato a conoscere , è un eccellente commento latino sopra il Timeo di Platone , che dopo diverse antiche edizioni fu ristampato , circa dugent'anni sono , con le note del Meursio , e quest'è veramente la miglior edizione di tutte.

Il dotto , ed illustre amico , a cui Calcidio parla , e indirizza il suo libro , è probabilissimamente il grand'Osio Vescovo di Cordova , che presiede al Concilio di Nicea , di cui stese il Simbolo , e avea contratta grande amicizia col nostro Platonico , avvegnachè questo filosofo fosse idolatra , e tenesse la Metempsicosi , l'eternità della materia , e del Mondo medesimo con gli altri errori del suo maestro , come dal suo libro facilmente si comprende. Nel commento sopra il Timeo rende Calcidio un' illustre testimonianza alla Fede Cristiana , e vi autorizza chiaramente le tre verità , ed i tre misteri , formano come l'essenziale fondamento di nostra Religione.

Prima verità. Dice egli espressamente , e confessa , che *un Dio , il quale merita d'esser da noi venerato , scese dal Cielo in terra , e che vi scese unicamente per la salvezza , e per la felicità del genere umano.* DESCENSUM DEI VENERABILIS AD HUMANÆ CONSERVATIONIS , RERUMQUE MORTALIUM GRA-

TIAM. Seconda verità. Dice positivamente, che *questo gran beneficio del Cielo fu manifestato agli uomini dall'apparimento di una nuova Stella, che loro annunziò, non già morti, o infermità, ma sì la discesa di questo Dio Salvatore.* Terza verità. Dice, che *alcuni uomini della Caldea, per sapere rinomatissimi, e assai versati nella scienza Astronomica, poichè scuoprirono la nuova Stella, ed esaminarono il notturno suo moto, si determinarono di andare in traccia del Dio, che dalla medesima era annunziato, ed era nato poco dianzi, e che avendolo rinvenuto, gli resero gli omaggi, che a Dio sì grande convenivano, quantunque la sua Maestà fosse coperta dalla figura di un Bambino.* Reperta illa majestate puerili, veneratos esse, et vota tanto Deo convenientia nuncupasse (1).

Una testimonianza di questa forza, resa alla Divinità di Gesù Cristo da uno de' più celebri autori pagani, non poteva non ispiacere ai nemici della Religione. Ella fu senza dubbio, che sì altamente accese la bile dell'empio Giulio Cesare Vanini: Ella obbligollo a parlar sì male di Calcidio nella detestabile opera latina, che, circa dugent'anni sono, pubblicò in Lione sotto lo specioso titolo d'Anfiteatro dell'eterna Provvidenza (2). In questo pernizioso libro

(1) *Est quoque alia sanctior, ac venerabilior historia, quae perhibet, ortu stellae cujusdam non morbos, mortesque denuntiatas, sed descensum Dei venerabilis ad humanae conservationis, rerumque mortalium gratiam: quam stellam cum nocturno itinere suspexissent Chaldaeorum profecto sapientes viri, et consideratione rerum coelestium satis exercitati, quaesisse dicuntur recentem ortum Dei, repertaque illa majestate puerili, veneratos esse, et vota Deo tanto convenientia nuncupasse.* Chalco. Comm. in Tim. pag. 219. Edit. Meursii Lugd. Bat. 1617.

(2) *Amphitheatrum aeternae Providentiae.* Lugd. 1615. apud Badium Ascen.

ebbe Vanini la sfacciataggine di dare il bell'epiteto di vano, e frivolo parlatore ad un Platonico de' più moderati, e de' più ragionevoli, che siano stati giammai, di cui i letterati hanno dimostrato negli ultimi due secoli una singolarissima stima con le diverse edizioni, che hanno fatte delle opere di lui, e con i commenti, onde le hanno illustrate. Ma quale ingiustizia, e quale strano giudizio non conviene aspettarsi da un uomo, qual fu Vanini? Costui per la sua ostinazione in disseminare l'ateismo si fece bruciare a Tolosa, ed esortato secondo il costume sull'ora del morire, a domandare perdono a Dio, al Re, ed alla Giustizia, diede, come tutti sanno, quella risposta degna veramente di lui; cioè, che non credeva Dio, che non avea altrimenti offeso il Re, e che in quanto alla Giustizia, egli la dava con tutto il cuore al demonio.

§. II.

I Platonici ammirano il principio del Vangelo di San Giovanni.

Calcidio non è il solo filosofo Platonico, il quale, avvegnachè compreso dalle tenebre del paganesimo, non desse ciò non pertanto un pubblico attestato, non dico già precisamente alla santità della morale cristiana, ma a quanto serve di essenziale fondamento alla nostra Religione, voglio dire, alla Divinità, ed alla Incarnazione del Verbo, sceso in terra pel riscatto degli uomini.

Sant' Agostino nel decimo libro della Città di Dio racconta un fatto singolare, che vale di pruova a questa verità. Dice egli, che un Platonico, di cui tace il nome, non sapeva cessar dall'ammirare il princi-

pion del Vangelo di San Giovanni; che sopra tutto era innamorato di quelle parole del capo primo: *Nel principio era il Verbo, il Verbo era in Dio, e il Verbo era Dio*; e che avrebbe voluto, che tali parole si fossero scolpite in luoghi altissimi, e scritte su tutte le Chiese con caratteri d'oro (1). Il santo Padre, che ricorda questo fatto, dice di averlo sovente inteso dire dal Santo vecchio Simpliciano, successore di Sant' Ambrogio nella Sede di Milano; e vi fa sopra questa bella riflessione, cioè, che que' medesimi Platonici, avvegnachè accordassero, che il Verbo erasi fatto Carne, per abitare fra noi, non sapevano non pertanto determinarsi a dichiararsi suoi discepoli, perciocchè il loro orgoglio non si accomodava ad un somigliante annichilamento.

Non v'ha cosa ne' Santi Padri meglio attestata di quest' ammirazione, alla quale il principio del Vangelo di San Giovanni avea generalmente levati i novelli Platonici. San Basilio nella sua sedicesima Omelia sopra queste parole: *In principio erat Verbum*, osserva, ch' eglino le aveano copiate, ed inserite tali e quali nelle Opere loro. San Cirillo Alessandrino ne' suoi libri contro Giuliano Imperatore, Teodoreto in una delle sue Orazioni contro i Greci, ovvero, gentili, ed Eusebio nella sua Preparazione Evangelica (2) non si fermano a fare in generale, come San Basilio,

(1) *Initium Sancti Evangelii, cui nomen est secundum Joannem, quidam Platonici (sicut a sancto sene Simpliciano, qui postea Mediolanensi Ecclesiae praesedit Episcopus, solebamus audire) aureis litteris conscribendum; et per omnes Ecclesias in locis eminentissimis proponendum esse dicebat.* Aug. de Civ. Dei lib. 10. cap. 29.

(2) *Lib. 8. in Julian. Theod. serm. 2. ad Graec. Eu-
44b. lib. 12. cap. 19.*

questa osservazione; ma discendendo al particolare, riferiscono le parole d'uno di que' Platonici, cioè, di Amelio, che fu maestro di Porfirio, uno de' più cari discèpoli del celebre Plotino, ed uno de' primi ristoratori del Platonismo, che prima di lui era quasi ito in decadenza.

Amelio in termini chiarissimi dice, che *il Verbo è eterno, e che ha create tutte le cose che era in Dio, e che egli stesso era Dio che tutto onninamente è stato creato da lui, e che quanto è stato fatto tutto ha da lui ricevuto l'essere, la vita, e l'esistenza.* Aggiugne qualche cosa anche di maggior rilievo; imperciocchè dice, che *questo Verbo medesimo è sceso in un corpo mortale, come il nostro, che ha vestita la nostra carne, facendo però sempre tralucere dalla sua umanità la divina sua natura, e che essendo finalmente morto, ha egli novellamente riassunto tutto il lume della sua Divinità, come l'aveva innanzi che pigliasse un corpo umano, e si facesse uomo* (2).

Si vede chiaramente, che queste parole di Amelio non altro sono, che una pura parafrasi di quelle di San Giovanni, di cui quel Filosofo adottate avea quasi tutte l'espressioni sopra la generazione eterna del Verbo, e sopra il temporale nascimento di lui fatto Carne. Imperciocchè non v'ha dubbio, che que' Platonici non leggessero con avidità i nostri santi Libri. A convincersene basta rammentare quel celebre detto, che abbiamo in Origene, d' uno di loro, che era Platonico insieme, e Pitagorico, cioè di Nume-

(2) προς θεον ειναι και θεου ειναι . σαρκα ενδυσαμενον φανταζεσθαι ανθρωπον.

nio , il quale com' è noto , visse dopo Gesù Cristo e diceva sovente , *che Platone , a ben definirlo , non era altra cosa , che Mosè Greco.*

Io potrei quì trascrivere parecchi altri monumenti , che al mio disegno converrebbero , e me li somministrerebbero , se volessi , i Platonici , per arricchirne quest' opera. Ma questa materia è stata appiena trattata dal dotto autore , il quale con tutta l' erudizione , e con la forza quanto si può maggiore ha confutato il preteso Platonismo de' Santi Padri. Di ciò dunque più non dico avanti , e passo a Macrobio.

§. III.

Macrobio pe' suoi Saturnali riporta un bellissimo detto di Augusto sulla strage degli Innocenti.

Non fa d' uopo , ch' io mi fermi quì a dimostrare la stretta connessione , che passa tra la nascita di Gesù Cristo , e lo scempio di tanti Innocenti , che in questa occasione fece barbaramente trucidare il Re Erode. La relazione , che hanno l' uno all' altro questi due importantissimi fatti , salta agli occhi più dissattenti , e non v' ha chi non vegga , che provando io validamente il secondo di tai fatti colla sincera autorità di un autore pagano , e del medesimo Imperatore Augusto , provo quindi nel tempo stesso il più essenziale de' nostri misterj , e per tal modo faccio servire la storia profana alla confermazione del Vangelo.

L' autore pagano , delle cui parole mi valgo , è Macrobio , del quale è bene il formare l' esatto carattere , perciocchè non è forse così noto , come lo sono per la maggior parte gli altri autori , de' quali ho sin quì parlato.

Macrobio , ripomato per i sette libri de' suoi Sa.

turnali, visse, secondo il parere più comune, verso la fine del quarto secolo, e nel principio del quinto. Fu egli un uomo de' più distinti in tutto l'Impero Romano a cagione de' grandi incarichi, che per lungo tempo sostenne. L'anno 410., in cui Alarico espugnò Roma, era Proconsole d'Africa. Prima di tal tempo era stato verisimilmente Vicario della Spagna, e finalmente fu gran Ciamberrano dell'Imperatore Teodosio il giovane. Era questo un posto, che in quei tempi andava del pari con quello di Prefetto di Roma, e di Generale della Milizia.

Queste grandi dignità non impedirono a Macrobio di applicarsi con molta assiduità alle belle lettere, e di lasciarci diverse sue opere; ed in questo luogo io credo di dover far osservare di passaggio, che sebbene nel quarto, e nel quinto secolo, quando Macrobio viveva, fossero già da lungo tempo ite in decadenza non pure le scienze, ma ancora le belle arti tutte, nulladimeno venivano ancora pucchè mai coltivate dalle più ragguardevoli persone dell'Impero, dai Consoli, dai Prefetti di Costantinopoli, e di Roma, dai Pretori, dai Governatori delle Provincie, e dai principali Comandanti delle armate, i quali si recavano a gloria di essere annoverati tra gli autori de' loro tempi. Tali furono Simmaco, Ausonio, Rutilio-Galliano, Paolino, Sidonio Apollinare, Temistio, Ammiano Marcellino, il nostro Macrobio, ed altri molti.

Sembra, che ad istruzione particolarmente di Eustazio suo figlio abbia Macrobio composte le due principali opere, che abbiamo di lui, i sette libri, cioè, de' suoi Saturnali, e gli altri due sopra il sogno di Scipione. Quest'ultimi non altro sono, che un commento del così intitolato opuscolo di Cicero-ne. All'altr'opera dà egli il titolo di Saturnali, per- ciocchè, dovendo ammaestrare suo figlio, finge, che

quanti ragguardevoli, e dotti uomini erano in Roma, si radunassero nelle vacanze de' Saturnali, che cadevano in Dicembre, e duravano sette giorni, per tenere tra loro delle letterarie conferenze.

Fa egli entrare interlocutori ne' suoi dialoghi dei soggetti gentili, impegnatissimi a sostenere, ed a difendere in que' tempi il paganesimo. Vi si vede a comparire fra gli altri Pretestato, che morì nominato Console, e nella di lui casa finge l'autore, che si facessero le adunanze. Vi si vede il Console Simmaco sì celebre per la sua eloquenza, e per le contese, che ebbe con Sant' Ambrogio a cagione dell' Altare della Vittoria, che questo pagano avea disegnato di far rialzare in Roma. Flaviano Prefetto del Pretorio era anch' egli un Idolatra nato, e fatto per avervi luogo. Egli è quel medesimo Flaviano, il quale avendo d'accordo con Arbogasto sollevata Roma a favore del tiranno Eugenio, si fece uccidere difendendo il passaggio delle Alpi, e l'ingresso in Italia all'armata, che comandava Teodosio il Grande.

Vengono pure in iscena due autori pagani, che vivevano in que' tempi, ed erano saliti in grande riputazione. Il primo è il celebre Comentatore Servio, il quale insegnava tutt' i giorni Virgilio alla gioventù di Roma. Dei dotti commenti di lui non ci resta che un compendio, o piuttosto, una compilazione, la quale, come sovente avviene, ha fatto sparire l'originale. Il secondo è il Poeta Avieno, il quale ad esempio di Fedro tradusse in versi latini le Favole di Esopo, e le indirizzò a Macrobio. Servio ne' suoi commenti sul decimo libro di Virgilio racconta di Avieno una cosa assai singolare, ed è, che questo Poeta avea ridotta in versi latini tutta la Storia di Tito Livio, ma quest' opera si è smarrita.

I Saturnali in somma di Macrobio sono una di-

lettevole raccolta critica, di erudizione, e d'ogni maniera di letteratura, in cui v'ha sempre molto da apprendersi. Egli è vero, ch'è tacciato di non dire in tutto il suo libro, se non se pochissime cose del suo. Si contentò, dicono alcuni critici, di adoperare i proprj termini degli antichi, particolarmente di Aulo Gellio, e di Plutarco, senza far loro neppur l'onore di citarli; quindi è, che Erasmo lo chiama la Cornacchia di Esopo, che per esser tenuta bella, delle piume si adorna degli altri uccelli, e Mureto gli applica quel verso di Terenzio, ma in un senso affatto diverso da quello, nel qual viene usato da Creme: *Homo sum: humani a me nihil alienum puto* (1). Son' uomo, e come tale credo di aver diritto sopra i beni di tutti gli altri uomini.

Ma convien far anche due riflessioni, onde giustificare intieramente il nostro autore. La prima è, che intendendo egli unicamente d'istruire col suo libro Eustazio suo figlio, si lusingò, e credette di riuscirvi assai meglio, mettendogli sotto gli occhi il puro testo degli antichi autori, di quel che riportandogli espressi col suo stile i loro pensieri; imperciocchè essendo nato greco, sapeva certamente meglio la sua natural favella, che la latina, nella quale parlava male assai; tanto più che questa era già di molto alterata in Roma stessa, particolarmente dopo le frequenti irruzioni, che tante barbare nazioni avevano fatte in Italia.

La seconda ragione, che fa onore a Macrobio, si è, che trascrivendo le stesse parole degli antichi autori, vi aggiugne quasi sempre del suo alcune utili, e piacevoli particolarità, le quali danno a di-

(1) *Heauton. Sc. . Act. 1.*

vedere la profonda cognizione, che aveva dell' antichità, e per questa ragione alcuni critici del primo rango, specialmente Vives, Rodrigene, Lorenzo Valla, e il P. Vavasseur nel suo libro contro lo stile burlesco (1), fanno quasi a gara al nostro autore i maggiori elogi, e formano dell' opera sua un carattere onorevole, e vantaggioso.

Nel secondo libro de' Saturnali v'ha un curiosissimo capitolo, nel quale Macrobio ha raccolti studiosamente diversi buoni detti dell' Imperatore Augusto, e sul fine del capitolo registra certi bei motti, che erano stati detti in faccia ad Augusto medesimo per un avanzo di quella libertà Romana, che si sostenne ancora sotto tutto il Regno di quel Principe, il quale, avvegnachè fosse assoluto Padrone, non la disapprovò giammai.

Uno de' buoni motti d' Augusto fu quello, che gli uscì di bocca, quando seppe, che Erode Re dei Giudei con una crudeltà senza esempio avea fatti uccidere in Bettelemme, e ne' contorni tutti i bambini maschi da due anni in giù, e che per ultimo eccesso di barbarie avea compreso in quell' orribil macello il medesimo suo figlio: *Torna meglio*, disse Augusto, *esser uno de' porci di Erode, che essere suo figlio* (2). Ecco le parole di Macrobio: *Cum audisset inter pueros, quos in Syria Herodes Rex Judaeorum intra bimatum jussit interfici, filium quoque ejus occisum, ait: Melius est Erodís porcum esse, quam filium.* Ognuno vede, che Augusto con questo motto allude all' estremo abborrimento, ed orrore, iu che gli Ebrei aveano il porco, che

(1) *De ludiera Dictione.*

(2) *Saturn. l. 2. c. 4.*

non potevano per divieto mangiare , e non avevano quindi in uso di uccidere.

Sarebbe cosa al mio scopo inutile il fermarmi qui a indagare con alcuni critici , se Erode , facendo perire quel gran numero di bambini , di cui parla Macrobio , abbia veramente tratto a morte anche il proprio figlio. Il dubbio dei critici è fondato sopra il silenzio di Gioseffo Storico , il quale d' un fatto per altro sì considerabile non fa una parola. Ma le due risposte , che a tal dubbio si danno , non ammettono certamente replica di sorta. La prima è , che nulla si può concludere dal silenzio di Gioseffo ; imperciocchè sappiamo , che egli ha soppresso un gran numero d' altri fatti essenziali , quali sono , per esempio , la Storia di Giobbe , la Probatica Piscina , i libri di Ginditta , e di Tobia , e finalmente la strage medesima degl' Innocenti.

La seconda che sembrerà anche più plausibile , è , che nessuno può a buon conto mettere in dubbio questa verità attestata da Gioseffo medesimo , cioè , che Erode , cinque anni innanzi la sua morte , vale a dire , assai poco dopo l'uccisione de' bambini , fece morir suo figlio Antipatro , avvegnachè lo avesse destinato per suo successore al Regno della Giudea. Augusto , il quale non ignorava la morte tragica di Antigono , e di Alessandro , altri due figli d' Erode , assai noti in Roma , dov' erano stati allevati in Corte dello stesso Imperatore , avendo intesi a un tratto questi due nuovi misfatti d' Erode , voglio dire , la morte di suo figlio Antipatro , e lo sterminio degl' Innocenti , intervenuto alcuni giorni , o al più poche settimane innanzi l' assassinamento d' Antipatro , ebbe gran ragione di sciamare : *Torna meglio essere il porco di Erode , che esser suo figlio. Melius est Herodis porcum esse , quam filium.*

CAPITOLO VII.

CORNELIO TACITO.

Le divine Profezie sul Giudaico desolamento sono autorizzate dall'Istoria di Tacito.

DA un uomo, qual fu Tacito, non conviene aspettarsi, che riguardo alla nostra Religione egli si diporti con quella medesima equità, che saremo forzati d'ammirare in Plinio il Giovane, quando parleremo della celebre Lettera, che scrisse all'Imperatore Trajano sopra i buoni costumi dei Cristiani, e della solenne testimonianza, che rese alla loro innocenza. Tacito, e Plinio erano due uomini di carattere tra loro assai differente, avvegnachè fossero due amici de' più intimi, non trovandosi tra persone letterate esempio d'amicizia più sincera, e più stretta di quella, che tra essi passava.

Si sapeva universalmente, che si ajutavano scambievolmente ne' loro studj, pe' quali aveano la maggiore, e quasi unica passione; che candidamente se li comunicavano; che non gl'intraprendevano, nè facevanli, se non se di concerto; che Tacito non si determinò a scrivere la Storia de' suoi tempi, se non perchè non potè riuscire d'indurre il suo amico Plinio a imprendere tal fatica; e che finalmente l'uno correggeva l'opere dell'altro, ma con un' assoluta autorità, con libertà intiera, e con una docilità degna di ammirazione in due soggetti, i quali a' giorni loro avevano ugualmente il primo rango nella repubblica delle lettere.

Plinio stesso lasciò scritto, che se a Roma, o altrove veniva a farsi la conversazione sulle belle lettere, era ito in uso di nominarli insieme, come

due persone , le quali erano l'ornamento del loro secolo ; che trattandosi di qualcuno , il quale in quel genere ambisse , dicevasi comunemente , e quasi a modo di proverbio : *E egli Plinio , o Tacito ?* *PLINIUS , AN TACITUS ?* e che finalmente la stretta unione di cuore , che il continuo commercio di letteratura avea tra loro formata , era cosa sì pubblica , che ne' testamenti non si lasciava altrimenti un legato ad uno d'essi due , che un somigliante non se ne lasciasse all' altro.

Qual piacere io non provo , diceva Plinio in una sua lettera a Tacito, pensando , che se i posteri faranno di noi qualche caso , si pubblicherà in tutte le contrade la stretta unione , la perfetta candidezza , e la buona fede , con la quale abbiamo insieme condotta la vita ? Sarà cosa , soggiugne , assai rara , e osservabile , che abbia potuto formarsi una somigliante unione tra due uomini di lettere , i quali correndo la medesima carriera erano saliti in qualche rinomanza , ed erano a un di presso della stessa età , e dell' ordine medesimo.

§. I.

Tacito , e Plinio , malgrado la stretta loro amicizia , sono riguardo ai Cristiani di sentimenti affatto contrarj.

Tutti que' diversi vincoli , e tutte quelle reciproche simpatie , le quali univano , come abbiamo osservato , sì strettamente Tacito , e Plinio , non valsero a far sì , che que' due grandi amici , seguendo ciascuno il proprio natural suo carattere , non avessero in quanto ai Cristiani le più contrarie idee , ed i più opposti sentimenti. Plinio , naturalmente dolce ,

e ragionevole , ne fece il più vantaggioso ritratto nella lettera , che scrisse a Trajano. Tacito , che di sua natura era portato a credere piuttosto il male , che il bene , e per certa malignità , che gli era naturale , procurava quasi sempre di avvelenare le intenzioni , e cercava , come dicesi , cinque piedi al montone , non lasciò di dare ne' suoi libri la più orribile idea dei Cristiani , e della loro Religione , e di farne con abbominevoli colori la più maligna pittura.

Dopo aver descritto brevemente , ma con tutta la sua vivacità , e con l'ordinaria sua forza , il lusso , le orribili , e sozze dissolutezze , e la crudeltà di Nerone Imperatore , racconta nel quindicesimo libro de' suoi Annali la maniera , onde quel Principe pose finalmente il colmo all'istrano suo furore , facendo mettere a fuoco da suoi emissarj quasi tre quarti di Roma , estermiando con quell'incendio un numero infinito di persone , per procacciarsi l'onore di fabbricare una nuova Città , la quale portasse il suo nome , e per godere dello spettacolo di quel bel fuoco , che durò sei giorni , e sette notti , contemplandolo egli con piacere dalla cima di una torre in abito da teatro , e cantando frattanto co' suoi favoriti la presa e l'incendio della Città di Troja.

Disperati i Romani per sì funesto fatto , Nerone ordinò di fermare , e spegnere l'incendio , di soccorrere il popolo , e di placare co' sacrificj i Numi. Ma scorgendo , che malgrado , tutte le sue provvidenze , non si rimanevano dall'averlo in ira , come l'unico autore di quella generale calamità , si appigliò ad un ripiego assai strano , e degno certamente d'un uomo , qual era lui , d'imputare , cioè , ai Cristiani la cagione di quell'incendio , e loro addossare di tutti il furore.

Ecco l'oltraggiosa , ed iniqua maniera , colla quale su tal successo si spiega Tacito : *Nerone* dice

egli, volle assegnare un oggetto all'odio pubblico, per far cessare gli svantaggiosi discorsi, che in quella occasione di lui si tenevano. Trasse ai più spietati supplizj i così detti Cristiani, i quali, a cagione degl' iniqui loro delitti, sono in orrore a tutto il Mondo. Questa setta trae la sua origine da certo Cristo, il quale sotto l'Impero di Tiberio fu da Ponzio Pilato Luogotenente in Giudea condannato a morte. Il supplizio di quell'uomo represses per qualche tempo questa perniziosa superstizione; ma sotto l'imperio di Nerone ripigliò nuova forza non solamente in Giudea, dove nacque, ma nella Città medesima di Roma, dove d'ogni parte è ormai concorso, e vi trova partito, ed appoggio quanto v'ha di criminale, e d'infame. Furono subito presi alcuni di costoro, i quali confessavano di essere Cristiani, e per mezzo di questi se ne scuoprirono altri moltissimi, che furono condannati, non tanto come autori di quell'incendio, quanto come convinti di essere da tutti odiati, o di odiar tutti.

Furono morendo anche insultati con crudeli motteggi. Se ne vestirono alcuni di pelli d'animali, onde farli sbranar dai cani; altri furono attaccati alle croci; ad altri coperti, e incamiciati da capo a piedi di cera, e di pece fu dato fuoco, facendoli così servire quasi di torcia, per isgombrare il bujo della notte.

Nerone, seguita Tacito, destinò, ed elesse i suoi proprj giardini, per formarne a siffatto spettacolo il Teatro. In abito da cocchiere vi compariva egli stesso, conducendo al lume di sì funeste torcie dei carri. E questa fu la cagione, per cui Roma non potè a meno di non commiserare lo sciagurato destino dei Cristiani; imperciocchè,

sebben' erano degni degli ultimi supplizj, si conosceva ciò non pertanto chiaramente, che venivano sacrificati, non già alla pubblica utilità, ma sì alla crudeltà di un sol uomo (1).

Ecco in qual modo ne' suoi annali tratta Tacito que' medesimi Cristiani, i quali da circa due secoli dopo furono sì cortesemente trattati da un Imperatore Romano, che portava il nome di questo Storico, che gloriavasi di essere disceso dalla schiatta di lui, e che era, come lui, Idolatra.

§. II.

La cagione, per cui Tacito avea in orrore i Cristiani.

Un errore popolare, che durò per ben due secoli, ed accalappiò anche il nostro Storico, fu certamente quello, che lo prevenne contro di noi, e gli mantenne il mal talento contro la nostra Religione. Consisteva questo in confondere talmente con gli Ebrei i Cristiani, che gli uni in nulla si distinguevano dagli altri, essendo invalso quel falso principio, che l'origine loro fosse la stessa; che avessero i me-

(1) *Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos, et quæsitissimis pœnis affecit, quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellat. Auctor nominis ejus CHRISTUS, qui Tiberio imperitante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat. Repressaque in præsens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Judæam, originem ejus mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocia, aut pudenda confluunt, celebranturque. Igitur primo correpti, qui fatebantur; deinde indicio eorum multitudo ingens, haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti sunt etc.*

Corn. Taciti Annal. lib. 15.

desimi sagri libri ; e che adorassero lo stesso Dio. Or chi non sà quanto Tacito biasimava , e quanto abborriva la nazione Giudaica , le cerimonie , i costumi , e la religione di lei ?

Per non dubitarne , leggesi il quinto libro della sua Storia , dove scrivendo la vita dell' Imperatore Vespasiano , e di Tito suo figlio , con i più vivi colori dipinge l' ultimo assedio , e l' intiera rovina della Città di Gerusalemme. Alla testa di quanto ancor ci resta di quel libro si veggono le menzogne , e le calunnie , che spaccia contro quel popolo infelice , e sciagurato. Di lui parla , come di una nazione biasimevole , ed esecrabile , la quale odiava tutto il genere umano , e meritava quindi di essere detestata pe' vergognosi suoi vizj , e per le infami sue superstizioni. Tertulliano in vista di tali calunnie lo chiama nel suo Apologetico gran novelliere , e fabbro di menzogne.

Conciosiachè racconta con tutta franchezza , e serietà , che i Giudei erano usciti dall' Isola di Creta , o sia di Candia , e che traevano il loro nome dal Monte Ida : *Judaeos vocitari , quasi Idaeos*. Dice , che questi medesimi Giudei , essendo stati scacciati nel decorso de' tempi dall' Egitto , dove si erano ricovati , corsero gran rischio di perir tutti dalla sete ne' deserti dell' Arabia , per entro i quali andarono lungamente perduti sotto la condotta del loro capo Mosè , ma che un branco d' asini salvatici , saltando in un subito , e di contrattempo d' in su certe balse , loro mostrò avventuratamente le sorgenti d' acqua viva , colla quale smorzarono l' ardentissima lor sete , e che quel popolo grossolano , e materiale adorò d' allora in poi per gratitudine il capo d' un asino salvatico , qual Dio suo liberatore.

È cosa chiara , che Tacito avea tratte queste in-

giuriose imposture dall' opere del maggior nemico de' Giudei. Era questi il famoso Grammatico d' Alessandria Apione, il quale dall' Imperatore Tiberio era chiamato per derisione il cembalo. (1) del Mondo, a cagione delle insoffribili sue millanterie, con le quali prometteva per fino un' infallibile immortalità a tutti coloro, a quali faceva l' onore di dedicare qualcuno de' suoi libri; e Plinio il giovine, che tal cosa ci ricorda nella prefazione, che premise all' Istoria naturale di suo zio, aggiugue, che sarebbe stato anche meglio chiamarlo il timpano, (2) ovvero, se così posso esprimermi, la pubblica tromba della fama.

Apione fu il primo, che inventò la ridicola favola di una testa d' asino adorata dagli Ebrei; egli osò pur di spacciare nelle sanguinose invettive, che contro essi pubblicò, che quella testa, la qual era, dice egli, d' oro massiccio, si trovò nel fondo del Santuario, allorchè al tempo de' Maccabei l' illustre Antioco mise a sacco la Città, ed il Tempio di Gerusalemme.

Tacito non si vergognò di adottare sì frivola novella, e quel, ch' è più osservabile, si è, che siffatto ritrovamento autorizzato da questi due uomini si divulgò dappertutto qual più soda verità, e come sempre avveniva, venne tosto a cadere sopra i Cristiani. Furono eglino accusati di adorare nelle segrete loro adunanze un capo d' asino, e questa stravaganza fu sì universalmente creduta, che ai giorni di Severo fu esposto pubblicamente in Roma, per insultarli, un quadro, dove vedevasi la ridicola figura di questa Divinità. Era ella un picciol mostro, che avea lunghe orecchie d' asino, e in scambio della ma-

(1) *Cymbalum mundi.*

(2) *Publicae famae tympanum.*

no diritta un' unghia , o sia un piede. Portava in mano un gran libro , ed era involto in una lunga vesta da dottore. A piè del quadro leggevasi questo motto: *Christianorum Deus Ononychites* : Il Dio de' Cristiani Ononichite , cioè , che ha un ughia , ovvero , un piede d' asino. Dobbiamo siffatta particolarità a Minuzio Felice , ed a Tertulliano , che ce l' hanno ne' loro Apologetici tramandata.

§. III.

Tacito , malgrado il suo odio mortale , rende una invincibile testimonianza ad una delle principali nostre Profezie , che è la Giudaica desolazione.

Ma non ostante quest' odio ingiustissimo , da cui Tacito erasi lasciato prevenire , non ostante tutte le sue calunnie , e tutto il suo imperversare contro i Cristiani , fu dalla forza di una provvidenza superiore obbligato a suo dispetto a darci in mano delle armi invincibili , per combattere il paganesimo ; e quanto leggesi il quinto libro della sua Storia , si direbbe , che lo ha scritto unicamente per rendere un' illustre testimonianza ad una luminosissima verità del Vangelo ; ed ecco come

Delle più essenziali nostre Profezie la meglio circoscritta , e la più chiaramente espressa da' tre Evangelisti (1), non che da Giacobbe , da Daniello (2) , da Geremia (3), da Zaccheria (4), e da altri Profeti , ma sopra tutto da Gesù Cristo medesimo , come a tutti è noto , la totale rovina di Gerusalemme , e del suo

(1) *Matt.* 24. 2. *Marc.* 13. 1. *Luc.* 19. 4. *Luc.* 21. 5.

(2) 9. 27. (3) 7. 11. e 13. (4) 12. 11.

Tempio, la riprovazione della nazione Ebreica, e la dispersione di lei per tutto il Mondo, sinattantocchè ella ritorni finalmente alla verità, dopo la conversione dell' Oriente, e dell' Occidente, vale a dire, di poichè il nome del Salvatore sarà stato annunziato per tutta la terra.

Forsi non v' ha cosa, la quale in tutte le nostre Scritture sia più sovente, più vivamente, e più chiaramente inculcata di quest'ultimo desolamento, e di questo spaventevole eccidio degli Ebrei in castigo della loro incredulità; ed i Santi Padri ebbero ragione di dire, che la infedeltà loro, e la terribile vendetta, che Iddio n' ha preso: sono un fondamento di nostra Fede, e di nostra Religione.

Verso la fine particolarmente della sua vita mortale si diede il Salvatore del Mondo ad inculcar sovente agli Ebrei, che il tempo di questa divina vendetta si avvicinava, acciocchè comprendessero, che i mali, che loro sovrastavano, erano un visibile castigo del deicidio, che stavano per commettere. Delle cose replicatamente loro predette sono sì esattamente tocche le circostanze, ch' elleno formano una succinta storia di ciò, che in capo a trentotto anni loro intervenne.

Predisse loro (1) a chiare note la spaventosa guerra, e l'ultimo assedio, che dovea ben presto mandar a male Gerusalemme, e rovesciarla dalla cima al fondo; la fame orribile, che vi dovevano patire; i falsi Profeti, che gli avevano a sedurre; il disperdimento loro per tutta la terra, l'abbominazione del desolamento nel santo luogo, cioè, il Tempio profanato dalle immagini di Cesare, che vi si appesero, e dalle innumerabili uccisioni, che vi si

(1) *Matth. 24. Marc. 13. Luc. 21.*

commisero. Loro svelò la maniera , con la quale la Città dovea essere assediata , la spaventevole circonvallazione , le trincee , e i fossi , che da ogni parte l'avrebbero circondata , e serrata , per impedire , che nessuno potesse sottrarsi dall'ira del Cielo. Spiegò loro con qual lunga serie di scelleragini dovevano tirarsi in capo un tal gastigo , e finalmente diè loro certi , e sicuri segni , che ne indicarono l'ora precisa.

Uscendo Gesù Cristo per l'ultima volta dal Tempio di Gerusalemme , tre giorni innanzi la sua passione , i suoi Discepoli lo presero in mezzo , e gli fecero osservare la magnificenza , la solidità , e la simmetria di quel superbo edificio. Imperciocchè , quantunque il secondo Tempio , che fu rifabbricato da Zorobabele al tempo del Re Ciro , non giugnesse ad uguagliare lo splendore del primo , nel quale Salomone avea impiegati per una sola parte centomila talenti d'oro , ed un milione di talenti d'argento , che Davidde suo padre gli avea a tal fine lasciati con altri immensi preparativi ; contuttociò è cosa certa , che anche il secondo Tempio , avvegnacchè fosse inferiore al primo , era considerato da' gentili medesimi qual maraviglia dell' Universo.

Tale dovea con ragione reputarsi dappoi singolarmente , che il Re Erode , detto il Grande , ovvero l' Idumeo Principe intraprenditore di cose grandi , vi fece aggiungere di fuori tanti nuovi portici , tante nuove fabbriche , e lo abbellì di dentro di tanti magnifici ornamenti. Questi nuovi abbellimenti hanno data occasione ad un errore , che ha colti anche molti uomini letterati , ed 'altro fondamento non ha , che il sentimento di Gioseffo , cioè , che Erode alzò un terzo Tempio diverso affatto da quello di Zorobabele , e di Salomone , quantunque il Profeta Aggeo dica

espressamente il contrario, come ne' suoi annali solidamente prova Saliano (1).

Miravano gli Apostoli con istupore la maravigliosa struttura di tutti quegli edifizj dalla porta Orientale del Tempio. Mostravano essi con istordimento al Salvatore que' prodigiosi lavori di marmi bianchissimi, ma osservabili sopra tutto per l'enormità della lor mole, che oltrepassava di molto qualunque nostra immaginazione. Imperciocchè ciascuna di quelle pietre, come si può vedere nelle antichità giudaiche di Gioseffo, avea venticinque cubiti di lunghezza, otto di altezza, e dodici di larghezza, e tutte quelle enormi masse commesse, ed incastrate l'une nell' altre, e legate insieme con ferro, e piombo, sembrava dovessero durare sino alla fine de' secoli. *Vedete, voi, Maestro, que' marmi, e quegli edifizj?* dicevano al Salvatore gli Apostoli: *Magister aspice quales lapides, et quales structurae. Le vedete, voi, queste moli?* loro rispose l' Uomo-Dio. *Io già vi ho predetto, ed ora pur vi predico, che saranno smantellate, e svelte sino dai fondamenti, che non vi rimarrà pietra sopra pietra, neppur una, che non abbia a rovesciarsi.* E per fissare, e indicar l'epoca di quell'avvenimento, volle avvertire i Discepoli, e gli Ebrei, che il tempo n'era vicino, e che tutte quelle sciagure avrebbero colta la presente generazione, la quale, primacchè tali cose intervenissero, non sarebbe oltrepassata.

Una predizione sì chiara, e sì solenne fece sullo spirito de' primi fedeli tutta l'impressione, che far doveva. Trentadue anni dopo tal predizione, portandosi Cestio Governatore della Siria con grandi apparati a stringer d'assedio Gerusalemme, (ciò av-

(1) *Salian. anno Mundi 4035.*

venne sei anni prima del celebre , ed ultimo assedio, che vi fu posto da Tito) i Cristiani si ricordarono di quella parola del Salvatore del Mondo , e dell' espresso comandamento , che loro avea fatto , di abbandonare il piano della Giudea , e ritirarsi , ricovrandosi fra' monti: *Tunc qui in Judaea sunt , fugiant ad montes* (1). Ubbidirono prontamente a quell' ordine salutare , ritirandosi per tempo nella Città di Pilla situata in un paese montuoso , di là dal Giordano , nei confini della Giudea , e dell' Arabia. E avvegnachè innanzi l' assedio si trovassero, come nessuno ignora , in Gerusalemme , e ne' suoi contorni molte migliaja di Cristiani , nulla però di meno , quando la Città fu presa , non ve n' era alcuno.

§. IV.

Adempimento letterale della Profezia di Gesù Cristo sopra Gerusalemme autorizzato da Tacito.

Essendo il letterale adempimento di tutte queste Profezie una palpabilissima pruova della Divinità di nostra credenza, secondochè sin quì osservammo, Iddio ha voluto , che la memoria di quel gran successo fosse trasmessa alla posterità dalla Sinagoga insieme , e dal Paganesimo. Egli ha suscitati , per attestare con tutte le sue circostanze questo fatto , i due Principi degli storici ebrei , e latini , Gioseffo , e Tacito , il primo de' quali avea avuto in quella guerra un considerabile comando , e l' altro era un Pretore , e un Console di Roma , che avrebbe potuto essere testimone oculare di tutti que' fatti , che racconta nella sua storia.

(1) *Matth.* 24.

Ma perchè nell' ordinario corso delle cose umane si dovea temere , che quest' opera di Tacito non soggiacesse alla disgrazia di tant' altri libri , che nella serie de' tempi si sono smarriti , senza che più ne sappiamo neppure il nome , la medesima divina Provvidenza ha voluto , che un Imperatore Romano (1) da circa due secoli dopo si desse il pensiero di far riporre questo importante libro in tutte le pubbliche Biblioteche , e di farne fare in ciascun' anno a spese del pubblico dieci copie. Quel Principe, che mirava unicamente ad un fine umano, intendeva, così facendo, di rendere immortale il nome di suo parente, e nel medesimo tempo ancora il proprio; ma il disegno della celeste Provvidenza, e il consiglio del Signore, paravano con ciò ad eternare quel terribile monumento delle divine vendette, e della Divinità di nostra Religione.

Ma perchè l' adempimento delle Profezie fosse più sensibile, più evidente, e desse, per così dire, negli occhi, era necessario, che il nostro storico pagano facesse a favore, ed a vantaggio della verità due cose. Conveniva primieramente, che ci descrivesse con fedeltà l' adempimento di tutti i fatti tali quali da Gesù Cristo, e dagli Apostoli erano stati predetti. Secondariamente era d' uopo, che malgrado la sua poca Religione, (giacchè Tacito, come tutti sanno, non ne aveva alcuna) riconoscesse di buona fede, e ancora dimostrasse, che nei fatti, che sul gastigo della nazione ebrea raccontava, vi aveva avuta parte non so che di straordinario, e di divino; e questo è ciò, che fece Tacito in modo a noi vantaggiosissimo, come tosto diremo, quanto si potrà, più brevemente. Primieramente riguardo ai fatti, che al Giudaico

(1) L' Imperatore Tacito.

distruggimento appartengono , noi veggiamo , che quanto in tutte le Scritture n'è stato predetto , tutto secondo il concorde racconto di Tacito , e di Gioseffo si è verificato chiaramente , a puntino , e letteralmente. Io non credo di punto allontanarmi , e deviare dal mio fine , confermando nel rimanente di questo capo i documenti della gentilità con que' della Sinagoga ; imperciocchè l' una , e l' altra sono i due gran nemici di nostra Religione.

§. V.

Conformità di quanto Tacito , e Gioseffo raccontano della Giudaica desolazione.

I flagelli della collera , e della vendetta del Signore , sì spesso predetti , e intimati agli Ebrei nel Vangelo , e ne' Profeti , possono ridursi a cinque , o sei principali , che comprendono tutti gli altri. L'assedio di Gerusalemme ; le divisioni , e le guerre domestiche , i falsi Profeti ; la fame ; la presa , e il totale rovesciamento di quella sciagurata Città , e del suo Tempio ; e la dispersione , e l'indaramento degli Ebrei. Ecco la sostanza , e il piano , per così dire , della Giudaica desolazione. Veggiamo ora ciò , che i due Principi degli storici Romani , ed Ebrei ce ne dicono.

Da essi principalmente sappiamo , che trentott'anni dopo la Passione del Salvatore , (stando alla più comune Cronologia) vale a dire , quando in Gerusalemme ritrovavasi ancora una infinità di persone , che nella morte di quest' Uomo-Dio aveano avuta parte , o n' erano state testimonj , e delle Profezie di Lui si ricordavano , quella sventurata Città fu per l'ultima volta assediata da Tito , a cui Vespasiano suo pa-

dre avea lasciata la cura di quell' impresa, dovendo egli passare in Italia a prender possesso dell' Impero, e che quel giovine Principe fece alzare con prodigioso travaglio intorno di Gerusalemme una lunga, e vasta muraglia, munita di torri, di ridotti salti, e forti al pari della Città medesima.

Ma la guerra esterna non era, che un giuoco, a paragone della guerra interna. Tre fazioni armate, e l' una contro l' altra inviperite dividevano la Città, e di stragi la ricimpivano, e di sangue. Eleazaro co' suoi zelatori occupava il Tempio, il quale per la sua situazione, per la portentosa solidità della sua struttura, e per i diversi ricinti, ed opere, che lo circondavano, poteva esser considerato come una delle più forti piazze. Simone co' suoi Idumei difendeva la Città alta, cioè, il Monte di Sion co' suoi contorni, e Giovanni di Giscala occupava tutto il resto. *Tres Duces, totidem exercitus*, dice Tacito (1). Questi tre partiti co' loro capi componevano tre vere armate, le quali senza tregua si battevano dentro il giro delle mura, e odiandosi vicendevolmente, ancor più di quel, ch' elleno odiassero i Romani, adoperavano il ferro, il fuoco, ed ogni maniera d' artificio, e di stratagemma per distruggersi l' una l' altra, e finirsi: *Praelia, dolus, incendia inter ipsos*, prosiegue Tacito. Che se di tratto in tratto sospendevano il reciproco lor furore, per riunirsi contro il comune nemico, ciò sempre facevano per rivolgersi di nuovo gli uni contro gli altri con maggior rabbia di prima.

Alcuni assassini armati correvano di continuo quai furiosi le strade, e barbaramente trucidavano tutti coloro, che sospettavano, che fossero disiosi della pace, per dar fine a tante sciagure (2). Non altro era

(1) *Hist. l. 5.* (2) *Joseph Hist. Jud. lib. 6.*

più Gerusalemme , che un vasto campo pieno di morti. La violenza , e gli assassinamenti trionfavano impunemente dappertutto ; tutto era in disordine , e nella più orribile confusione.

Intanto la fame menava il più strano disertamento in quella infelicissima Città , la quale , senza poter ricevere verun soccorso , avea a mantenere due, o tre milioni di cittadini , e per la cui estrema disperazione le tre nemiche fazioni , accelerando la comune rovina , abbruciavano l' una all' altra promiscuamente gli scarsi viveri , che ancor aveano ne' magazzini , e ne' pubblici granai : *Incendia inter ipsos , et magna vis frumenti ambusta* , dice il nostro storico pagano (1).

Quindi è facile argomentar ciò , che dovette intervenire nel corso di un assedio , che durò presso a cinque mesi. Avvegnachè questo non avesse principio , che li 14 di Aprile , verso il tempo della Pasqua , ciò non pertanto la fame incominciò ad esser generale il seguente mese. Una misura di frumento , o d' orzo si vendeva un talento , cioè , da duemila lire di Francia , e per comperarlo , vendevano i più comodi cittadini le case , ed i retaggi loro. Il cuojo , il fieno ammuffito , l'erbe mezzo fracide , che dalle pubbliche fogne si erano raccolte , tutto si mangiava , tutto si vendeva a peso d' oro. La fame , che di giorno in giorno cresceva , in un tratto distruggeva le intere famiglie. Incontravansi per le vie , e in su le piazze gli uomini somiglianti alle fantasme , i quali appena trascinandosi cadevano d' improvviso , spirando l'anima per puro deliquio.

Si seppellivano tostamente a spese del pubblico i poveri , per impedire , se si poteva , l' infezione. Ma questa provvidenza non durò molto , giacchè non

(1) Tacit. Hist. lib. 5.

fu possibile a continuarla. S' incominciò a gittare i cadaveri dalle mura della Città ne' precipizj, che vi corrispondevano. Manèo, uno de' fuggiaschi, assicurò Tito, che dal giorno 14 d' Aprile fino al primo di Luglio (1) eransi estratti per la sola porta, ch' egli avea in guardia, cento quindici mila ottocent'ottanta corpi, senza contar quelli, che i loro parenti a proprie spese facevano seppellire, ed il puzzo di tanti cadaveri incomodava assai il Campo Romano.

Altri fuorusciti raccontavano, che nel tempo medesimo si erano trasportati fuor delle porte seicentomila corpi; che non potendosi reggere a siffatto travaglio, si ammassavano i cadaveri nelle case più capaci gli uni sopra gli altri; e com'esse n'erano piene, si serravano; che più non si vedea verun pianto; che in Gerusalemme più non si sentiva gemito alcuno; che la vorace necessità avea disseccata la sorgente delle lagrime, e agghiacciati della natura i sentimenti; che regnava dappertutto un cupo silenzio; che più non si piagneva nè per li morti, nè per se medesimi; e che molte persone ancor vive entravano ne' sepolcri de' loro Padri, e là entro attendevano la morte, per non restare almeno prive di sepoltura.

In quelle spaventevoli estrenità, urtando i sediziosi, ed abbattendò le porte, entravano nelle più segrete case. Strappavano di bocca violentemente ai poveri le erbe, e il grano salvatico, che con rischio della lor vita avevano fuori delle mura raccolto; trucidavano le donne, ed i vecchi, perchè difendevano il poco pane, che loro rimaneva; a terra sbattevano i fanciulli, i quali addentavano gli ultimi avanzì, che aveano fra le mani. Ma avvegnachè fossero spietati, e barbari, diedero addietro inorriditi, e tremanti uscirono

(1) *Joseph Hist. Jud. lib. 6.*

da una casa , in cui sorpresa aveano una donna , di nome Maria , figlia di Eleazaro , per le sue facoltà , e per i natali distinta , la quale vinta dalla fame , e disperata , avea scannato , e mangiato il proprio figlio , che nutriva del suo latte. Conveniva , che si verificasse appunto la parola di Gesù Cristo ; *che ben presto s' invidierebbono in Gerusalemme le donne , le quali non avessero alcun figliuolo.*

Tito , informato dai fuggiaschi di siffatto avvenimento , raccapricciò per orrore , e fremè. Chiamò in testimoni gli uomini , e li Dei , che e non era di tanto male colpevole ; imperciocchè avea offerto agli Ebrei mille volte il perdono , a condizione , che rientrassero ne' loro doveri. Giurò di seppellire sì gran delitto sotto le rovine di Gerusalemme , e io non voglio , aggiunse , *che il Sole , facendo il giro del Mondo , sia obbligato a ritirare , e nascondere i suoi raggi , per non diffonderli sopra un popolo sì detestabile.*

§. VI.

Gli Ebrei , ridotti all' ultime angustie , si lusingano ancora della vittoria , e dell' Impero del Mondo , perchè sedotti da alcuni falsi Profeti.

Gli Ebrei intanto , malgrado la lunga serie di disgrazie , e le dolorose estremità , che abbiamo accennate , si lasciavano incantare da un branco di falsi Profeti , i quali loro sempre promettevano una pronta , infallibile , e miracolosa liberazione , dicendo di continuo , quasi per parte di Dio : *Io scuoterò il giogo de' Romani , ed è vicino il giorno di salvezza , e di libertà.*

Non potendo più per verun modo scappare dal-

le mani di Tito, sul momento di perire senza riparo, entravano ancora in speranza di non so quali immaginarie, vittorie, colle quali que' furbi lusingavano la pazza loro credulità, ed erano sì mentecatti, che nel tempo medesimo l'impero si promettevano dell' Universo.

Ostinazione cotanto caparbia non parrebbe verisimile, se non la rilevassimo, non pure da Gioseffo, ma da Tacito stesso, di cui eccone le memorabili parole: *Erano, dice egli, fermamente persuasi della realtà di un antico oracolo ne' loro sacri libri contenuto, il quale loro prometteva, che in quel tempo medesimo acquisterebbe l'Oriente nuove forze, e che il conquistatore dell' Universo uscirebbe dalla Giudea, la quale darebbe i padroni a tutta la terra* (1).

Quest' oracolo della Scrittura, che erasi nella persona di Gesù Cristo pienamente verificato, e che dall' altra parte non dovea interpretarsi, che di un Regno puramente spirituale, Giovanni, e Simone, che erano i due tiranni di Gerusalemme, (giacchè si erano sbrigati di Eleazaro, ch' era, secondochè abbiamo detto, il terzo tiranno) lo applicavano a se medesimi, e non dubitavano, che dopo sì bella difesa non fossero dagli Elrei riconosciuti per loro Re, come altre volte erano stati riconosciuti i Macabei, e che dopo aver discacciati i Romani, non dovessero, giusta l' oracolo, divenire i padroni di tutta la terra.

Tito, il quale, malgrado la giusta sua collera,

(1) *Persuasio inerat, antiquis Sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore, ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potirentur.*

non volea rovinare , e distruggere Gerusalemme. (1) , invano si adoperò , e tentò tutte le vie di salvarla , facendo offerire agli Ebrei un perdono generale , se finalmente volevano ravvedersi. Li faziosi rigettarono col più insolente disprezzo le replicate offerte di quel Principe generoso. Tito pensò , che gli avrebbe più facilmente piegati , e ricondotti al dovere , valendosi a trattar con essi della mediazione di Gioseffo , che era loro concittadino , uno de' loro sacerdoti , abile ne' maneggi , e destro , uomo distinto tra loro per la sua professione di Fariseo , e per la sua nascita , giacchè per linea materna discendeva da que' celebri Asamonei , cotanto noti sotto il nome di Maccabei ; e uomo , il quale tre anni innanzi avea comandato quarantamila uomini nella Galilea , e sostenuto in Giotapata un lungo assedio contro Vespasiano , il quale presolo con la Piazza lo avea tosto messo in libertà , vedendo , che la predizione , che avea fatto lui , a suo figlio , che sarebbero l' uno , e l' altro Imperatore , era sul punto di adempiersi contra ogni sorta di apparenza.

A questo fine Gioseffo fu da Tito chiamato d' Alessandria , dov' erasi ritirato , e fu diverse volte spedito a fare delle proposizioni agli Ebrei di Gerusalemme. Nel settimo , ed ultimo suo libro ci racconta questo Storico , che per eseguire gli ordini di quel Principe , e per secondare i movimenti del grandissimo affetto , che portava alla sua patria , si presentò sovente davanti le mura della Città , e che quivi gridando a gran voce esortava coloro , che le guardavano , a non ostinarsi nel periglio , e a prevenire senza indugio la totale loro perdita , la quale , come alla clemenza del vincitore non avessero fatto ricorso ,

(1) *Dion. lib. 66.*

era inevitabile. *Salvate*, diceva loro, *salvate la santa Città, salvate il Tempio, la maraviglia del Mondo, la cui rovina non si vuol da Tito, che suo malgrado: salvate tutta la nazione, e salvate voi medesimi.*

Gioseffo non si ritirò da sì pietoso uffizio, sì nantantocchè quelle salatevoli esortazioni non gli tirarono addosso, che i rimproveri, invettive, ed oltraggi, co' quali lo caricarono i suoi concittadini. *Meriterebbe assai di peggio*, loro rispondeva, *la mia costanza in voler, se fosse possibile, salvare un popolo ingrato, di cui dà segni troppo manifesti, debbo comprendere, ch' Iddio ha decretato l'intero distruggimento.* Ma finalmente poi dovette ritirarsi, colto nella testa, e malamente ferito da un colpo di pietra, che gli si vibrò contro dalle mura, e non fu leggiere impresa il ricondurlo fra nuovi rischi al campo de' Romani.

Finalmente la fortezza Antonia, così detta dal nome del celebre Triumviro Marc' Antonio, fu presa d'assalto verso il principio del mese d'Agosto, e il Tempio, che vi era vicino, soggiacque ben presto al medesimo destino, non ostante il disperato furore de' suoi difensori, i quali, come parla un altro illustre scrittore pagano, avevano riposta nella conservazione di quel Tempio la loro ventura, e *perendo con esso si lusingavano d'esser salvi, vittoriosi, ed immortali.* Sono queste le parole di Dione nella vita di Vespasiano. *Existimantibus Judaeis, non suum interitum, sed victoriam, salutem, et felicitatem; quod una cum Templo caderent.*

In capo a circa tre settimane essendo stata presa con le sue tre Cittadelle la Città alta, o sia il Monte di Sionne, Gerusalemme, secondo la predizione del Salvatore, fu totalmente rovesciata dai vincitori,

i quali di tanti superbi edifizj non lasciarono in piedi, che tre torri, onde servissero di monumento della lor vittoria, e dell' antica grandezza di quella Città.

Se l'istoria di quel funesto assedio non fosse attestata al pari, e ancor meglio di qualunque altra storia del Mondo, se non fosse autorizzata da' scrittori di primo grido, i quali furono, o testimoni oculari, o contemporanei, come Gioseffo, Tacito, Svetonio, Filostrato, Flegonte, e Plutarco, (1) o vissero poco dopo, come Dione, e altri molti, senza far qui menzione d'una quantità di nostri autori ecclesiastici, i quali concordemente, ed esattamente hanno tutti registrato quel memorabile successo, per dimostrare evidentemente l'intero adempimento delle divine nostre Profezie; se tutte queste cose comprese con quanto ei raccontano anche oggidì gli Ebrei medesimi, e col perenne spettacolo, che il generale loro disperdimento tuttodì ci rappresenta, non formassero un documento il più autentico, e il più invincibile, che desiderar si possa, ed esigere da uomo ragionevole, non si crederebbe giammai a qual prodigioso eccesso montasse il numero delle persone, che perirono in Gerusalemme, o di fame, o di malattia, o pel furore della guerra civile, o sotto il ferro de' Romani.

§. VII.

Numero strabocchevole degli Ebrei, che in quella guerra perirono.

Chi ha mai sentito dire, o chi mai ha letto, che un milione, e centomila persone siano perite dentro una sola piazza, e in un solo assedio di quattro,

(1) *Suet. vita Vesp. Phil. Olymp. Tacit. hist. lib. 32.*

o cinque mesi? E pure quest'è ciò, di che Gioseffo espressamente ci assicura nella sua Istoria; quest'è ciò che iscriveva, non pure per la posterità, a cui si può imporre, ma per tanti Romani, che in quell'assedio aveano servito, per l'Imperatore Vespasiano, e per Tito medesimo, il quale, poicchè Gioseffo gli presentò il suo giornale, volle di suo pugno segnare l'esatta verità di quanto vi si conteneva, e ordinò, che per iscrivere quella parte dell'Istoria del suo Regno, d'altre memorie non si facesse uso, che di quelle di Gioseffo. Questo in una parola è ciò, che Gioseffo attesta in un'opera sì approvata, ed applaudita, (1) che Tito la fece riporre nella pubblica biblioteca, e alzò in Roma all'autore una statua di bronzo; e il Re Agrippa, il quale avea accompagnato Tito in quella spedizione, ed era fratello della celebre Berenice, ed ultimo della stirpe d'Erode, gli fece il grande onore di scrivergli settantadue lettere, le quali fanno pienissima fede della perfetta di lui sincerità.

Questa spaventevole moltitudine di un milione, e centomila persone perite in cinque mesi in Gerusalemme non parrà improbabile, se si porrà mente a ciò, di che gli scrittori Pagani, Cristiani, ed Ebrei concordemente ci assicurano. Si accordano tutti in dirci, che non vi era al Mondo alcun popolo, il quale, come l'Ebreo, moltiplicasse: testimonio la sola famiglia di Giacobbe, la quale nel decorso di dugento quindici anni, che fu in Egitto, crebbe sino al numero di seicentomila uomini, senza annoverare le donne, ed i fanciulli, secondochè nella Scrittura espressamente stà registrato.

Gli anzidetti autori convengono, che Gerusalem-

(1) *Joseph in vita sua.*

me era una delle più popolate Città d' Oriente ; che Tito vi pose l' assedio il dì primo degli Azimi , vale a dire , nel tempo appunto , che da tutte le parti del Mondo vi erano concorsi gli Ebrei per la celebrazione della Pasqua ; e che quindi tutta quella infinita moltitudine di gente vi si trovò rinchiusa , senza poter più trovare il modo di uscirne.

Ma si potrà dilucidare agevolmente , e confermare questa verità con un fatto singolarissimo , e degno di osservazione , riportato da Gioseffo nel secondo suo libro. Dic' egli , che quattr' anni innanzi la rovina di Gerusalemme , essendo passato Gallo Governatore di Siria in quella Città in tempo , che gli Ebrei di tutte le nazioni vi si erano raccolti per celebrare la Pasqua , volle sapere esattamente il numero delle persone , le quali vi si trovavano e mandarlo a Nerone Imperatore , onde fargli capire , che la nazione Ebreica non era di sì poca forza , com' egli pensava.

A questo fine ordinò , (giacchè la Giudea dipendeva dalla Siria) che si numerassero colla possibile accuratezza le vittime , che dai sacrificatori s' immolavano per la Pasqua dalle tre ore della sera sino alle cinque , e se ne trovarono dugento cinquantacinque mila seicento. Era questo l' Agnello Pasquale , e per mangiarlo si univano secondo la legge qualche volta sino al numero di venti persone , tutte esenti dalle impurità legali , e non vi si adunavano mai meno di dieci. Contando solamente dieci persone per ciascuna vittima , il numero ascendeva a due milioni cinquecento cinquantasei mila ; Gioseffo è di parere , che montassero sino a tre milioni.

Dopo siffatto calcolo non pare più incredibile quanto il medesimo Gioseffo ci rapporta , cioè , che la moltitudine di coloro , i quali furono dalla fame obbligati a fuggire dalla Città , era sì grande , che i

Romani , per impaurire gli altri , ne crocifiggevano da cinquecento al giorno , di maniera , dice egli , che più non ritrovavasi legno , per formare le croci , nè luogo per piantarle ; che i soldati Arabi , ed Egizj ne strozzarono altri duemila , per estrarre dalle loro viscere l' oro , che avevano ingojato , secondochè nel campo correva voce , crudeltà , che a grande stento potè Tito impedire ; che in altri luoghi della Giudea e nel corso di quella stessa guerra ne perirono ottomila a Gioppe , diecimila a Damasco , tredicimila a Scitopoli , quindicimila a Gadara di là dal Giordano , ventimila a Cesarea , cinquantamila nella sola Città d' Alessandria , la quale nuotava nel sangue , essendovi per le vie , e sulle pubbliche piazze affastellati i cadaveri , gli uni su gli altri , che certo Simone figlio di Saulle fu da sì brutale disperazione compreso , e vinto ; che avendo afferrato ne' bianchi capelli il proprio padre , lo trucidò , e dopo aver scannato sua madre , sua moglie , ed i figliuoli suoi , trafisse anche se medesimo ; che dopo la presa di Gerusalemme furono venduti novantasette mila Ebrei , ma che appena trovavasi chi li volesse comperare ; e che finalmente , per non entrare in un conto troppo minuto , il numero degli Ebrei , i quali in diversi incontri perirono in quella guerra , monta a un milione trecento trentasette mila quattrocento novanta , oltre quelli , che non si poterono numerare.

Ecco qual fu l' orribile vendetta , che Iddio prese degli Ebrei in gastigo dei due più gravi delitti , che si commettersero giammai , cioè , del Deicidio , e della ostinazione a non voler riconoscere Gesù vero Messia , ne a ravvedersene. Questa terribile vendetta , predetta già pel corso di otto , o dieci secoli in tutte le scritture , fu annunciata finalmente da Gesù Cristo medesimo , e da lui rappresentata come vicino a co-

gliere la presente generazione , e fu rilevata in termini sì chiari , e con espressioni sì vive , che somigliante predizione , anzichè una semplice profezia di quanto dovea succedere , è una breve , e succinta istoria di ciò , che avvenne.

Per trarre a fine siffatta vendetta , si valse Ididio del braccio d' un Imperatore gentile , armollo , e lo resse , e per tramandare a tutte le nazioni del Mondo , e alla più rimota posterità la grave punizione degli Ebrei , si servì delle sincere memorie degli autori pagani , e degli autorevoli documenti de' scrittori Ebrei , che hanno scritta , e a tutti i secoli concordemente trasmessa la fedele istoria di quel memorabile avvenimento.

§. VIII.

I Gentili , e gli Ebrei riconoscono , e pubblicano , che la rovina di Gerusalemme , e del Tempio è in qualche parte opera di Dio.

Ma non bastava , che Tacito , e Gioseffo tutti i fatti , e tutte le particolarità ci narrassero fedelmente della Giudaica desolazione. A gloria di nostra Religione conveniva inoltre , che que' due nomi , avvegnacchè fossero nostri nemici , riconoscessero ciò non pertanto , e pubblicassero , che in tutti que' successi ebbe parte non so che di straordinario , di miracoloso , e divino ; sopra tutto faceva d' uopo , che Tacito il primo si arrendesse a tal verità , non che lo attestasse , Tacito , dico , che promoveva la irreligiosità sino a spacciare ne' suoi libri questa bella massima , che *le ingiurie , le quali non riguardano che li Dei , non debbono essere a cuore , che agli Dei* (1).

(1) *Deorum injuria Diis curae.*

Questi è quel Tacito, il quale ci ricorda, che l'ultimo Giudaico desolamento fu in Cielo, e in terra annunziato da prodigj sì strani, e sorprendenti, che ormai più non v'era priego, o sacrificio, che sospender ne lo potesse, essendo particolarmente di ogni Religione nemici coloro che n'erano minacciati (1). Discendendo quindi alle particolarità di quei prodigj, dice, che apparvero visibilmente in aria dei squadroni, i quali urtandosi facevano sfavillare le luminose lor' armi (2). Gioseffo aggiugne che ciò avvenne dalla parte dell'occidente li 22 del mese di Maggio, e che in tutto il paese si vedevano queste celesti armate, le quali, co' loro carri attraversando le strade, pareva, che si distribuissero intorno le Città come per assediarle.

Questo documento di Tacito, e di Gioseffo dee richiamarci alla memoria ciò che lo Spirito Santo medesimo ci racconta al principio del capo quinto del secondo libro de' Maccabei, cioè, che da circa 240 anni prima erasi veduto sopra Gerusalemme un fenomeno al sopramentovato somigliantissimo, o ancor più prodigioso, e che tal portentoso apparì immediatamente prima che l'empio Antioco, il quale si dava il nome d'illustre, o di Epifane, prendesse Gerusalemme. Ecco quel, che leggiamo in quel divino, e canonico libro.

Avvenne, che per lo spazio di quaranta giorni si videro in tutta la Città di Gerusalemme degli uomini a cavallo, i quali correvano per l'aria,

(1) *Evenerant prodigia, quae neque hostiis, neque votis placere fas habet gens superstitioni obnoxia, religionibus adversa.* Tacit. hist. lib. 5.

(2) *Visae per Coelum concurrere acies, rutilantia arma.* Ibidem.

vestiti d' abiti d' oro , e armati di lance , a guisa di soldati di cavalleria. Apparvero dei cavalli divisi in squadroni , i quali marciavano gli uni contro gli altri , e delle battaglie a mezza spada; sentivasi l'urto de' scudi; vedevasi una moltitudine di gente , armata d' elmi , e di spade sguainate , una pioggia di dardi scoccati , delle armi sfavillanti qual oro , e delle corazze d' ogni maniera. Quindi tutti pregavano Iddio , affinchè quei prodigj recassero buona ventura (1).

§. IX.

I tre prodigj intervenuti nel Tempio sono confirmati da Tacito , che li registrò.

Al primo prodigio , che apparve nell'aria al tempo di Tito , Tacito ne aggiugne altri tre , che si videro nel Tempio in quel medesim' anno. *Nel buio , dice egli , della notte fu il Tempio illuminato come in pien meriggio da una improvvisa luce* (2); e Gioseffo osserva , che ciò avvenne tre ore dopo la mezza notte gli 8 d' Aprile , nel qual giorno cadde in quell' anno la Pasqua , e che in quell' improvviso fuoco le più assennate persone riconobbero un simbolo di quello , che cinque anni dopo consumò il Tempio.

Nella stessa festa di Pasqua la porta orientale.

(1) *Contigit autem per universam Hierosolymorum civitatem videri diebus quadraginta per aera equites discurrentes , aurates stolas habentes , et hastis , quasi cohortes , armatos , et eursus equorum etc.*

Lib. 2. Machab. cap. 5.

(2) *Subito nubium igne collucere Templum.* Tacit. hist. lib. 5.

del Tempio, che era di bronzo, sì pesante, che venti uomini a grande stento la sera chiuder la potevano, a mezza notte ciò non ostante in un subito da se si spalancò: *Expansae repente delubri fores*, continua Tacito (1), avvegnachè fosse armata di spranghe di ferro, e assicurata con catenacci, che entravano assai addentro nella imposta fatta di una sola pietra. Quel prodigio, secondo Gioseffo, presagiva, che Iddio avrebbe presto aperto, e consegnato il Tempio ai Gentili.

Il dì della Pentecoste, che in quell'anno medesimo si celebrò li 28 di Maggio, essendo entrati di notte nel Tempio i sacrificatori, per farvi al solito le funzioni del loro ministero, sentirono nel Santuario un rumore, ed un commovimento spaventevole, e poi una chiara, e distinta voce, la quale muoveva da quel santo luogo, e diceva: *Usciamo di qua, usciamo*. Erano questi, dice San Gio. Grisostomo (2), gli Angeli tutelari del Tempio, i quali avendo invano aspettato, che gli Ebrei si ravvedessero, facevano manifestamente sapere, che abbandonavano un luogo, che Iddio riprovava, dopo d'avervi abitato dieci secoli, e più. Tacito, che da Gentile accomoda le cose ai suoi principj, pretende, che que' fossero i Dei, i quali uscivano dal Tempio, e che quel grande scuotimento, e quella terribil voce il segno fosse, e l'effetto della loro partenza (3).

(1) Lib. 5.

(2) Homil. 64. in Joan. (3) *Audita major humana vox excedere Deos; simul ingens motus excedentium*. Lib. 5.

§. X.

Questi prodigj sono attestati dal Talmud.

Tutti questi diversi documenti di Tacito , e di Gioseffo parranno ancor più decisivi , quando si ver-
rà a sapere , che questi due rinomati scrittori non
hanno registrata su tal proposito cosa veruna , la qua-
le non sia positivamente attestata dal Talmud , il qua-
le , com'è noto , è una voluminosa raccolta di tratta-
ti , e di sentenze degli antichi Rabbini , e riscuote
non meno , che la stessa scrittura , rispetto dagli E-
brei , e venerazione. Leggesi in esso , che dal tem-
po del Re Erode Antipa sino alla rovina di Gerusa-
lemme si vedevano continuamente nel Tempio cose
strane , e sorprendenti ; che ciascun dì apparivano
nuovi prodigj , gli uni più strepitosi degli altri , a
tal segno , che un famoso Rabbino , di nome Gio-
vannamo , esclamò un giorno : *Tempio , Tempio ,*
donde provenir ti possono tai muovimenti ? E
perchè siffattamente spaventarti ?

Ma fra tanti prodigj uno ne avvenne singolaris-
simo , che da Gioseffo è giustamente appellato di
tutti il più terribile , e si può dire , che nessun' altra
contrada abbia ancor veduta simil cosa.

§. XI.

Gesù figlió di Anano va predicando per sette anni.
la rovina di Gerusalemme.

Quattr' anni innanzi l'intimazione della guerra , e
sette anni prima dell'ultimo assedio di Gerusalemme ,
un uomo campereccio , di nome Gesù , figlio d' A-
nano , entrato in quella Città in tempo che vi regna-

va la pace, e l'abbondanza allora appunto, che vi si celebrava la festa dei Tabernacoli, si diede improvvisamente a gridare nel Tempio: *È uscita una voce dall' oriente, una voce è uscita dall' occidente, è uscita una voce dai quattro venti, voce fatale a Gerusalemme, ed al suo Tempio, voce funesta ai nuovi sposi, ed alle nuove spose, voce feroce a tutto il popolo* (1). E d'allora in poi non cessò mai dal ripetere la medesima cosa, correndo quà, e là senza riposo notte, e giorno, e raddoppiando le sue grida specialmente ne' giorni delle feste più solenni. I Magistrati, e il Governatore Albino, fattolo arrestare, ed interrogatolo, il fecero gastigar severamente, onde obbligarlo a tacersi; ma a tutte le domande, che gli si fecero, e a tutti i colpi, che gli si diedero, non rispose, che con queste lamentevoli parole: *Guai a Gerusalemme*, e non si lasciò mai sfuggir di bocca verun lamento pe' mali trattamenti, che gli si usavano.

Rimesso da Albino in libertà, continuò a correre per sette anni, e cinque mesi la Città, e il paese, replicando sempre, *Guai a Gerusalemme*, senza mai sfatare, o affiocare, ed era questa la sola risposta, che dava a coloro, che maledicendolo, lo ingiuriavano, ed a coloro, che compatendolo, lo alimentavano. Finalmente ritiratosi in Gerusalemme poco prima dell' arrivo di Tito si pose a far notte, e giorno il giro delle mura, gridando a tutto potere: *Guai, guai alla Città, guai al popolo, guai al Tempio*. Alla fine aggiunse: *Guai a me stesso*, e nel medesimo tempo da un sasso scagliato da una macchina fu colpito a morte, e rovesciato a terra, spirò l'anima, ripetendo le medesime mentovate parole.

(1) *Joseph de bello Judaico lib. 7.*

La predizione della rovina di Gerusalemme autorizzata da Flegonte.

Non si può quì passar sotto silenzio, un fatto osservabilissimo, che in quest' opera cade molto in acconcio, ed è, che per antica tradizione registrata da Flegonte (1) sappiamo, che l'anno 66 dell' Era Cristiana San Pietro, e San Paolo, consegnati dagli Ebrei a Nerone, lo intimarono, *che il tempo, accennato da Gesù Cristo, della totale loro rovina, era imminente; che Gerusalemme sarebbe stata presto assediata, e smantellata; che avrebbero patita una fame sì crudele, e rabbiosa, che si sarebbero divorati gli uni con gli altri; che avrebbero veduti perire i figli, e le consorti, e tutto andare a ferro, ed a fuoco; che sarebbero stati scacciati per sempre dalla lor patria, per essere tratti in ischiavitù sino alla consumazione dei secoli; e che tutti questi mali sarebbero loro sopravvenuti a cagione del torto, che aveano fatto al Figliuolo di Dio, il quale con tanti miracoli erasi manifestamente dato loro a conoscere.*

Questa memorabile predizione fu scritta, e conservata dai primi fedeli. Ella è registrata nelle istituzioni di Lattanzio (2), e Flegonte liberto di Adriano quaranta, o cinquant'anni dopo scrisse nel tredicesimo, e quattordicesimo libro delle sue Olimpiadi, che le profezie, le quali Pietro Apostolo avea fatte agli Ebrei, si erano tutte in tutto avverate. Per chiarirsi di ciò, basta leggere il secondo libro d' Origene contro Celso.

(1) *Olymp. lib. 13.*

(2) *Lib. 4. cap. 21.*

§. XIII.

Tito confessa , ch' egli non vinse gli Ebrei , ma che egli fu l' istromento della divina vendetta.

Ma l' argomento più forte , e più palpabile , per provare concludentemente , che nell' eccidio di Gerusalemme ebbe parte non so che di divino , si è la pubblica testimonianza di Tito medesimo. Questo Principe altamente stordito di quanto avea veduto , dopo la vittoria non volle assolutamente ricevere le congratulazioni delle Città , e delle vicine Provincie a tutti gli elogj , che per tale impresa fargli volevano , rispose sempre , *che non era egli stato quello , il quale avea vinto ; giacchè non altro avea fatto , che prestar la sua mano all' ira divina , di cui confessava ingenuamente d' essere stato unicamente il debole istromento.* E qui torna bene avvertire , che particolarità cotanto degna di attenzione l' abbiamo da un' autore pagano. Egli è Filostrato (1) , che ci racconta tal fatto nella vita del famoso impostore Apollonio Tiano. Era cosa ai disegni della Provvidenza consona veramente , e dicevole , che un gentile sì rinomato , com' è Filostrato , supplisse a ciò , che si è smarrito dell' Istoria di Tacito , la cui continuazione in questo luogo ci manca.

Quindi non conviene maravigliarsi , se quel Principe , considerando l' esteriori fortificazioni del Tempio , nelle quali tutti gli Arieti dei Romani non aveano potuto aprir breccia di sorta , a cagione dell' enorme grandezza de' marmi , e della forte , e salda loro incastratura , protestò più volte , che se il Cielo non avesse per lui combattuto , non v' era forza umana ,

(1) Lib. 6. c. 14.

che avesse potuto riuscirne. Non è da stupirsi, s'egli ricusò le corone d'oro, che per onorare la sua vittoria gli furono offerte, e se Vespasiano suo padre, e lui si ostinarono a non accettare il titolo di vincitori della Giudea, che loro volle dare il Senato Romano.

Neuter judaicis cognominatus (1). Leggiamo questa singolare particolarità in Dione altro scrittor pagano.

Ambidue que' Principi erano troppo avveduti, e troppo modesti, per non conoscere, e per non confessare, che gli Ebrei non perivano in quel modo, che pel visibile effetto d'una celeste vendetta, avvengachè non fossero abbastanza illuminati per divisare il detestabile delitto, per cui perivano.

Ma questa moderazione, che loro acquistò sì grandi elogj, non impedì, che per ordine del Senato, o, parlando più giusto, per una particolare disposizione della Provvidenza non si rendesse eterna la loro vittoria con due bellissimi monumenti, che vediamo anche a' dì nostri. Il primo è una medaglia di Tito, e un'altra di Vespasiano suo padre, che in bronzo, in argento, e in oro si trovano nelle gallerie de' curiosi, nel rovescio delle quali vedesi la figura d'una schiava, che siede, e piagne a piè d'una palma col motto: *Judaea capta*.

Il secondo, ch'è molto più pregievole, è l'arco magnifico, eretto in Roma pel trionfo di Tito in su'l quale vedesi anche oggidì in basso rilievo di marmo la figura di quel Principe, con quelle della tavola d'oro, del candelliere d'oro a sette braccia portato da otto persone, e d'altre principali spoglie della Giudea, e del suo Tempio.

(1) *Dion. in vita Vesp.*

§. XIV.

Il Tempio , avvegnachè Tito procuri per ogni modo di conservarlo , è dal fuoco consumato , e distrutto.

A tutti i prodigiosi avvenimenti , de' quali abbiamo detto sin quì , fa d' uopo aggingner l' ultimo , ch' è troppo straordinario , merita quindi la maggiore attenzione , voglio dire , l' incendio del Tempio. Egli è certo , che Tito adoperò tutti i mezzi possibili , per salvarlo , quantunque gli rappresentassero , che gli Ebrei , i quali erano fermi di attenersi al destino del Tempio , avrebbero continuato risoluti nella ribellione , e contumaci piucchè mai , sinattantochè si fosse retto in piedi. Questo a un dipresso è il senso delle parole di Dione : *Existimantibus Judaeis , non suum interitum , sed victoriam , salutem , et faelicitatem esse , quod una cum Templo caderent.*

Ciò nonostante quel Principe non cessò mai dall' adoperarsi vivamente , affinchè quel magnifico edificio si salvasse ; sia che a ciò fosse portato dall' innata sua moderazione , o dal rispetto della Religione , perocchè diceva soventemente , che non era venuto a combattere contro il Cielo ; sia che volesse conservare ai Romani un' opera , che era creduta la maraviglia del Mondo ; sia finalmente che per propria sua gloria mirasse a salvare un sì bel monumento di sue conquiste.

Ma era finalmente giunto il termine fatale segnato nei decreti della Provvidenza , e conveniva , che il Tempio perisse a dispetto dei vinti , e del vincitore medesimo. Un soldato romano , mosso , al dir di Gioseffo , da divino impulso , diè di piglio ad alcuni tizzoni ardenti , e salito con l' ajuto de' suoi compa-

gni ad una delle finestre dorate del Tempio dalla parte di settentrione, ne li cacciò dentro. Il fuoco si appiccò in un momento, e con violenza in tutti i lati, e guadagnò con prestezza il corpo dell'interiore edificio.

Tito, che era passato alla Torre Antonia a riposarsi dalle fatiche del giorno antecedente, in vista dell'incendio accorse in persona co'primi suoi uffiziali, ed allà meglio che potè, diede ordine di smorzare la fiamma nascente; ma il tumulto era sì grande, che gli ordini suoi non furono nè eseguiti, nè quasi bene intesi. I soldati, che vedevano coperte, e incamiciate di lame d'oro l'esterne parti del luogo santo, e sapevano, che di dentro avrebbero trovate immense ricchezze raddoppiavano il disordine, per potervi dare il sacro più impunemente, e avvegnachè quel Principe li pregasse, li minacciasse, li percuotesse in persona, e li facesse battere da Liberale capitano delle sue guardie, eglino non ostante appiccavano il fuoco da una parte, frattantochè Tito lo faceva spegnere dall'altra.

In tal modo il Tempio fu ridotto in cenere lo stesso giorno, in cui fu distrutto da Nabuccodonosore seicento, e più anni innanzi, vale a dire, li 10 del mese d'Agosto, che cadde in quell'anno il giorno di Venerdì; imperciocchè tutto era decretato, e conveniva, che il Tempio perisse con i più sensibili contrasegni dell'ira divina.

La seguente primavera ripassando Tito, al suo ritorno d'Egitto, per Gerusalemme, e non altro più veggendo nel luogo, dov'era dianzi il Tempio, che un orrida solitudine, non potè trattenere il pianto. Maledisse gli autori della ribellione, e ordinò, che si demolissero, e intieramente si radessero anche que' miseri avanzi. Per un antica tradizione, autorizzata

dagli Ebrei , e dal loro Talmud , sappiamo pure , che vi fece passar sopra solennemente l' aratro , e seminarvi il sale , ciò ch' era presso i Romani il maggior segno di un totale , e irreparabile desolamento ; ma sembrami , che ciò non si facesse , se non se sotto l' impero di Adriano , quando gli Ebrei eccitarono nuove turbolenze.

Tre secoli dopo Tito , l' Imperatore Giuliano Apostata tentò indarno di far rialzare il Tempio , per ismentire quindi la verità delle divine nostre Profezie , come distesamente abbiamo dimostrato nel paragrafo d' Ammiano-Marcellino. Ma i suoi tentativi , gli ordini , e le premure sue per rifabbricarlo furono sì inutili , come lo erano state quelle di Tito per conservarlo. La parola del Salvatore è chiara : Questo visibile , e palpabile segno della divina vendetta forza è , che sussista fino all' ultimo finimento de' secoli , e che i maggiori nostri nemici facciano fede ne' loro libri del letterale adempimento delle divine nostre Profezie.

C A P I T O L O VIII.

CELSE EPICUREO.

Questo filosofo nel suo libro contro i cristiani confessava i miracoli di Gesù Cristo.

PEr poco che leggansi le opere d' Origene , non si può ignorare chi sia il celebre Celso , di cui qui ragioniamo ; conciosiachè questo padre si procacciò , più che in altra guisa , col rispondergli , una gloria immortale , e la più solida , la più applaudita , e la più utile di tutte l' opere sue è certamente quella , che compose verso la fine de' suoi giorni , per ribattere le calunnie di quell' Epicureo.

Il Cristianesimo, secondo l'espressa parola di Gesù Cristo, ha avuti in ogni tempo de' grandi nemici, ma tutti convengono, che, toltone Porfirio, e Giuliano suo copista, Celso fu certamente quello, che lo attaccò con maggior malizia, e sottigliezza; che propose con maniera più artificiosa, e ingannatrice le sue ragioni; che alle sue obbiezioni diede un'aria più maligna, e nocevole, e di nostra Religione parlò con maggior dispregio, e sfacciataggine; e sembrami, che il dotto Cardinale, il quale ha scritti gli annali della Chiesa, abbia avuto ragione di dire nel secondo volume, che le macchine, le quali da questo nemico furono alzate e rivolte contro l'edifizio della Chiesa, sarebbero state sufficienti a rovesciarlo, se la mano di Colui, che in su l'immobile, e salda pietra l'ha fondato, non l'avesse sostenuto.

§. I.

Carattere della persona, e del libro di Celso.

Celso incominciò ad aver nome, e fama sotto l'Impero di Adriano, e visse verso la metà del secondo secolo. Avvegnachè dimostrasse sempre molta inclinazione al Platonismo, professò non per tanto la filosofia di Epicuro. Si formerà senza dubbio del suo merito un'alta idea, se pongasi mente al bel carattere, che ce ne fa il famoso autore de' dialogi dei Morti Luciano di Samosazia, suo contemporaneo, ed amico, il quale da lui sollecitato scrisse la storia di Alessandro, o del falso Profeta, e gliela dedicò. Sul fine di quest'opera Luciano ci rappresenta Celso, come un amico sincero, e fedele, a cui nulla può negare, e come un ingegno di prima sfera, che ad una gran dottrina unisce un grande amore

alla verità. Ma quest'elogio di Celso può in bocca di Luciano sembrare un po' sospetto, e fondato, anzichè una verità, sulla perfetta rassomiglianza dell' indole, e dei costumi di questi due uomini.

Alla morte di Adriano pubblicò Celso contro i Cristiani la sua grand' opera, che da bravo impostore intitolò, *Ragionamento veridico*, ovvero, *Trattato della verità*, quantunque non altro ella sia, che una vana, ed inutile matassa di calunnie spacciate con artificio, sostenute con audacia, e scritte con lepidò stile, e giocoso.

Rinfaccia egli arditamente ai Cristiani, che tutte le opere, che a favore della loro Religione aveano pubblicate, non erano che miserabili rasiature, piene di sciipidezza, e mancanti d'ogni sodo ragionamento. Quantunque fosse ardito, e franco, non avrebbe forse osato parlare in tal guisa, se avesse potuto leggere le quattro mirabili Apologie, le quali in appresso furono tosto date in luce da San Giustino, e da Atenagora, e quindi da Origene, e da Tertulliano, i quali al suo tempo non erano ancora venuti al Mondo. Parla contuttociò con sommo disprezzo d' un ottimo libro, pubblicato poco dianzi da un Cristiano anonimo, e da lui già letto. Era questo un dialogo tra un Cristiano, ed un Ebreo, intitolato, *Jasonis, et Papisci contentio de Christo*, vale a dire, *Disputa di Giasone, e di Papisco sopra Gesù Cristo*, nella quale il Cristiano dimostrava con evidenza all' Ebreo la verità, e la santità di nostra Religione.

Appena l' opera di Celso venne in luce, che fu dai gentili accolta con universale applauso, e secondochè leggiamo in Origene, ed in Eusebio s' incominciò fin d' allora a dare all' autore i magnifici nomi d' organo, e d' interprete degli Dei, e di ma-

raviglia del suo secolo. La lepidezza del suo stile, che in nulla cede a quello di Luciano suo amico, a cui anzi per la forza, e per la vivacità va molto innanzi; il sale, onde condisce le sue satire; la profonda cognizione de' nostri misteri, allora dall'una parte poco noti, e divenuti dall'altra l'oggetto degli empî suoi motteggi; l'avversione generale al nome Cristiano, e forse anche la negligenza, che si usò in risponder tosto a quelle invettive, tutto ciò concorse a procacciare all'opera di Celso il portentoso credito, in che si mantenne pel corso di un secolo.

§. II.

Il libro di Celso è confutato da Origene.

Nel seguente secolo, vale a dire, nel terzo imprese Origene a confutare quel libro, di cui il paganesimo ne formava un trofeo. Fu a ciò fare sollecitato vivamente dal suo amico Ambrogio, il quale nella Chiesa di Alessandria era altamente considerato per la sua abilità, pel suo sapere, e per le sue ricchezze, e dopo essere stato da Origene tratto fuor dagli errori de' Valentiniani, gli si era in guisa affezionato, che gli dava tutti gli ajuti necessarj per comporre quel gran numero di opere maravigliose, che ci ha lasciate.

Ambrogio, illustre, e chiaro per aver poi confessata la fede di Gesù Cristo, fu quegli, che indusse il suo amico a rispondere all'opera perniciosissima di Celso. La risposta, ch'è divisa in otto libri pervenutici nella naturale favella di lui, ch'è la Greca, passa con giustizia per l'Apologia dei Cristiani la più compita, che abbiamo, dell'antichità. Ella è riputata la miglior opera d'Origene, non pure per

la pulitezza, per la eloquenza, e la solidità, che per entro vi si trova, per la prodigiosa erudizione, ond'è piena da un estremo all'altro, e perchè ella è un'opera, che compose negli ultimi anni di sua vita, raccogliendo, e unendo quanto era stato giammai detto in favore di nostra Religione; ma perciò particolarmente, che è dell'altre sue opere la parte più pura, la più sana, la meno alterata in quanto alla dottrina, e la più conforme alla tradizione della Chiesa riguardo alla Trinità, toltene alcune espressioni, le quali potrebbero per avventura parere alquanto dure, e poco coerenti a quelle de' Santi Padri, che scrissero dopo il gran Concilio di Nicea.

§. III.

Celso sostiene, che i miracoli fatti da Gesù Cristo sono opere di Magia, mentre li confessa.

In quell'insigne Apologia un gran numero troviamo ancor oggidì dei curiosi frammenti del libro di Celso, che più non abbiamo, essendosi, come tanti altri, smarrito. Origene negli otto suoi libri rapporta fedelissimamente le principali obbiezioni di quell'epicureo, le scioglie intieramente, le svelle dai fondamenti, e con solidi ragionamenti, con fatti costanti, con i Profeti, con i miracoli, e con i costumi dei Cristiani vi stabilisce invincibilmente la Divinità di Gesù Cristo; ed io credo di poter con franchezza assicurare, che la nostra Religione calunniata in tal maniera da Celso vi guadagnò molto, dovendo ella a quelle medesime calunnie il libro d'Origene.

Ma ardisco dire anche di più: Il libro di Celso, indipendentemente da quella maravigliosa Apologia, è per se stesso alla nostra Religione sommamen-

te vantaggioso , e a dispetto dell' autore ci somministra diverse pruove per dimostrarne la verità ; ed ecco come.

Celso , malgrado tutte le sue prevenzioni , e tutto il suo odio , fu dai strepitosi miracoli di Gesù Cristo siffattamente sorpreso , che non potè negarli. La tradizione di quelle maraviglie , che ai suoi dì era recentissima ; la fama , che n'era giunta al Senato sotto Tiberio ; i pubblici monumenti , che negli annali si conservavano , e negli archivj del popolo Romano , e si vedevano ancora al tempo di Tertulliano , il quale li produceva contro i gentili ; il disegno , che Tiberio avea formato di mettere Gesù Cristo al ruolo degli Dei adorati da Roma , e la proposizione , che ne avea fatta al Senato ; i Tempj , che dall' Imperadore Adriano furono eretti ad onore di quest' Uomo-Dio , coll' autorità de' medesimi autori pagani come fra poco dimostreremo ; tutto ciò toglie a Celso ogni via di dichiarar falsi , come pur avrebbe voluto , i mentovati prodigj. Non potendo dunque negarli , nè porli in dubbio , imprese a screditarli , facendoli passare per una operazione diabolica , e dicendo , che Gesù Cristo era pienamente istruito ne' segreti degli Egizj , cioè , nella Magia , e che col mezzo di quest' arte detestabile volle attribuirsi la Divinità. Dipoi ch'è questo modo di parlare incominciò per l' autorità di Celso ad aver corso , divenne assai presto comune a tutti i pagani , e famigliare ; e questo fu il linguaggio di Giuliano Apostata particolarmente , e dell' idolatra Volusiano nella sua lettera scritta a Sant' Agostino.

§. IV.

Origene dimostra ai gentili, che i sorprendenti miracoli di Gesù Cristo non hanno potuto essere, secondochè Celso pretendeva, un effetto della Magia.

Ma a chi non salta agli occhi il debile fondamento di cotesta insufficiente risposta? Origene seppe ben' egli mostrarne ai gentili la fiacchezza, dicendo loro, che se vi fosse sopra natura una forza malvagia, converrebbe certamente, che ve ne avesse anche una buona, e che per conseguenza, se vi fossero dei falsi miracoli, de' quali fossero autori i demonj, saria d' uopo necessariamente, che ve ne avessero de' veri, li quali venissero da Dio. Or noi abbiamo, dice egli, de' mezzi infallibili, onde distinguere gli uni dagli altri. Le illusioni de' demoni possono ben' abbarbagliarci gli occhi, e affascinarci per qualche tempo, ma non hanno mai un effetto permanente, e durevole; ed io non credo, che dei seguaci di Simon Mago se ne trovino oggidì al Mondo neppur trenta, quantunque non siano giammai stati perseguitati.

Le maraviglie, che possono far qualche volta gl' impostori, sono sempre equivocate, passeggier, e senza continuazione; elleno non hanno, che una vana superficie, e tostochè se ne faccia un diligente, ed attento esame, svaniscono. Inoltre non tendono al regolamento de' costumi al correggimento del vizio, ed allo stabilimento del culto divino; imperciocchè il demonio non è punto contrario a se medesimo. Laddove i miracoli di Gesù Cristo, ammessi anche da Celso, hanno tutti i caratteri, che visibilmente dimostrano l'opera divina, e sono battu-

ti, per così dire, al conio della stessa Divinità. Consistono essi in ciechi illuminati, in infermi senza numero, e d'ogni maniera improvvisamente guariti con la sola virtù d'una parola, in morti risuscitati alla presenza d'un popolo intero. Egli è un Uomo-Dio, il quale, essendo morto sugli occhi degli Ebrei, e dei Romani, che ne sono testimoni irrefragabili, tre giorni dopo, giusta la sua parola, risorge per virtù propria, quantunque i suoi nemici procurino per ogni modo di smentire le sue Profezie, e di convincerlo d'impostura. Non v'ha cosa meno equivoca, e più incontrastabile di cotesti prodigj. Sono eglino operazioni, le quali non possono essere imitate dalla forza diabolica, e non possono farsi, nè autorizzarsi, nè permettersi da Dio a favore di un impostore, il quale se ne varrebbe per sedurre gli uomini, e per procacciarsi gli onori della Divinità.

Ma per essere pienamente convinti, che i miracoli di Gesù Cristo, confessati dallo stesso Celso, non possono derivare da altro principio, che da Dio medesimo, basta considerare gli effetti, e le conseguenze, le quali non sono meno stupende dei miracoli stessi. Qual cosa più sorprendente, più durevole, più reale, e più vantaggiosa degli effetti, che hanno prodotti, e produrranno sino alla fine de' secoli?

Non per altro, che per sola virtù divina, e principalmente per la invincibile forza della Risurrezione del Salvatore, la quale non può essere di verun artificio sospetta, fu intieramente rovesciato il sistema dell' Universo; fu felicemente sradicata l'idolatria, avvegnachè fosse sì antica, come l'universale diluvio; tutte le nazioni si unirono nel conoscimento del vero Dio, e nella pratica delle virtù alla ragione più conformi; l'odio, e gli altri vizj, che inondavano la terra, furono in un subito levati via dalla modestia,

dall' umiltà , dall' unione , dal distaccamento , dal disprezzo dei piaceri , e dalle altre virtù , che Celso medesimo ravvisa , e riconosce ne' Cristiani.

§. V.

Celso distingue , e riconosce fra i Cristiani una gran Chiesa , da cui si sono le altre separate.

Prima di por fine a ciò , ch' è a dire di Celso Epicureo , convien qui rapportare una cosa molto singolare , la quale alla nostra Religione non fa minor onore dell' antecedente osservazione ; ed è , che a traverso delle molte confuse Sette , le quali insorsero verso la fine del secondo , e al principio del terzo secolo , Celso ravvisò sempre una Chiesa più numerosa , più accreditata , e più salda , risguardata da lui qual troneo , di cui l' altre non erano , che rami recisi , e quindi la chiamava la *Chiesa grande*. *V' ha fra i Cristiani* , diceva egli , *di quelli, i quali non conoscono le tradizioni degli Ebrei ;* (intendeva parlare dei Marcioniti) *ma la gran Chiesa le riceve* (1).

Contro questa gran Chiesa sfogava egli tutta la sua collera , e questa unicamente prendeva di mira nelle violenti sue declamazioni. La perdonò sempre ai Marcioniti , ai Valentiniani , ai Carpocraziani , ai Gnostici , ed alle altre Chiese Scismatiche , avvegnachè a cagione dei mostruosi loro sviamenti le potesse da tanti lati investire ; e se qualche volta ne' suoi libri le ricorda , lo fa di passaggio , ed alla sfuggita , per cogliere l' occasione di rinfacciare , come fa sovente , ai Cristiani le divisioni , e gli scismi loro , che gli

(1) *Orig. contra Celsum.*

minacciano, dice egli, d'una totale, infallibile, e prossima rovina.

§. VI.

Ammiano Marcellino riconosce chiaramente dopo Celso l'autorità della Chiesa Romana.

Celso non fu solo fra i gentili, che distinguesse chiaramente, e conoscesse la vera Chiesa. Conveniva certamente, che nulla meno la ravvisasse Ammiano Marcellino, per parlarne, come fa, nel quindicesimo suo libro, nel quale leggesi un fatto, che merita particolare attenzione. Io lo riporto qui, perocchè non mi cadde in acconcio là, dove ho espressamente parlato di quest'autore pagano.

Il fatto riguarda l'Imperatore Costanzo, figlio del Gran Costantino, gl'impegni di lui con gli Arian, e le persecuzioni, che mosse a Sant'Atanagio difensore della Fede del gran Concilio di Nicea. Ammiano Marcellino dice, che essendo stato condannato Atanagio Patriarca d'Alessandria, e deposto dai Vescovi insieme adunati, (a manifesto, che questo Storico parla dei Conciliaboli di Tiro, d'Antiochia, e di Milano) l'Imperatore Costanzo non fu di ciò contento; ma per togliere ad Atanagio, che avea altamente in odio, qualunque appoggio, desiderò ardentissimamente, e procurò di farlo condannare dall'autorità, che avea sopra gli altri il Vescovo di Roma, o sia, dell'eterna Città; perocchè così la nomina col linguaggio de' gentili. Ma non può venire a capo a cagione della ripugnanza, che trovò in Papa Liberio, il quale ricusò sempre costantemente di far ciò, che l'Imperatore domandava, e più volte gli fece intendere, che avrebbe creduto di commettere il maggiore di tut-

ti i delitti , condannando un' uomo , senza averlo nè veduto , nè sentito (1).

Bisogna veramente dire , che questa distinzione , quest' unità , e questa subordinazione , che si trova nella Chiesa Cattolica , e quest' autorità del suo Capo , fosse una cosa assai pubblica ai giorni di Ammiano Marcellino , e di Celso , vale a dire , fin dal quarto , e dal secondo secolo , perocchè i gentili medesimi ne parlavano sì espressamente ; e ben si conosce , che queste idee , e questi ragionamenti dovevano essere sin da quel tempo assai comuni fra i Cristiani , conciosiachè si rendevano familiari perfino ai gentili.

Concludendo le nostre osservazioni sopra Celso , io credo , che per prevenire un errore , in cui di leggieri cader si potrebbe , tornerà bene avvertir quì , che questo filosofo epicureo , nemico mortale di nostra Religione , non dee confondersi con un altro Celso , il quale viveva un secolo innanzi , ed è noto nella Repubblica letteraria sotto il nome di Cornelio Celso , o di Celso il medico , perciocchè oltre gli eccellenti libri , che avea composti sopra la rettorica , l'arte militare , e l'agricoltura , e che si sono poi sgraziatamente smarriti , ci rimangono di lui ancora otto libri di medicina , la cui squisita latinità fa onore al secolo di Augusto , in cui fioriva.

(1) *Id enim ille Athanasio semper infestus , licet sciret impletum , tamen auctoritate , quae potiuntur aeternae urbis Episcopi , firmari desiderio nitebatur ardenti etc.*

Jubente Principe Liberius monitus perseveranter renitebatur , nec visum hominem , nec auditum damnare nefas ultimum saepe exclamans. Am. Marc. lib. 15.

CAPITOLO IX.

IL FILOSOSO PORFIRIO.

Porfirio ne' libri , che scrisse contro i Cristiani , e nella sua Teologia confessa, che Gesù Cristo fu uomo santissimo , che risorse da morte , che è immortale , che fece tacere Esculapio , ec.

SEguendo l' esempio de' Santi Padri , e particolarmente di Sant' Agostino , di Teodoreto , e di Lattanzio , io piglio in questo paragrafo dal più violento , e dal più furioso de' nostri nemici gli argomenti più decisivi , e le più forti autorità , per dimostrare la verità , la santità , e la divinità di nostra Religione.

Non vi è cosa più giudiziosa , e più vera della bella osservazione , che ha fatta Teodoreto , parlando dell' opera velenosa di Porfirio. Dice egli , che nella persona di questo filosofo ha voluto Iddio farci sapere , ch' Egli sa , quando vuole , rivolgere la lingua de' nostri più crudeli avversarj contro loro medesimi (1) , come seppe costringere Balaamo a benedire il popolo Ebreo , invece di maledirlo , come avea divisato di fare.

Chi non è affatto all' oscuro dei quattro , o cinque primi secoli della Chiesa , non può ignorare queste due verità , che s' incontrano in tanti luoghi de' nostri libri ecclesiastici. 1. Che il Cristianesimo fin dal suo nascere non ebbe più pericoloso nemico di Porfirio , e che siccome questi avea maggiore ingeguo , maggior sapere di tutti coloro , che gli hanno mossa guerra , così gliel' ha egli fatta con vigore , e con ma-

(1) *Theod. de cur. Graec. aff. l. 3.*

lignità maggiore degli altri tutti. 2. Che que' medesimi libri, da lui contro noi pubblicati, con tanto artificio scritti, e pieni di tanto fiele, e di tante calunnie (1), porgono alla santità di nostra credenza documenti sì chiari, sì precisi, sì positivi, sì forti, e sinceri, che da se soli bastar potrebbero a dimostrarne la Divinità.

Il sollecito pensier, che si diedero i Padri del quarto, e del quinto secolo per preservare la fede dei fedeli dall' opere pestifere di quel filosofo, i dotti libri, che gli contrapposero, e lo studio, che usarono in dipingere esattamente l' autore con que' colori, che più gli convenivano, sono una pruova palpabile della prima verità, e la diligenza, colla quale hanno raccolti, e messi a profitto non so quanti importanti fatti, e confessioni decisive sfuggite dalla penna a Porfirio, le conseguenze, e le pruove vittoriose, che ne hanno tratte, dimostrano evidentemente la seconda. Ma per proceder con ordine in questa materia, e perchè il leggittore nulla abbia a desiderare, veggiamo primieramente chi era Porfirio, poi qual fu quell' opera da lui contro noi ordita di tante calunnie, e finalmente quai argomenti ci somministri, per dimostrare la divinità della nostra Fede.

§. II.

Carattere del filosofo Porfirio.

Il celebre platonico Porfirio, il di cui nome odioso ed un' oggetto d' orrore è divenuto ai Cristiani: nacque egli nella città di Tiro, verso gli anni di Gesù Cristo 232, secondochè ce lo fa sapere egli me-

(1) Teod. *ibidem*.

desimo, parlando del suo maestro Plotino, di cui scrisse la vita, e pubblicò i libri. Il suo vero nome era Malco, che in lingua Siriaca significa Re, ma Longino suo primo maestro gli fece cambiare questo nome straniero con quello di Porfirio, che ha qualche relazione con Malco, perciocchè Porfirio è nome Greco, che significa la porpora, che usano i Re.

Socrate (1) dopo Eusebio assicura, che Porfirio avea lungamente professato il Cristianesimo; ma che la violenza, la nera malinconia, e lo spirito di superbia, che furono sempre le sue passioni dominanti, lo indussero a rinunciarvi pubblicamente per una correzione alquanto severa, che i primarj Cristiani di Cesarea gli fecero a cagione della irregolare sua condotta. Pare, che Sant' Agostino (2) abbia creduto, come Socrate, cioè, che Porfirio avesse fatta professione di nostra credenza; ma che quello spirito superbo non potesse soffrire l'umiltà, che distingue, e caratterizza la scuola di Gesù Cristo.

Dopo avere rinunciato alla Cristiana Religione, passò Porfirio in Atene alla scuola di Longino, il quale con molto grido vi professava l'eloquenza, e la filosofia. D'Atene andò a Roma, e dimenticandosi intieramente del suo primo Maestro, che lo avea amato teneramente, e in guisa distinto, che gli dedicò una delle opere sue, divenne in età di trent'anni il più caro discepolo, e il più grande ammiratore del celebre filosofo Plotino. Poco dopo la metà del terzo secolo fu questi il primo ristoratore del Platonismo da lungo tempo intieramente decaduto, e con la protezione dell'Imperatore Galliano, e di Salonina sua moglie imprese a fondare nella campagna una Città sotto il nome di Platonopoli, per vivervi con i disce-

(1) *Lib. 3.* (2) *De Civ. Dei lib. 10.*

poli, ed amici suoi secondo le leggi, e lo spirito di Platone suo Maestro. Ma poichè Plotino fu in istato di por mano all'opera, i cortigiani di Galliano mandarono a voto quel chimerico suo disegno.

In questa famosa scuola finì Porfirio di avvelenare quell'inesausto fondo d'odio, che lo rese nel resto del viver suo il più violento, ed implacabile de' nostri nemici. Imperocchè sappiamo, che quella nuova setta di Platonici, animata da una cocentissima gelosia, la perdita avea giurato, e lo sterminio del Cristianesimo, di cui non poteva veder senza disperazione i rapidi, e maravigliosi progressi, e che da quella perniciosa scuola uscirono i più maligni nostri avversarj, un Porfirio, un Jamblico, un Proclo, un Massimo, ec. e lo stesso Giuliano Apostata.

Il numero prodigioso de' pretesi miracoli, che da que' novelli Platonici si spacciavano con tanta franchezza, altro non fu, che un vano artificio, che inventarono, per rendere dubbiosi, e sospetti i veri miracoli di Gesù Cristo. Per oscurare lo splendore di quest' Uomo-Dio, diedero alla loro filosofia, e a se medesimi un aria di divinità, e per loro eroi, e per idolo scelsero un Apollonio di Tiana, ed un Pitagora, che fecero comparire in iscena molto tempo dopo la loro morte, formandone delle Deità; conciosiachè pubblicarono arditamente, che Pitagora non era sceso dal Cielo in terra, che per salvezza degli uomini, e che se avea presa la nostra figura, non l'avea fatto, che per gittare un velo sulla sua divinità, il cui splendore avrebbe abbarbagliati gli occhi nostri, a tanta luce deboli pur troppo, ed infermi (1).

E laddove i Cristiani professano apertamente di giungere a Dio, camminando sulle vestigia di Gesù

(1) *Jambl. de vita Pithag. c. 2.*

Cristo nostro Mediatore, que' superbi filosofi, la cui alterigia li sollevava contro l'umiltà dell'Incarnazione, facevano professione di rintracciar Dio, e rinvenirlo per una via affatto contraria. Era questa l'uso detestabile della Teologia, ch'era il fondamento della loro dottrina, e un mezzo, secondo essi, infallibile, per purificare l'anima colla filosofia, co' misteri, cogl'incantesimi, e magici sacrificj, e con il culto degli Dei inferiori, per rimondarla quindi, dicevan'essi, da tutte le macchie, per isciollarla perfettamente da tutti i vincoli terreni, e per sollevarla finalmente all'Esser Supremo, e collocarla nel centro, e nel seno medesimo della Divinità.

Porfirio si diè tosto allo studio di queste sacrileghe curiosità della Magia, ch'ei coloriva col nome specioso di Teologia, vale a dire, di operazione divina. Vi fece sì gran progressi, che un giorno osò gloriarsi, non pure di aver cacciato un demonio, appellato, al dir di lui, *Casauthan*, che infettava i pubblici bagni d'una Città; ma, ciò, che muove maggior maraviglia, di essersi avvicinato, e perfettamente unito a Dio. Queste singolari particolarità leggonsi in Eunapio nella vita di Porfirio.

Ma se i Santi Padri ebbero ragione di biasimare, e di detestare le facinorose cognizioni di questo Platonico, non gli negarono gli elogi, che alla portentosa sua erudizione in ogni maniera di letteratura erano dovuti, avendogli Sant'Agostino (1) fatto l'onore di chiamarlo *il più valente tra i filosofi*; conciosiachè più che d'ogni altro, dello studio si piccava della filosofia, e in questa propriamente consisteva la sua maggiore abilità.

Quest'alta riputazione, a cui Porfirio era sali-

(1) *De Civ. Dei* lib. 10.

to, era fondata sul prodigioso numero delle sue opere, le quali correvano per le mani di tutti, ed erano scritte con molta eloquenza, forza, ed eleganza, ma singolarmente con precisione, e nettezza, essendo queste le due qualità, le quali pareva, che lo caratterizzassero. Leggasi la curiosa Dissertazione, che Luca Olstenio pubblicò sulla vita, e su i costumi di questo filosofo: si vedrà, ch'ei fu in tutti i generi di letteratura eccellente; che scrisse sopra ogni materia, dal cedro all'isopo, cioè, dalla più raffinata Astronomia alle più leggiere minuziucole della grammatica, e della prosodia; e che dopo aver trattate le più astratte materie, quali sono, gli universali, le categorie, il genere, la specie, il proprio, e l'accidente, non era men'atto a maneggiare i soggetti, che più si accostano alla sfera del volgo, esempigrazia, l'astinenza dalla carne, l'eresia dei Gnostici, la cognizione di se stesso, il ritorno dell'anima a Dio la sorgente del Nilo, la vita dei filosofi, e un altro gran numero di somiglianti cose.

Abbiamo ancora oggidì una parte di queste opere, le quali diverse volte si sono stampate in Francia; il resto è smarrito. Ma considerabili frammenti di cotesti libri s'incontrano ne' Padri della Chiesa, e specialmente in Sant' Agostino, in Teodoreto, in San Cirillo, in Eusebio, ec.; mentre si può affermare, che nessun'autore gentile fu tanto citato, nè confutato tanto dai Santi Padri, quanto Porfirio.

Non per altro, che pel gran numero, e pel carattere delle sue opere divenne sì celebre al Mondo il nome di Porfirio. Ma da nessun'altra cosa trasse maggior fama, che dai quindici libri, che pubblicò contro i Cristiani, dal fiele, che per entro vi sparse, e dalle bestemmie, onde li riempì.

Porfirio pubblica contro i Cristiani quindici libri pieni di fiele, e di bestemmie.

Avvegnacchè gli empj libri, che Porfirio pubblicò contro la nostra Religione, siano periti da molti secoli, massimamente per la cura, che ebbero il gran Costantino, e poi Teodosio il giovane, e Valentiniano di farne raccorre tutte le copie, che si trovavano in tutto l'Impero, e di abbruciarle; nulladimeno si viene perfettamente in cognizione de' medesimi per via del gran numero dei considerabili, e curiosi frammenti, che ancora a' dì nostri si trovano sparsi per entro l'opere de' Santi Padri, i quali gli hanno citati, il più delle volte per confutarli, e qualche volta per trarne profitto a pro di nostra credenza, ciò, che seguendo il loro esempio m'ingegno io pure di fare in quest'opera.

Per relazione de' mentovati Padri della Chiesa sappiamo, che Porfirio, per iscrivere con maggior agio, fuor d'ogni imbarazzo, si ritirò in Sicilia, e vi pubblicò la sua grand'opera contro i Cristiani; che questa era divisa in quindici libri; che nel primo metteva in mostra un gran numero di contraddizioni e di errori badiali, che pretendeva aver trovati in tutta la Scrittura; che il dodicesimo era scritto contro Daniele, le cui Profezie gli parevano sì precise, ed agli avvenimenti sì conformi, che per questo appunto inferiva, che erano supposte, e finalmente che tutta l'opera era ordita da un capo all'altro di calunnie intrecciate con tanto artificio, condite di critica sì mordace, e avanzate con aria di franchezza, e di confidenza sì grande, che i gentili credettero subito, che la Religione Cristiana, già scossa poco dianzi da

Diocleziano , dovesse all' urto di quest' opera rovinar per sempre , nè giammai più risorgere.

Imperciocchè non è credibile , che un dialettico penetrante , come lui , ed accorto volesse perdersi in quelle grossolane calunnie dei festini di Tieste, degl' incesti di Edipo , le quali un secolo innanzi erano state la principal cagione della tempesta , che si sollevò in Francia contro i Martiri di Lione. Calunnie erano queste usate , e viete , di cui Porfirio non degnò valersi , lasciandole al volgo zotico, ed ignorante. L' industrioso suo odio gli aprì un' altra via , che via era da lui , e siccome per la professione , che per alcuni anni avea fatto del Cristianesimo , sapeva di Religione , si diede a leggere con istudio , ed attenzione le nostre sante Scritture , non già per cercarvi umilmente la verità , ma per trovarvi delle armi , onde combatterla , e per avvalorare , e sostenere gl' inconvenienti , le ripugnanze , e gli errori , che credette avervi scoperti.

Fu questo il gran fine , che nella sua opera si propose l' orgoglioso nostro Platonico ; e qui non ho difficoltà a dire che se una Religione affatto divina , com' è la nostra , avesse potuto esser debole in qualche parte , dal paganesimo non poteva levarsi uomo di lui più atto a scuoprir tal sua debolezza , e a svelarla agli occhi di tutto l' Universo.

§. III.

Empia critica , che fa Porfirio delle nostre sante Scritture.

Da un picciol saggio si potrà di leggieri formare una giusta idea di quell' indegno , e scellerato libro. Porfirio in esso rimprovera altamente i Cristiani,

dicendo, che contra ogni ragione esaltano la misericordia, e la clemenza del Dio, che adorano; (1) imperciocchè da tutte le Scritture chiaramente si raccoglie, che questo medesimo Iddio ha lasciato perire quasi tutto il Mondo nella ignoranza della sua legge, e de' suoi comandamenti dal tempo del Diluvio, o almeno da Abramo, o da Mosè sino alla venuta di Gesù Cristo.

Egli pretende, che Gesù Cristo dicesse una rotonda menzogna, allorchè avendo espressamente detto che non saria ito a Gerusalemme per l'imminente festa dei Tabernacoli: *Non ascendo ad diem festum*: ciò non pertanto vi andò. Tratta di puerilità la celebre controversia, che insorse tra San Pietro, e San Paolo; a questo passo attribuisce a San Paolo le intenzioni più basse, e più maligne, sostenendo, che il grande Apostolo per superbia, e gelosia volesse soverchiare il suo superiore, ed il suo capo; e dice, che San Pietro commise la più orrida crudeltà, quando per una semplice bugia fece spietatamente morire Anania, e Saffira sua Moglie.

In burla, ed in derisione mette gli Evangelisti, i quali con iperbole, dice egli, ridicola, e spropositata hanno scritto, che Gesù Cristo fece camminare San Pietro sul mare, perchè una volta lo fece camminare sull'angusto lago di Genesareth. Tratta Mosè di franco impostore, e parla della Storia di lui, come di un centone di favole, e di menzogne. In fine alla Magia unicamente attribuisce tutte le maraviglie, che operò il Salvatore del Mondo nel corso della sua vita mortale. Tutte queste, e molte altre calunnie settant'anni dopo furono nuovamente tratte in iscena dall'Imperatore Giuliano Apostata, il quale ne' libri,

(1) *Hier. lib. ad Ctesiph.*

che pubblicò contro la nostra credenza , non altro mostrò di voler essere , che l'eco di Porfirio.

Ho detto , che l'aria franca , e vittoriosa , con la quale quel filosofo spacciava contro noi le sue calunnie , il sale maligno , l'eleganza , e l'artificio , onde le sapeva abbellire , influirono molto ad accreditarle. Ma ciò , che diede alle sue invettive un nuovo risalto , e un colore di verità , fu la regolare sua vita , che almeno all'apparenza menò sempre virtuosamente. Questa certamente è una lode , che senza offendere l'equità non gli si può negare ; conciosiachè i Santi Padri , che tanto contro lui hanno scritto , e con tanta forza , ed impegno lo hanno confutato , per l'unanime loro silenzio pare , che convengano , che ne' costumi era irreprensibile.

Confesso , che in tal proposito non istimerei molto il silenzio di Sant' Agostino , il quale , come sappiamo , fu di tutti i Padri il più dolce , e il più moderato ; ma fò gran conto del silenzio di San Girolamo , e di San Gregorio Nazianzeno , i quali non sapevano perdonarla ai nemici del nome Cristiano , nè star molto su i riguardi ; e ciò non pertanto non gli rinfacciarono mai cosa veruna , avvegnachè San Girolamo nella prefazione del catalogo degli autori ecclesiastici lo tratta da cane rabbioso , e scatenato contro Gesù Cristo , al pari di Celso suo precursore , e di Giuliano suo copista : *Celsus, Porphyrius, Julianus rabidi adversus Christum canes.*

I gentili però lo rimproverarono giustamente di due difetti , che hanno oscurato quanto poteva aver di buono. Il primo fu quella sfrenata animosità , e quell'orribile furore , che in certa occasione fu biasimato dai medesimi suoi amici , e dai discreti Pagani i quali non approvarono , ch' e' sfogasse sì violentemente contro i Cristiani , e di loro facesse sì crudel

governo , quando già parevano oppressi dagli editti de-
gl' Imperatori , e quando egli stesso pubblicamente
assicurava , che la loro Religione era finalmente alla
vigilia della totale sua rovina , e che non si sarebbe
 giammai più rialzata.

Il secondo difetto , di che giustamente lo accu-
sarono , era puramente personale , cioè , di essersi so-
vente abbandonato a non so qual eccesso di nera , e
cupa malanconia , assai più dicevole ad un misantro-
po , che ad un filosofo. Pieno di questo torbido umo-
re , da cui di tempo in tempo era soverchiato , pas-
sava le intiere giornate senza voler nè mangiare , nè
veder persona , e sarebbe morto di fame , o da se si
sarebbe ucciso , se Plotino suo maestro , che ebbe
sempre sopra di lui un gran dominio , non lo voles-
se co' suoi consigli calmato , e rimesso a senno.

§. IV.

*Gli Uomini più celebri di nostra Religione , l'uno
a gara dell' altro , confutano Porfirio.*

A dissipare le calunnie di questo insigne impo-
store vennero tosto in luce diverse eccellenti Apologie,
composte dai più dotti soggetti di nostra Religione.
Il primo , che lo confatò sin da suoi giorni , fu il
dotto , e Santo Martire Metodio Vescovo di Tiro , il
quale poco dopo sotto la persecuzione di Diocleziano
incontrò la morte per la confessione della fede. Indi
a non molto fece lo stesso Eusebio di Cesarea con
trenta libri pieni di molta erudizione ; e nel medesi-
mo secolo sullo stesso soggetto altri trenta nè publi-
cò Apollinare , o piuttosto , Apollinaris Vescovo di
Laodicea.

Queste opere insigni si sono tutte tre smarrite , e

di tutte le apologie , che scrissero contro Porfirio gli autori Cristiani , non ci resta oggidì , se non se ciò , che incidentemente contro lui dissero i Santi Padri , specialmente Sant' Agostino , San Cirillo , San Girolamo , Teodoreto , ed Eusebio più di tutti ; perocchè sembra , che la grand' opera di quest' ultimo , intitolata della Evangelica Preparazione , da lui s' intraprendesse anco per rispondere a quel Filosofo , e per trarre dalle parole , e dalle medesime sue ragioni profitto , e vantaggio a pro di nostra Religione.

Ma fra tutte l' opere , che in diversi tempi si pubblicarono contro Porfirio , la più stimata fu certamente quella d' Apollinario , che nel Catalogo degli scrittori Ecclesiastici è altamente commendato da San Girolamo , il quale afferma , che delle varie opere di quel Vescovo essa è la migliore , e la più fondata.

A cagione dei libri di Apollinario , scritti contro Porfirio , e contro parecchi altri filosofi gentili , avvenne un fatto singolare , e assai osservabile , tramandatoci da San Gregorio Nazianzeno in una delle sue Orazioni contro Giuliano.

Avendo alcuni Vescovi cattolici fatto presentare a Giuliano il libro d' Apollinario , qual opera nata e fatta per trarlo dalle prevenzioni contro i Cristiani , l' Imperatore lo lesse rapidamente , e con istile quando laconico , altrettanto sprezzante rispose : *Ho letto il libro, l' ho inteso , e condannato* (1). Al che prontamente diedero i Vescovi questa memorabile risposta : *Voi lo avete letto , ma non lo avete inteso , perchè , se lo avete inteso , non lo avreste condannato.*

(1) *Λεγόντων εγγυρ κατεγγυρ.*

§. V.

Editto dell' Imperatore Costantino contro l' opere di Porfirio.

Qual posto convenga a Porfirio fra i nemici del nome Cristiano, più che altra cosa lo dimostra il giudizio, che di lui formò, e la condotta, che rispetto a lui pur tenne Costantino Magno. Questo Principe, volendo assolutamente screditare gli Ariani, ordinò, che in avvenire si chiamassero Porfiriani. Credette di non poter darne più orrida idea, che coll'imporre loro cotest' odioso nome, e coll'assicurare, che Ario non era della Religione men nemico, e non rovesciavane i fondamenti con minor violenza di Porfirio, di cui fece diligentemente raccogliere, ed abbruciare gli empj libri.

Siccome gl' Imperatori Teodosio il Giovane; e Valentiniano dimostrarono in ciò lo stesso zelo, quanto cotesto Platonico avea contro noi pubblicato rimase nel quinto secolo quasi interamente abolito, e tutto ciò, che di lui ancor ci resta, si riduce a frammenti sparsi nell' opere de' Santi Padri, e dal lor veleno si può facilmente giudicar del resto.

§. VI.

I maggiori nostri misterj sono da Porfirio divulgati, e per opera di lui anco dagli oracoli di Apollo.

Tutto ciò, che i Santi Padri scrissero contro Porfirio, e tutti i differenti caratteri, che ne formarono, ci fanno in lui ravvisare un terribile nemico del nome Cristiano. Quindi ciascuno meco converrà, che una te-

stimonianza, o una essenziale confessione di tal' uomo a favore di nostra Religione non potrà essere, che di un gran peso; e sarà d'uopo annoverarla fra quelle pruove autentiche, e invincibili, che la sola forza della verità ottiene talora dalla bocca medesima de' suoi più crudeli avversarj.

Ora egli è un fatto certo, e incontrovertibile, che quel Porfirio; il quale, secondo la espressione di Teodoro, contro la nostra Religione sì arrabbiatamente infuriò: *Contra veritatem rabida debacchatus est insania*; (1) è quel desso, che alla santità, e alla divinità di Gesù Cristo fece sovente i più forti, i più luminosi, e meno equivoci attestati. Quel Porfirio, che nel corso di cinquant'anni non cessò mai dal adoperarsi per armare a danni del Cristianesimo tutte le potenze della terra, egli è quel medesimo Porfirio, il quale ne' suoi libri riconosce, e pubblica chiaramente, che Gesù Cristo, oggetto, e segno del suo odio, è *stato veramente un' uomo religiosissimo, e santissimo, il quale risuscitò da morte, e salì al Cielo, divenuto dopo la sua Ascensione immortale, e che convien guardarsi dal bestemmiarlo, o dal dirne male* (2).

Porfirio, il quale contro le divine nostre Scritture, e contro i santi nostri Misterj vomitava sì gran veleno, confessa poi, che tutto, quel, che degli Ebrei scrisse Mosè, è pura e pretta verità; che non vi è che dire delle profezie di Daniele; tanto, dice egli, sono elleno chiare, e precise, e per isnervare la invincibile lor forza non trova altro mezzo che quello di dire senza pruova, e senza fondamento, che sono scritte dopo il fatto (3).

(1) *Theod. de cur. Græc. aff.*

(2) *Aug. de Civ. Dei lib. 19.*

(3) *Praep. Evang. lib. 10.*

Di più: Non ha vergogna di far sì, che Apollo suo Dio annunzi, e divulgli chiaramente il mistero della Trinità, e confessi; che dallo Spirito Santo, il quale è adorato dai Cristiani, ed è l'anima dell' Universo, viene costretto a tacersi, ed a starsi fuori del suo Tempio. Finalmente per Apollo medesimo fa pubblicare, che Iddio Padre, cui i Cristiani, e gli Ebrei prestano culto, ed adorazione, e di tutti i Dei il più possente, e che non pure è temuto dal Cielo, dalla Terra, dal Mare, e dal più profondo abisso; ma che non v'ha tra i Dei chi davanti a lui non tremi di spavento. *Deum Generatorem, Regem, quem tremunt Coelum, et terra, et mare, et inferorum, abdita, et ipsa numina perhorrescunt, quem valde sancti honorant Hebraei* (1).

§. VH.

Porfirio fa dire alla Dea Ecate, ed egli stesso, conviene, che Gesù Cristo è un' Uomo per la sua pietà insigne, e più forte di Esculapio, e di tutti gli altri Dei.

Queste testimonianze per la nostra Fede cotanto pregevoli sono tratte dai due libri che Porfirio riguardava, come le due sue opere favorite, voglio dire, dalla sua Teologia, e dal suo pestifero volume scritto contro i Cristiani.

Ecco; come parla di Gesù Cristo quel Filosofo nell' ultima di queste due opere. *Da ciò, che aggiungerò, molti rimarranno forse sorpresi. Hanno i Dei positivamente dichiarato, che Gesù Cristo è stato un uomo religiosissimo, ed è diventato im-*

(1) *Aug. de Civ. Dei* l. 19. c. 25.

mortale. Questi medesimi Dei parlano di lui con grandi elogi. La Dea Ecate, violentata a dire qual Uomo fosse Gesù Cristo, ha risposto, che Egli era un uomo di grandissima pietà, e aveva colla sua morte acquistata l'immortalità, che ora beatamente possiede. Interrogata la Dea medesima, perchè dunque questo sant'uomo era stato condannato, e tratto a morte; rispose, che il corpo di lui soggiacque ai supplizj; ma che l'anima era con gli spiriti beati in Cielo.

Una pruova di nostra credenza sì luminosa, e sì rilevante non poteva non cadere sotto gli occhi di Sant' Agostino. Riporta egli anche più distesamente tutti questi be' documenti nel diciannovesimo libro della Città di Dio (1). Ecco il frammento di Porfirio da lui tramandatoci: *Praeter opinionem, inquit, profecto quibusdam videatur, quod dicturi sumus. Christum enim piissimum Dii pronunciarunt, et immortalem factum, et cum bona praedicatione ejus meminerunt Hecate interrogata, si Christus esset Deus, respondit, piissimum fuisse virum, et animam ejus immortalitate donatam Anima autem piorum caelesti sedi insidet.*

È degna di tutta la nostra attenzione l'osservazione, che fa il Santo Dottore su questo passo di Porfirio. Quando, dice egli, venne in capo a quel filosofo di fare al Salvatore questo magnifico elogio; e da credersi sicuramente, che si fosse dimenticato di que' termini oltraggiosi, che poco prima avea contro lui adoperati. *Dicit hoc Philosophus iste, quod oelitus illius, de qua paulo ante locuti sum. Contumeliae suae.*

Un fatto singolare, che leggiamo in Eusebio

(1) Aug. de Civ. Dei, lib. 19. cap. 23.

nella sua bell' opera dell' Evangelica Preparazione (1), non ci è men vantaggioso, nè non è del primo men memorabile; Racconta il mentovato scrittore, che desolando un orrida peste da molti anni l' impero Romano sotto il Regno di Volusiano, e di Gallo, Porfirio mosso da indignazione proruppe in dire, *che poichè si permetteva, che i popoli adorassero impunemente Gesù, non era maraviglia, che i Dei non prestassero più ai Romani verun soccorso; che Gesù unicamente era quegli, il quale impediva ad Esculapio, e agli altri Numi di accorrere in aiuto dell' Impero, e di sospendere il corso del contagio, che lo disertava.*

Questa generale opinione, che non pure Porfirio, ma tutti i gentili avevano della violenza fatta da Gesù Cristo ad Esculapio, e agli altri loro Iddii, era fondata sopra un' altra opinione fra loro universale, che il Dio, cioè dei Cristiani fosse nemico dichiarato di tutti gli altri Dei, ch' egli solo fosse di tutti più forte, coerentemente al concetto, in che avevano i Cristiani, da loro creduti nemici di tutto il genere umano: *Odio humani generis convicti* (2). A convincersi, che quest' era il vero sentimento dei gentili, basta riflettere alla celebre dichiarazione, che fecerò all' Imperatore Adriano i sacerdoti degl' Idoli, cioè, che s' egli avesse eretti, e consecrati dei Tempj al Dio dei Cristiani, tutti gli altri Tempj sarebbono fra poco rimasti veti, e tutto il Mondo avrebbe in breve tempo abbracciata la Religione Cristiana: *Omnes Christianos futuros, et templa reliqua deserenda.* In questi termini parla Lampridio nella vita dell' Imperatore Alessandro Severo. Ma que-

(1) Lib. 5.

(2) Tac. Ann. lib. 15.

st' è un to , che presto esamineremo , parlando di Lampridio.

A questo principio collimavano tutte quelle voci popolari, e tutte quelle calunnie, ed imposture, che leggevano quasi in ogni autor gentile, cioè, che i Cristiani fossero una spezie d'incantatori; e maliardi, i quali colla portentosa forza de'loro prestigi tirassero addosso agli uomini mille flagelli: *Genus hominum superstitionis novae, ac maleficae*, dice Svetonio nella vita di Nerone; e in Eusebio troviamo ancora una lettera di un filosofo di Alessandria, nella quale si dipingano i Cristiani quai formidabili nemici, alle cui detestabili malie nessuna forza poteva resistere.

§. VIII.

Porfirio fa, che Apollo suo Dio annunzi in termini chiari, e precisi il Mistero della Trinità.

Se ha molta forza l'autorevole ricordanza, che fece pubblicamente del Salvatore del Mondo un tale suo avversario, la confessione, che questo medesimo avversario fece in altro luogo della Santissima Trinità, e particolarmente dello Spirito Santo, non sarà di minor peso, non essendo ella nè men precisa, nè meno positiva.

La fece egli nel suo libro della Teologia, vale a dire, del modo di purificar l'anima per disporla a conversare con gli Dei, ed a loro unirsi; e non ci vuol molto a capire che questi pretesi Dei, de' quali parla, non sono altra cosa, che demonj. Dopo essersi in questo magico libro amaramente lamentato, che dappoichè Cristo era adorato, regnassero da lungo tempo in Roma le calamità, e le malattie, e avessero gli Dei intieramente abbandonata la Terra, fi-

nalmente fa ; che Apollo prorompa disperatamente in questo tragico , ed ultimo oracolo (1): *Gemete , o Templi , piangete , o Tripodi ; Apollo vi lascià finalmente , e vi abbandona , sloggiato da una celeste luce , e vinto da una forza superiore , a cui non può resistere. La sacerdotessa ha perduta la voce , e da gran tempo è condannata a tacersi. E tu , sciagurato sacerdote , non più m'interroga tu , nè sul Divin Padre , nè sull' unigenito suo Figliuolo , nè sullo Spirito Santo , ch' è l' anima del Mondo : Questo Spirito è quel desso , che quinci mi scaccia. Io di ciò non posso dir più avanti.*

Se alcuno mi domandasse , come dunque un' uomo , dato tutto per l' una parte al paganesimo , e per l' altra sì avveduto , sì violento , e sì maligno , abbia poi voluto ne' suoi libri distruggere la sua religione , e sulle rovine di questa rialzare la nostra ; non altro risponderei , se non se ciò , che in somigliante occasione risposero sovente i Santi Padri , troncando in una parola tutta la difficoltà , cioè , *che quegli , il quale sì frequentemente costrinse il demonio medesimo a pubblicare apertamente , che Gesù Cristo era Dio , quel desso ha pur potuto obbligare Porfirio a fare altrettanto.*

Fine del primo tomo.

(1) *Euseb. Praep. Evang. l. 5.*

Copia cc.

A S. E. R.^{ma}

MONSIGNOR COLANGELO

PRESIDENTE DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Ho letto per ordine di V. E. Reverendiss.^a l'Opera intitolata = *La Religione Cristiana autorizzata dalla testimonianza degli antichi Autori Gentili*; ed in essa niente ci ho scorto, che possa offendere i dritti della Religione, o del Trono. Stimo pertanto, che possa darsi alle stampe; anzi che meriti molta lode l'Editore nel volere ristampare tale opera molto vantaggiosa alla società. Sottometto questo mio debole giudizio a quello purgatissimo dell'E. V. Reverendiss.^a di cui, dopo il bacio delle sacre mani mi dichiaro.

Dis. obbl. servo vero

Andrea Ferrigni Reg. Rev.

Napoli 16. Giugno 1828.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA

PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Pasquale Tizzano, con la quale chiede di voler ristampare l'Opera intitolata = *La Religione Cristiana autorizzata dalla testimonianza degli antichi Autori Gentili*;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Sig. D. Andrea Ferrigni;

Si permette, che l'indicata Opera si ristampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Presidente

MONSIGNOR COLANGELO

Pel Segr. Gen., e membro della Giunta

L'Aggiunto

ANTONIO COPPOLA.

627880